

GIUSEPPE CATTURI*

*Etica e attività mercantile alla fine del XV secolo:
Luca da Borgo tra Bernardino da Siena e Antonino da Firenze*

1.- L'importanza delle indagini storiche. 2.- Obiettivi di conoscenza e domande di ricerca. 3.- Le motivazioni della scelta di Bernardino da Siena e di Antonino da Firenze ad interpreti del pensiero economico del '400. 4.- Alcuni caratteri del contesto socio – economico rinascimentale. 5.- Il pensiero di Bernardino da Siena sull'attività mercantile. 6.- Antonino Pierozzi e la Firenze economica del '400. 7.- Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro ed il suo *Tractatus*... 8.- Il focus sul mercante di Bernardino, di Antonino e di Luca. 9.- Il codice etico del “bon mercatante”. 10.- Riflessioni sull'attuale configurazione del tessuto socio – aziendale. 11.- Linee di continuità socio – economiche fra il Rinascimento ed il tempo che viviamo. 12.- Le controtendenze al conformismo dilagante ed i “moderni profeti”.

1. L'importanza delle indagini storiche

Qualunque traiettoria storica, disegnata da persone singole o da collettività più o meno numerose, implica e presuppone un continuo cambiamento o rimodulazione della griglia dei valori che ispirano i comportamenti di ognuna di quelle persone. Ciò porta, inevitabilmente, alla modifica delle istituzioni e dei modelli organizzativi comunitari, ma anche dei progetti che ogni componente di quella collettività intende realizzare e degli obiettivi che desidera raggiungere.

Ogni modifica dell'esistente trova le intime motivazioni nella consapevolezza dei risultati acquisiti con le iniziative oramai concluse, ma anche nelle attese, nelle speranze, nelle intuizioni e perfino nella fantasia, nell'inventiva, nella sensibilità e, tutto sommato, nella genialità posseduta da ciascun individuo della comunità considerata.

Solo un'attenta ed approfondita indagine storica può consentire, allora, di “leggere” e di comprendere consapevolmente le interconnessioni fra eventi e situazioni che si manifestano e che caratterizzano il tempo che viviamo¹.

¹ Ogni situazione è diversa da quelle che l'hanno preceduta, ma da esse deriva; e le contiene, nel mentre viene prodotta. La loro successione, ininterrotta, scandisce il cammino incessante dell'uomo. La continuità

* **Professore ordinario di Economia Aziendale presso l'Università degli Studi di Siena**

In effetti, possiamo comprendere, con sufficiente grado di attendibilità, le dinamiche contingenti se ci immergiamo nel passato, in modo da individuare i prodromi di quelle stesse dinamiche, le motivazioni del loro verificarsi e soprattutto le idee che le hanno supportate, le quali, se pur formulate in epoche lontane, hanno comunque costituito la genesi e l'avvio di un processo che è giunto zigzagando, attraverso turbolenze e tortuosità, al tempo presente².

Ciò che occorre ricercare e documentare sono le idee che hanno prodotto i fatti storici, i quali, indipendentemente dallo loro gravità, importanza e significatività, sono comunque dominati dalle idee che li hanno generati e che costituiscono il filo conduttore delle vicende umane.

Per questo motivo possiamo considerare ogni uomo, in quanto generatore di idee, attore "del passaggio" da un'epoca ad un'altra, ovvero "della transizione" da una data situazione di vita ad una immediatamente successiva, quest'ultima, forse, in origine neppure pensata od attesa.

Anche il contesto muta nel tempo, non solo per l'azione dei grandi cambiamenti storico-sociologici o dei cataclismi naturali che coinvolgono popoli interi, ma anche per le iniziative dei singoli individui che modificano il sistema delle relazioni da essi via via configurato.

Persona e ambiente sono due elementi inscindibili che si influenzano reciprocamente attraverso un processo di interazione dinamica, formando un sistema integrato di straordinaria rilevanza scientifica, tanto che lo studio delle correlazioni e delle interdipendenze persona/ambiente è tema centrale di indagini non solo economiche, ma anche sociologiche, politiche e finanche filosofiche.

In tale processo ciò che in un dato momento storico può essere ritenuto causa o variabile indipendente, nel tempo può divenire esso stesso effetto o variabile dipendente di un'altra causa³.

D'altra parte, sono proprio i cambiamenti ambientali che conducono l'uomo a reagire alle sopraggiunte costrizioni, vincoli ed ai nuovi limiti, reinterpretando la

che così si evidenzia non viene interrotta neppure quando i mutamenti strutturali appaiono rivoluzionari; è possibile, infatti, osservare come una nuova situazione abbia assorbito parte della vecchia: gli elementi di disgregazione del sistema convivono, talvolta per lungo tempo, accanto a quelli che lo hanno caratterizzato, per ciò stesso partecipandone", *Manifesto della Società Italiana di Storia della Ragioneria*.

² "La nostra odierna civiltà universale si abbevera più che mai al passato. Per comprendere se stessa, essa non può fare altro che specchiarsi continuamente nel piano su cui sono riprodotti tutti i tempi; e sarebbe errato pensare che il passato recente del nostro ambiente civile e culturale abbia un'importanza maggiore e più diretta di epoche remote". Johan Huizinga, *La scienza storica*, pag. 108, Laterza, Roma - Bari, 1979.

³ Bruna Monticelli, *Dalla psicologia dell'età evolutiva alla psicologia dello sviluppo*, in "Psicolab.", Cat. Scuola, 05.08.2006.

realtà e reinventando differenti traiettorie di sviluppo, una volta individuata la sottile linea di continuità che lega i tempi storici ed i tempi culturali, diventando, in definitiva, artefice della realtà medesima e del proprio futuro.

Del resto, il futuro è in qualche modo condizionato dal presente e questo dal suo passato: “Il tempo presente e il tempo passato sono entrambi presenti nel tempo futuro”⁴.

L'uomo è per sua natura orientato al futuro; mentre rincorre con frenetica bramosia successivi momenti di vita, egli ricerca nuove opportunità, vuole vivere nuove occasioni, intende affrontare ulteriori sfide, quasi in una inconsapevole proiezione verso il trascendente che tende a liberare ciò che è trattenuto e stretto nell'immediato e nel temporaneo.

Anche se sono imperscrutabili gli eventi che accadranno, pure il comportamento assunto da ciascuna persona contribuisce, seppure in modo minimale, al loro verificarsi, sia nei tempi che nei modi⁵. Per questo motivo, “Le anticipazioni del futuro entrano a far parte del presente e influiscono quindi sul modo in cui il futuro effettivamente si sviluppa”⁶.

Dunque, non esiste un presente senza un suo passato ed un futuro senza un suo presente; tant'è che nella lettura attenta del susseguirsi degli eventi storici possiamo individuare i prodromi di un futuro non del tutto casuale ed inatteso. Il presente appena verificatosi, infatti, diventa immediatamente storia da rileggere, memoria da rammentare, sentimenti da ravvivare. La storia, allora, ci libera dal temporaneo e dal transeunte, fissando dei punti fermi e degli ancoraggi solidi. Per questo motivo, si possono ragionevolmente tracciare le linee di cambiamento dei fenomeni che intendiamo analizzare e dominarne l'evoluzione solo se riusciamo ad individuare la linea di continuità che congiunge le fasi di quel processo che si snoda ininterrottamente con il trascorrere nel tempo e nei contesti più diversi. In questo senso, possiamo convenire nel riconoscere alle indagini storiche l'obiettivo di individuare le leggi che governano le traiettorie evolutive non solo della singola persona, ma anche, e soprattutto, delle comunità di appartenenza⁷.

⁴ Thomas Eliot, *La terra desolata. Quattro quartetti*, pag. 95, Feltrinelli, Milano, 2005.

⁵ “Il futuro non è determinato. Soprattutto in quest'epoca di globalizzazione e di rivoluzione basata sulle reti, il comportamento a livello individuale è il fattore chiave nel plasmare l'evoluzione dell'intera specie umana, proprio come poche particelle possono alterare l'organizzazione macroscopica della natura”. Ilya Prigogine, *Il futuro è già determinato?*, pag. 45, Di Rienzo, Roma, 2003.

⁶ Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità*, pag. 78, Il Mulino, Bologna, 2004.

⁷ “La storia ci tocca così direttamente, è una così profonda questione di vita o di morte, che noi siamo

2. Obiettivi di conoscenza e domande di ricerca

Con questo studio intendiamo rispondere ad una serie di domande e raggiungere una molteplicità di obiettivi, i quali, necessariamente, si pongono su differenti piani o livelli.

Desideriamo conseguire, infatti, un primario obiettivo di conoscenza che possiede un carattere di verticalità temporale, il cui perseguimento richiede di rispondere a domande che posseggono, invece, un carattere di orizzontabilità temporale e che potremmo considerare secondarie o meglio di supporto o di avvicinamento al primario obiettivo.

Esso consiste nel verificare l'esistenza di una "costante" o "linea" di "continuità etica" che congiunga tempi storici e tempi culturali, alla quale poter riferire i comportamenti degli attori che operano in contesti socio – economici continuamente mutati e mutevoli.

Per far questo intendiamo

- 1.- posizionarci in un tempo abbastanza distante dai nostri giorni,
- 2.- apprezzare la griglia etica della comunità sociale composta ed attiva nel periodo prescelto e, successivamente,
- 3.- verificare se quei valori permangono anche nei nostri giorni, trovandoli presenti nel dibattito scientifico – culturale e nell'operatività quotidiana dei tempi che viviamo.

Qualora nei periodi estremi della ricerca si constati una costante griglia dei valori, possiamo ragionevolmente convenire sull'esistenza di una linea di permanenza o di continuità etica che congiunga insieme a quei periodi anche quelli di mezzo.

Una tale constatazione rende possibile tratteggiare il sistema dei valori che, verosimilmente, continueranno a caratterizzare i comportamenti delle future generazioni di operatori aziendali.

Una simile individuazione confermerebbe l'espressione "Il tempo presente e il tempo passato sono entrambi presenti nel tempo futuro" e soprattutto le parole del Salmista:

*Che è quello, che fu? Quello, che sarà.
Che è quello, che avvenne? Quello che accadrà.
Nulla cosa è nuova sotto il sole,*

tenuti a trovare la nostra via attraverso di essa e ad essere noi stessi gli artefici della nostra personalità".
Lord Acton. *Il liberalismo etico*, cit., pag. 111, Armando Editore, Roma, 2006.

*e nissuno può dire: guarda che novità;
perocché ciò fu già ne' secoli, che ci precedettero*⁸.

In effetti, la storia governa il futuro, poiché essa permette di non vivere ciecamente e disorientati, dal momento che rivela “il segreto del progresso e la rotta navigata: vi è una funzione profetica nella storia, e le nostre nozioni del futuro si formano sulla base della nostra esperienza del passato[...] Il passato agisce sulla nostra condotta principalmente attraverso le visioni del futuro che esso suggerisce, e le aspettative che esso crea. Esso agisce sul presente tramite il futuro[...] perciò vi è un insegnamento nella storia che è equivalente a una profezia, e in cui lo storico riconosce un potere e un segno”⁹.

Si tratta, in sostanza, della verifica dell'esistenza di una specie di imprinting etico che si traduce addirittura in geni del DNA di cui ci sembra di percepire l'esistenza, seppur inconsciamente.

Il metodo di indagine che intendiamo adottare richiede di effettuare delle scelte successive o seriali, ponendosi su piani sempre più specifici in relazione all'obiettivo conoscitivo prescelto.

Così, il periodo individuato per verificare la griglia etica della comunità sociale allora operante è stato il '400 italiano. Quella comunità, infatti, si caratterizza per una dinamicità socio – politico ed economica difficilmente riscontrabile in altri periodi storici.

In particolare, si intende concentrare l'analisi sulla Toscana, con un puntuale focus su Firenze e Siena, le due città più prestigiose in quel tempo.

Abbiamo ritenuto, altresì, rappresentativa della comunità sociale toscana rinascimentale quella dei mercanti, indipendentemente dalla specifica attività economica da essi svolta. Su di essi intendiamo soffermare la nostra attenzione per apprezzare il loro codice etico e come esso risulti percepito e diffuso nell'intera comunità di appartenenza. In verità, la griglia dei valori etici di un gruppo può essere considerata comune alle aggregazioni ipotizzabili nella comunità sociale che tutte le comprende.

Infine, per apprezzare il codice etico del mercante rinascimentale intendiamo scegliere tre “grandi” attori, il cui pensiero ed insegnamento hanno caratterizzato profondamente il periodo di mezzo del '400 e le cui risonanze si mostrano efficaci anche ai nostri giorni. Riteniamo ognuno di essi particolarmente importante e significativo per l'attività di insegnamento e di testimonianza svolte negli ambienti

⁸ Ecclesiaste (*Qoèlet*) 1-7,9,10. Traduzione secondo la volgata di Antonio Martini, presso Angelo Usigli, Firenze, 1852.

⁹ Lord Acton, *op. cit.*, pag. 118.

vissuti, pur con le inevitabili differenze relative alla tipologia ed alla rilevanza della loro attività. Si tratta di voci forti, variamente impegnate, che hanno segnato profondamente quel periodo storico e la cui traccia è rimasta indelebile e leggibile fino a nostri giorni, non solo sul percorso dottrinale teologico, ma anche su quello a carattere economico.

Ci riferiamo, *in primis*, a

- Bernardino da Siena - francescano osservante - (1380 - 1444),



il quale dedica l'intera sua vita alla predicazione, risultando, pertanto, a diretto contatto con la gente, di cui conosce intimamente i quotidiani problemi. Bernardino è comunicatore di valori etico – morali di grandissima rilevanza comunitaria.

L'altro "grande" è

- Antonino Pierozzi - domenicano - (1389 - 1459),

Arcivescovo di Firenze e, quindi, uomo di gerarchia, ma anche di magistero, "pastore" risoluto di un gregge estremamente effer-

vescente e dinamico, di cui anch'egli conosce i comportamenti e le relative recondite motivazioni. In virtù della funzione svolta, egli non manca di guardare con efficacia ed ottica evangelica al potere politico del momento, oltre che a quello economico.



La riflessione sull'insegnamento dei due santi, l'uno senese e l'altro fiorentino, soprattutto per quanto concerne l'etica degli affari, consente di individuare i comuni e ricorrenti aspetti della piattaforma etica del mercante attivo nel XV secolo.

È a questo punto che nel nostro studio introdurremo un altro attore, attivo in quel medesimo periodo, straordinariamente importante non tanto per la storia del

pensiero economico, quanto per la storia del pensiero e dell'operatività contabile applicata al mondo degli affari. Si tratta di

- Luca Pacioli - francescano conventuale - (c. 1447-1517?),

insigne matematico e maestro d'abaco, nonché divulgatore del metodo di registrazione contabile in Partita Doppia dei fatti amministrativi aziendali. La sua opera è pietra



miliare nella composizione meccanica e nella diffusione della conoscenza di un sistema di memorizzazione dei fatti amministrativi relativi all'operatività di qualunque azienda che ancora oggi continua a mantenere intatta la sua valenza di coordinamento puntuale di quei fatti e di conoscenza dei risultati economico – finanziari periodicamente raggiunti dalle aziende medesime.

Il nostro particolare obiettivo conoscitivo, tuttavia, non consiste nel descrivere l'importanza e nell'apprezzare le modalità della diffusione nel mondo mercantile di quel sistema contabile. Quel che ci interessa accertare, invece, è come Luca, nell'aprire le sue abilità e le sue conoscenze scientifiche al mondo degli affari, riesca a condividere ed a trasferire a quel mondo il pensiero etico diffuso in quel periodo e che, in modo determinante, Bernardino ed Antonino hanno contribuito a definire e comporre.

In ultimo, desideriamo verificare quali dei valori di riferimento del mercante rinascimentale sono ancora presenti nell'universo degli attori economici e, quindi, nella comunità sociale alla quale apparteniamo e condividere, infine, insieme alla composizione della "linea di continuità etica" che costituisce il nostro primario obiettivo conoscitivo, anche i caratteri di un possibile DNA etico.

3. Le motivazioni della scelta di Bernardino da Siena e di Antonino da Firenze ad interpreti del pensiero economico del '400

Bernardino ed Antonino svolgono la loro missione nel medesimo periodo storico e sono accomunati entrambi agli onori degli altari.

La loro considerazione nell'universo dei fedeli e nelle gerarchie ecclesiastiche fu così grande che perfino Niccolò V (1447-1455), successore di Eugenio nel Pontificato, canonizzando S. Bernardino da Siena, nel 1450, pronunciò in pieno Concistoro queste memorande parole: *Io credo che l'Arcivescovo di Firenze vivo sia degno quanto S. Bernardino morto di esser registrato nel catalogo dei nostri santi*¹⁰.

I due santi trattarono nelle loro prediche, con frequenza e con estremo vigore, dei danni socio – economici provocati dalla piaga dell'usura, ma, allontanandosi dalla posizione di S. Tommaso, giunsero a riconoscere legittimo un moderato interesse sui prestiti concessi a fronte del verificarsi di una serie di condizioni estrinseche, quali il danno emergente, il lucro cessante e gli interessi per mora da riconoscere al creditore in caso di ingiustificato ritardo nel rimborso del prestito.

Antonino andò oltre le posizioni condivise con Bernardino, giustificando

¹⁰ Luigi Giacchi, *Storia di S. Antonino – arcivescovo di Firenze (1389-1460)*, pag. 53, Firenze per Alcide Parenti Editore. 1865.

l'interesse sul mutuo anche come remunerazione del rischio di perdita del capitale concesso in prestito.

Le correlazioni e le interdipendenze dottrinali, soprattutto per quanto riguarda le riflessioni di carattere economico, fra S. Tommaso, S. Bernardino e S. Antonino sono state frequentemente e assiduamente studiate dagli storici economici dell'età medioevale. Generalmente quelle riflessioni convergono nel ritenere Tommaso come uno dei più influenti di quel tempo, il pensiero del quale costituirebbe la fonte primigenia del pensiero economico tanto di Bernardino che di Antonino.

Gli analisti di più recente formazione, tuttavia, si spingono più avanti ritenendo, invece, l'influenza di Tommaso sui santi senese e fiorentino di scarsa rilevanza. In effetti, la limitata produzione come scrittore di cose economiche di San Tommaso non è assolutamente da paragonarsi con la vastità delle osservazioni e delle idee economiche contenute nei *Quadragesimalia* di San Bernardino (ma anche nelle sue prediche) e nella *Summa Theologica* di sant'Antonino.

Gli studiosi che riflettono sul periodo medioevale della storia dell'analisi economica, tuttavia, pongono il solo Antonino fra i veri fondatori dell'economia scientifica, senza citare minimamente San Bernardino¹¹.

A ben guardare, i rapporti di dipendenza fra le riflessioni economiche di San Bernardino e quelle del suo contemporaneo Sant'Antonino sono forti e significativi, tanto che moltissimi passi con valenza economica dei *Quadragesimalia* di San Bernardino si trovano quasi sempre *ad litteram* nella *Summa Theologica* antoniana, soprattutto quelle sul valore e sul prezzo¹². Del resto, Bernardino aveva svolto in Firenze con grande successo ed efficacia cicli quaresimali di prediche nel 1424, nel 1425 e nel 1440 e di quelle prediche circolavano dei puntuali resoconti, il cui contenuto era sicuramente conosciuto da Antonino.

Addirittura risulterebbe che molto del pensiero economico bernardiniano e, quindi, di quello antoniniano derivi da scritti quasi dimenticati del geniale francescano Pietro di Giovanni Olivi (1248 – 1298). In effetti, Bernardino scrive il 27 settembre del 1440 a fra Giacomo del Biada, nel convento di S. Croce a Firenze, perché gli conceda il prestito di alcune opere dell'Olivi¹³.

Ci possiamo ragionevolmente domandare come può essere avvenuta una simile "confusione" sulla paternità scientifica di posizioni dottrinali così fondamentali per l'operatore economico del mondo medioevale.

¹¹ Fra questi, J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, pag. 119, Torino, 1959.

¹² Cfr.: Amleto Spicciani, *Note su sant'Antonino economista*, in "Economia e Storia", Rivista Italiana di Storia economica e sociale, fasc. 2, anno 1975, pag.175.

¹³ Cfr.: Carlo Delcorno (a cura di), *Bernardino da Siena – Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, Volume primo, pag. 57, Rusconi, Milano, 1989.

Prima di ogni altra considerazione su tale traccia di ricerca, dobbiamo comunque rilevare nel pensiero di Tommaso, di Pietro, di Bernardino e di Antonino una linea di continuità etica nell'apprezzare i comportamenti economici degli attori medioevali, che è veramente un fatto di straordinaria importanza. Del resto, i santi (escluso l'Olivi) di cui trattiamo dovevano insegnare ed ammaestrare e ben poca importanza aveva la fonte da cui traevano le posizioni che andavano enunciando. Risulta, pertanto, difficilmente rintracciabile l'originale pensiero, se non espressamente dichiarato dall'autore, ma ciò ha ben poca importanza, anche perché il riportare pensieri altrui era, in definitiva, grande merito e piena riconoscenza all'autore primigenio. Al riguardo, ne sa più di qualcosa lo stesso Luca Pacioli!

Dobbiamo rilevare, tuttavia, la diversa finalità degli scritti degli autori a cui ci riferiamo, la quale, verosimilmente, è stata la principale causa della diversa considerazione che quei medesimi scritti hanno avuto nella riflessione degli storici medioevali.

Così, le pagine di Pietro Olivi sono state ben presto dimenticate perché, probabilmente, disperse o perché egli non aveva avuto particolare rilevanza nella comunità francescana a cui apparteneva, tutta orientata, semmai, al pensiero di Duns Scoto, più volte richiamato da Bernardino nelle sue prediche.

D'altra parte, Tommaso è grande maestro di dogmatica e morale, ma non troppo avvezzo ai fatti economici, ai quali si riferisce solo formulando "linee guida". Tommaso d'Aquino rimane sullo sfondo come teologo di riferimento da cui trarre principi morali fondamentali, ma che la mutevole realtà economica richiede continuamente di interpretare e di aggiornare, come fa prima Bernardino e poi Antonino, pur con le loro rispettive e diverse valenze.

La posizione di Antonino sui fatti mercantili e finanziari che si svolgono nella fiorentina città di Firenze, di cui è pastore ed intimo conoscitore, appare ben più approfondita e competente rispetto a quella pur puntuale esposta da Bernardino.

Nello scenario della teologia e del pensiero economico medioevale, pertanto, in tutta evidenza emerge Antonino per una serie di motivi: arcivescovo, unanimemente considerato un santo vivente, a diretto contatto, per la sua funzione, con i molteplici problemi quotidiani vissuti dalle persone di una collettività dinamica come quella fiorentina che egli conosce nei più reconditi aspetti e motivazioni, nonché portatore di particolari sensibilità sociali che si estrinsecano nella promozione dell'iniziativa caritatevole detta dei Buonomini¹⁴.

¹⁴ Sulla Congregazione dei Buonomini di San Martino si veda, in dettaglio, la nota n. 84 di questo stesso lavoro.

Come ben si comprende, si tratta di aspetti che ragionevolmente hanno convogliato sul Pierozzi l'interesse degli studiosi del pensiero economico tardo - medioevale, mentre Bernardino rimane per essi il predicatore illustre, efficace, attraente, ma non decisivo per la definizione di principi a cui gli attori economici del periodo dovevano riferire i propri comportamenti, almeno fino al suo pieno e recente apprezzamento.

Alla riflessione degli storici economici il santo fiorentino emerge con forza e vivacità nel panorama culturale del '400 probabilmente perché i suoi scritti abbracciano una molteplicità di campi. Egli è autore anche di una imponente e pregevole *Summa Historialis* che per forza di cose ha attratto i cultori delle dinamiche storiche a carattere socio - economico. Antonino, d'altra parte, non si limita a predicare, ma si immerge nei problemi vivi della sua città e dei suoi concittadini, conosce puntualmente le molteplici e varie attività economiche esercitate, ma anche le debolezze ed i trucchetti messi in atto per ottenere un ingiusto guadagno. La sua è una visione socio - economica e politica della comunità di cui è pastore a tutto campo, abbracciandone in un'unitaria visione la contingenza storica, ma anche le sue traiettorie di sviluppo, tanto che si dedica alla composizione della *Summa Historialis*. È l'universalità del pensiero antoniano, insieme alla dimostrata sensibilità ad apprezzare i cambiamenti storici avvenuti in una comunità in rapido sviluppo come la Firenze medioevale, che hanno fatto di Antonino, a nostro parere, uno degli autori più rappresentativi e più studiati della teologia e finanche dell'economia medioevale. E ciò è avvenuto anche se, sul fronte dell'analisi strettamente economica, la fonte da cui Antonino ha attinto le sue riflessioni risulta, a più riprese, il pensiero di Bernardino.

“Bernardino, desideroso di fornire ai predicatori una traccia densa di contenuti, appare più ricco di spunti teorici, mentre Antonino, più preoccupato del ministero del confessionale, sembra indugiare di più su descrizioni pratiche della realtà economica che lo circonda”¹⁵.

Le posizioni di Bernardino e di Antonino, tuttavia, non risultano sempre perfettamente sovrapponibili, pur ammettendo una significativa influenza del primo sul secondo; anzi talvolta divergono tanto da contrapporsi in modo vivace. È il caso della legittimità dell'acquisto dei titoli emessi dal Monte di Firenze a supporto dalla sua attività creditizia, affermata con sicurezza da Antonino, e la posizione nettamente contraria assunta a tale riguardo da teologi e giuristi del tempo, ma soprattutto da Bernardino.

La griglia dei valori etici relativi alla specifica comunità degli operatori e degli

¹⁵ Amleto Spicciani, *Note su sant'Antonino economista*, in “Economia e Storia”, Rivista Italiana di Storia economica e sociale, fasc. 2, anno 1975, pag.175.

analisti economico – aziendali può essere estesa alla comunità sociale considerata nella sua interezza. È ragionevole condividere una tale estensione, poiché ogni uomo, in quanto componente più o meno attivo della collettività di appartenenza, lo è anche delle sub-comunità o dei gruppi o delle aggregazioni più ristrette che si formano all'interno di quella medesima collettività e a cui simultaneamente aderisce, condividendo l'identità con gli altri membri dei molteplici gruppi ai quali appartiene¹⁶.

Qualunque società, infatti, sulla base di differenti criteri di aggregazione, si organizza e si struttura in molteplici sub-comunità o gruppi, cioè in soggetti od attori collettivi, la cui numerosità e tipologia dipendono indubbiamente dal livello raggiunto dalla cultura antropologica od ambientale.

I criteri di individuazione di tali sub-comunità e di selezione delle persone ad esse appartenenti variano in relazione a dei riconosciuti parametri o criteri di riferimento: ora politici, ora artistici, ma anche sportivi e culturali in genere, nonché in relazione alle attività economiche e professionali esercitate dai singoli componenti, alle loro origini etniche, a quelle territoriali o linguistiche e perfino ai valori ideali condivisi od alla religione da essi praticata, etc., tanto che ogni persona può contemporaneamente appartenere a più gruppi socio – culturali individuabili in una determinata ampia collettività, caratterizzandosi, pertanto, come soggetto ad identità multipla¹⁷.

I gruppi di persone individuabili nella comunità sociale si comportano, si adattano e si correlano come le cellule del tessuto biologico a cui appartengono ed è facile e naturale applicare a ciascuna di esse la metafora dell'organismo vivente. La traiettoria di vita di ognuna di quelle sub - comunità, infatti, risulta influenzata dalle altre che contemporaneamente compongono e strutturano il tessuto sociale. Per questo motivo, i valori che presiedono al divenire delle singole aggregazioni si confondono con quelli della società considerata nella sua interezza in una ininterrotta azione di scambio, di correlazione e di interferenza, la quale, mentre

¹⁶ Nelle scienze sociali l'idea di comunità è spesso considerata distinta e contrapposta a quella di società. Per comunità, infatti, si intende un aggregato sociale caratterizzato da una profonda unità dei soggetti che la compongono, i quali si rapportano in modo unitario alla realtà esterna, superando gli interessi individuali. La società, invece, è un gruppo di soggetti non accomunati da uno scopo, ma tesi al perseguimento di obiettivi individuali.

¹⁷ "La comunità definisce non semplicemente quello che hanno in quanto concittadini, ma anche quello che sono, non una relazione che essi scelgono (come in una associazione volontaria), ma un legame che essi scoprono, non un mero attributo, ma un elemento costituente della loro identità". Michael Sandel, *Liberalism and the Limits of Justice*, pagg. 150-151, Cambridge University Press, Cambridge 1982, citato da Amartya Sen, *Identità e violenza*, pag. 38, Laterza, Bari, 2006.

definisce la cultura antropologica, lega sinergicamente i valori etici dei singoli gruppi.

Ciò è dovuto al “cemento” che unisce quei componenti, ovvero alla rete delle relazioni, alle molteplici interconnessioni ed interferenze ed alle frequenti contaminazioni culturali che avvengono e si stabiliscono fra le persone appartenenti alla comunità considerata e, quindi, fra i loro particolari “zainetti” di conoscenze¹⁸.

Così, è possibile attivare un equilibrato ed armonioso processo di sviluppo della società civile solo mediante un agire coerente, coordinato ed unitario delle molteplici aggregazioni di persone che la compongono. Non solo, ma “La speranza di armonia nel mondo contemporaneo risiede in gran parte in una comprensione più chiara delle pluralità dell’identità umana, e nel riconoscimento che tali pluralità sono trasversali e rappresentano un antidoto a una separazione netta lungo una linea divisoria fortificata e impenetrabile”¹⁹.

Il quesito che frequentemente si pongono antropologi, sociologi, nonché psicologi, allora, è quello relativo all’esistenza o meno di un qualche carattere motivazionale dei comportamenti umani che rimanga costante nel tempo, nonostante la continua variazione, in profondità ed in ampiezza, della cultura individuale e collettiva.

Per tentare di comprendere i segni dei tempi ed acquisire la consapevolezza delle traiettorie seguite dalle dinamiche socio - economiche della comunità di persone a cui apparteniamo sembra indispensabile ed opportuno ricercare il legame, intimo e profondo, che unisce i tempi storici vissuti e le dimensioni culturali espresse da quella stessa comunità.

Nel divenire incessante della storia umana e del patrimonio culturale posseduto dalle persone che la vivono è naturale constatare una stretta correlazione ed una unitaria manifestazione dei vari aspetti in cui si rende operante la dinamica dell’una e l’evoluzione quali-quantitativa dell’altro. Da questa constatazione discende l’intendimento di provare a correlare tempi storici e tempi culturali, in modo che, affondando le radici nel passato, possiamo interpretare più agevolmente il presente ed intravedere con maggiore consapevolezza il futuro più o meno prossimo. Del resto, è oramai convinzione diffusa che l’uomo abbia inscritto nel proprio DNA

¹⁸ Una significativa linea di ricerca in campo aziendale, ma che può essere estesa anche a qualunque altra comunità sociale, è quella relativa alla composizione ed alla misurazione del patrimonio (capitale) intellettuale appartenente a quella comunità. I cultori di tali studi convengono nel suddividere quel patrimonio in: a) umano, b) relazionale e c) organizzativo.

¹⁹ Amartya Sen, *Identità e violenza*, pag. X, Laterza, Roma-Bari, 2006. L’autore, a pag. 19, così continua: “La principale speranza di armonia nel nostro tormentato mondo risiede... nella pluralità delle nostre identità, che si intrecciano l’una con l’altra e sono refrattarie a divisioni drastiche lungo linee di confine invalicabili a cui non si può opporre resistenza”.

non soltanto i caratteri somatici, ma anche l'origine genetica dei valori etici²⁰; cosicché i comportamenti manifestati e letti attraverso la lente della storia risultano sufficientemente uniformi, quasi un unico e ben delineato cammino di sentimenti e di idee, anche se strumenti, tecniche d'impiego e processi di produzione, beni fabbricati e servizi resi appaiono continuamente innovati e rinnovati²¹.

Sembra di estremo interesse, per quanto concerne i nostri studi, tentare di correlare i comportamenti degli attori economici ai valori etici prevalenti nella contingenza storica da essi vissuta²². In fondo, il rincorrersi del tempo rende evidente l'evoluzione ed il progressivo mutare degli strumenti che coadiuvano l'uomo nei processi di "creazione del valore" da destinare al soddisfacimento dei nuovi e molteplici bisogni. Questi ultimi si pongono su di una scala costantemente modificata dalla diversa configurazione del bagaglio culturale delle persone, senza comunque che si possano apprezzare variazioni sostanziali nei comportamenti di fondo e nelle valenze etiche che presidono l'attività umana. I codici di comportamento degli individui, cioè i loro "orizzonti dei valori", possono variare nel tempo, ma sarà sempre presente una pur sottile linea di continuità, la "costante etica", che annoda uomini ed istituzioni²³.

Ma se i valori ideali di una qualunque comunità di persone rimangono sostanzialmente immutati nel tempo, pure lo spettro dei valori storici si arricchisce vieppiù per l'ampliarsi del bagaglio delle conoscenze dei componenti di quelle comunità: le opere realizzate ed i comportamenti assunti dai suoi membri risultano capaci di rendere testimonianza, in chi gode di quelle opere ed osserva o rimane coinvolto da quei comportamenti, dell'orientamento a determinati valori ideali di chi li ha compiuti. I beni fabbricati, i servizi resi, ma anche le parole e perfino i

²⁰ I valori etici od ideali sono costituiti dallo spettro delle idee, delle convinzioni, degli orientamenti, delle norme cui l'uomo ispira costantemente la propria attività, dirigendola alla realizzazione di "valori storici", cioè di singole "opere" apprezzate positivamente e realizzate dall'uomo medesimo in quanto soggetto della storia per soddisfare i propri bisogni. Cfr.: Giuseppe Catturi, *L'orizzonte dei valori del ragioniere commercialista*, in "Summa", n. 104, aprile 1996 e Vittorio Coda, *Valori imprenditoriali e successo aziendale*, pag. 4, Giuffrè, Milano, 1986.

²¹ Sono i "valori storici" di cui abbiamo già scritto nella nota precedente.

²² È quanto abbiamo tentato di fare con le nostre riflessioni relative, *Alla ricerca del "codice etico genetico" dell'attività economico-aziendale insieme a Bernardino da Siena ed a Luca da Borgo San Sepolcro, - sulle tracce dell'origine dell'homo oeconomicus*, Intervento tenuto al Convegno Internazionale Straordinario per celebrare fra' Luca Pacioli, Venezia, aprile 1994.

²³ A conferma di quanto appena affermato nel testo viene spontaneo ricordare come Robert Eisenman e Michael Wise abbiano constatato, nel loro studio *The Dead Sea Scroll Uncovered*, Penguin Books, London, 1992, impressionanti concordanze tra alcune espressioni riportate sulle pergamene dei rotoli, ritrovati in una caverna vicino al Mar Morto, scritte nel primo secolo dell'era cristiana, con versetti del corano, temi mistici del cristianesimo medievale e formule della Kabbalah ebraica.

numeri che esprimono quantità fisiche o ammontari monetari di grandezze relative a situazioni o fenomeni naturali od umani, le note musicali, i tratti di un disegno, i colpi di uno scalpello, insomma qualunque gesto dell'uomo è "simbolo" e "codice" mediante il quale vengono espressi valori, sensazioni, preoccupazioni, bisogni; così, l'ininterrotta storia dell'uomo è un ordito disegnato sulla trama dei secoli ed ogni punto è simbolo di un momento o di un evento più o meno bello dell'epica terrena. Insomma, quello che intendiamo dimostrare è la ricerca della costante tonalità di fondo che caratterizza il succedersi degli scenari sui quali l'uomo agisce ed interagisce, ma anche l'intimo ed essenziale sistema dei valori cui si riferisce in modo permanente e duraturo nel raccontare vicissitudini diverse ed apparentemente contrastanti.

4. Alcuni caratteri del contesto socio-economico rinascimentale

Sulle caratteristiche socio-economiche del contesto rinascimentale e sugli elementi fondanti dei comportamenti degli attori di quel periodo si sono intrattenuti, a più riprese, con appropriati strumenti e metodiche di indagine, numerosi e prestigiosi storici del pensiero economico. Per le nostre riflessioni è sufficiente selezionare solo alcune di quelle caratteristiche, facendole emergere da quanto è opinione e accettazione corrente.

Dalla fine del XIV secolo, l'economia circoscritta al castello ed ai suoi dintorni si apre a più ampie dimensioni geografiche e a nuove tipologie di prodotti. L'orizzonte dell'operare economico si allarga oltre i ristretti confini curtensi, percorrendo strade e navigando rotte non sempre sicure, e da una pura attività agricola di sussistenza, circoscritta ad ambiti territoriali ben definiti ed esercitata a beneficio di un ristretto numero di persone, si incomincia a produrre beni in quantità eccedente il fabbisogno della comunità riunita attorno al castello e, quindi, a soddisfare bisogni avvertiti in comunità lontane dal luogo di originaria produzione di quei beni.

Accanto alla fabbricazione di beni, alla loro commercializzazione in piazze mercantili sempre più distanti dal luogo di fabbricazione, si afferma una intensa attività creditizia a complemento dell'attività mercantile, ma anche a supporto di iniziative le più diverse, non ultime quelle a carattere militare o la costruzione di prestigiose abitazioni.

Dal rapido tratteggio di questa straordinaria evoluzione delle dinamiche economiche emergono due fenomeni e due correlati attori di significativa importanza che arricchiscono e vivacizzano lo scenario ambientale di quei tempi:

- l'affermazione dell'azienda artigianale e
- la progressiva estensione geografica dei mercati con la rilevante intensificazione quantitativa dei flussi monetari e reali sviluppatasi fra aree territoriali diverse e fra loro più o meno distanti.

L'affermazione di tali fenomeni economici è resa possibile per una significativa evoluzione nella dimensione culturale delle comunità sociali. In questo periodo, infatti, a supporto dell'attività mercantile e parallelamente ai tradizionali studi teologici e giuridici, si diffonde l'insegnamento dell'aritmetica applicata agli affari attraverso le scuole d'abaco attive in numerose città mercantili. L'aritmetica e la geometria ampliano a dismisura i propri confini, influenzando ogni ambito del sapere. Gli studiosi di quelle discipline pensano di "avere in mano" le chiavi della vita e dell'universo, mentre gli artisti vedono nella proporzione l'essenza stessa dell'armonia e della bellezza. Grandi scoperte, come la scrittura a caratteri mobili e la conseguente diffusione di strumenti di conduzione e di controllo degli affari, come il metodo della Partita Doppia, alimentano vertiginosamente il patrimonio delle conoscenze dei componenti della comunità sociale e non solo di quella dei mercanti, provocando un balzo culturale di ampiezza difficilmente raggiunta in epoche successive.

E' in questo periodo storico che l'uomo diventa elemento propulsore di complesse vicende economiche: l'attività artigianale si confonde spesso con quella delle botteghe d'arte; le scoperte di nuovi continenti, frutto di un incessante desiderio a raggiungere nuovi confini conoscitivi, sono la manifestazione più clamorosa di una nuova sensibilità e spiritualità umana che si concretizza in una febbrile ed intensa attività mercantile²⁴.

Si incrementano senza sosta patrimoni familiari, ecclesiastici e monastici; si innalzano cattedrali e palazzi signorili di universale bellezza; le opere di ogni caratterizzazione artistica testimoniano la vena poetica e gioiosa di uomini in perfetta armonia con se stessi, con la comunità di appartenenza e con il vissuto ambiente naturale²⁵.

²⁴ "Nel Rinascimento, la fiducia nelle capacità dell'uomo individuale era diventata così vigorosa che ne era emersa la nuova concezione dell'artista come creatore, e gli umanisti italiani ebbero l'audacia di comparare le creazioni artistiche a quelle di Dio". Fritjof Capra, *La scienza universale – Arte e natura nel genio di Leonardo*, pag. 65, Rizzoli, Milano, 2007.

²⁵ La più vigorosa e significativa sintesi dell'uomo rinascimentale la possiamo individuare in Leonardo da Vinci, il quale "fu capostipite di una discendenza di scienziati che appuntavano la loro attenzione sugli schemi comuni che collegano le strutture e i processi fondamentali dei sistemi viventi. Oggi questo approccio alla scienza è chiamato "pensiero sistemico"". Fritjof Capra, *La scienza universale – Arte e natura nel genio di Leonardo*, cit., pag. 65.

Concentrando la riflessione al solo contesto socio – economico, gli attori più significativi ed importanti sono, senza alcun dubbio, gli artigiani ed i mercanti con le loro compagnie²⁶ e accomande (o accomende)²⁷. Sono proprio i mercanti, progressivamente trasformatisi in banchieri, che si aggiungono ai nobili, agli ecclesiastici ed agli uomini d’armi come classe dominante di una comunità sociale che inizia a comporsi e ad affermarsi in aggregazioni vaste (i comuni, le signorie ed i principati) e ad organizzarsi in arti e mestieri.

Le botteghe artigiane diventano il luogo fisico in cui si fonda la capacità creativa del maestro con quella manuale dei compagni e dei garzoni, i quali, mediante l’uso di semplici strumenti, prima manifestazione del capitale tecnico, sono in grado di costruire beni, vere e proprie opere d’arte, che soddisfano bisogni differenziati ed individuali. In tali ambienti si instaura un nuovo rapporto di lavoro che, allontanandosi da quello che lega il servo al padrone, afferma la necessità di un compenso per le prestazioni di lavoro di natura fisica ed intellettuale.

Così, lo sviluppo dei traffici commerciali, oltre a mettere in rapporto di affari mercanti di lontane aree territoriali, dà origine ad un intreccio di relazioni di natura finanziaria che hanno nella riscossione e nel pagamento, oppure nel sorgere di un credito o di un debito, la loro precipua manifestazione²⁸. Inoltre, le famiglie dei

²⁶ Si chiamavano compagnie fino dal secolo XIV le associazioni di mercanti e di banchieri che mettevano in comune le loro forze economiche per l’esercizio e il maggiore sviluppo del commercio. Queste compagnie rappresentavano i primi esempi e le prime forme di aziende collettive, ed in esse va ricercato l’origine delle moderne società commerciali. Dalla voce “compagnia” di Alberto Ceccherelli nell’*Enciclopedia di Amministrazione, Ragioneria, Commercio, Banca, Borsa*, diretta da U. Monetti, Milano, Vallardi, 1933.

²⁷ “Con questo nome si distingueva un contratto commerciale molto in uso nei secoli passati, di cui rimane soltanto una forma di società che ne costituisce sicuramente un’applicazione e che lo ricorda anche nel nome, la società in accomandita. L’origine di questo contratto, di cui nel diritto romano non v’è traccia, fuorché per l’espressione “commendare” equivalente a quella di deponere, depositare, è stata acutamente e chiaramente rintracciata in Italia e nelle condizioni speciali del commercio, al suo rifiorire nel medioevo, dal decimo secolo in poi. Al principio di quest’epoca, come scarse erano ancora le città dedite al commercio, che in specialità era, come è noto, marittimo, così era ristretto il numero delle persone che avevano in esse i capitali sufficienti a grosse intraprese, sia per le proibizioni esistenti, sia ancor più per la concentrazione delle ricchezze immobiliari in mani non borghesi. Di qui l’uso nei produttori e mercanti stabili locali d’affidare (raccomandare, accomandare) le loro mercanzie per lo spaccio in paesi esteri e transalpini ai loro concittadini naviganti o comunque viaggianti: uso esteso poi, in vista dei grossi lucri che se ne cavavano, a tutti coloro che avevano somme, anche non di merci ma di denaro, di cui disporre, come i preti ed i possidenti (notai, giudici, ecc.), e venuto in così buona considerazione da essere prescritto, nei testamenti e nelle leggi, come mezzo d’impiego dei capitali delle vedove e dei minori”. Dalla voce “accomenda” dell’*Enciclopedia di amministrazione – industria e commercio*, diretta dal Comm. Giuseppe Cerboni, Vallardi, Milano, s.d.

²⁸ “Uno degli aspetti essenziali del grande progresso dell’Occidente dopo l’anno Mille è lo sviluppo urbano che raggiunge il suo apogeo nel secolo XIII. La città muta l’uomo medievale: restringe la sua cerchia familiare ma amplifica la rete di comunità a cui egli partecipa; colloca il mercato e il denaro al centro delle sue preoccupazioni materiali, slarga i suoi orizzonti, gli propone dei mezzi di istruirsi e di coltivarsi, gli offre un nuovo universo ludico”. Jacques. Le Goff, *L’uomo medievale*, pag. 19, Laterza, Bari, 1994.

banchieri, che non si limitano ad erogare prestiti per operazioni mercantili, ma sempre più frequentemente finanziano case regnanti per sopperire, oltre ai fasti della corte, anche alle ricorrenti operazioni militari od alla costruzione di imponenti castelli e regge, hanno la necessità di tener memoria dei finanziamenti concessi e di quelli non sempre rimborsati. Anche l'autorità, tanto religiosa quanto civile, non si limita ad imporre tributi o decime ai sudditi od ai vinti, ma si dedica sempre più all'amministrazione di patrimoni fondiari, spesso ingenti, costituiti nel tempo e provenienti da varia origine²⁹.

Queste nuove manifestazioni di vita economica generavano spesso negativi effetti, talvolta per le ricorrenti frodi commesse nella conduzione degli affari o per gli eccessivi vantaggi conseguiti nelle transazioni mercantili dai più scaltri nei confronti dei meno avveduti, talaltra per il mancato riconoscimento di crediti o di debiti dovuti ad operazioni dei prestito sovente effettuate a tassi usurari, etc..

Si imponeva, pertanto, l'esercizio di due attività che hanno caratterizzato significativamente il passaggio dal medioevo al Rinascimento. La prima è quella dei predicatori (fra i quali si eleva Bernardino da Siena), figure carismatiche appartenenti ad ordini mendicanti costantemente dediti al vigoroso richiamo a comportamenti virtuosi in ogni campo dell'attività umana e non solo nelle pratiche religiose. Questa loro attività era supportata da eminenti soggetti della gerarchia ecclesiastica che dalle proprie sedie annunciavano la Parola con la forza della funzione esercitata e della vita vissuta (grande ed importante Antonino da Firenze).

L'altra attività che viene imposta dal fervore delle dinamiche economiche rinascimentali è l'uso sempre più intenso e diffuso del calcolo e della enumerazione (importante e scienziato di prestigio in questo campo è Luca da Borgo S. Sepolcro): per determinare l'ammontare delle unità monetarie da corrispondere al possessore

²⁹ "Tra il X e il XV secolo ha luogo una forte espansione del mondo urbano. Essa è favorita dalla crescita economica: Le eccedenze agricole permettono di nutrire una popolazione di contadini immigrati in aumento; le attività artigianali occupano un numero crescente di uomini e di donne; l'edilizia, e in particolare la costruzione di nuove chiese, talvolta di dimensioni considerevoli (le cattedrali), attira nelle città una più vasta manodopera; il commercio vi ha i suoi nodi di scambio (mercati, fiere, banchi di cambio e di finanziamento degli affari, case commerciali che operano sulle lunghe distanze). La città domina la campagna (che l'approvvigiona), e beneficia dell'intervento di fattori che, dall'esterno del mondo occidentale, stimolano il commercio e l'economia monetaria: ad esempio l'ampliamento, a nord, dei circuiti di scambio ad opera dei Vichinghi, oppure la persistente domanda di beni di consumo espressa dalle ricche città musulmane, soddisfatta assai spesso dall'iniziativa dei mercanti europei". Jacques Le Goff, *Il Medioevo - alle origini dell'identità europea*, pagg. 49 e 50, Laterza, Bari, 1996.

Ed è proprio a conferma di quanto appena affermato che ci sembra significativo riferire della scoperta che abbiamo fatto della lapide della tomba del mercante fiorentino, Andrea Boncalieri, morto nel 1371 in Nicosia, e ritrovata nella più importante moschea di quella città, un tempo chiesa cristiana.

della cosa, onde acquistarne la proprietà, per rilevare l'entità del credito o del debito residuale, quale conseguenza delle rimesse avvenute fra mercanti, per conoscere l'ammontare della retribuzione spettante al garzone o la quota del guadagno da corrispondere al compagno etc.. Emerge, allora, di frequente, la necessità di dimostrare ad altri l'esattezza di certi totali, la veridicità degli addendi, da cui l'espressione "rendere il conto". Si intendeva, allora, per conto, e lo si intende ancora oggi, non solo la meccanica relativa all'implementazione di unità omogenee di natura quantitativa–monetaria, ma anche il prospetto che conteneva affiancati o incolonnati i numeri che costituivano prova di una asserzione: è così che esso diviene strumento indispensabile per accertare e dimostrare l'esistenza di crediti e di debiti fra mercanti o comunque fra due soggetti, come conseguenza di reciproche rimesse di merci o di denaro.

Così il quadro che avevamo appena delineato si arricchisce di ulteriori tratteggi che rendono evidenti situazioni, dinamiche, comportamenti e strumenti di rilevante significatività e cioè:

- l'apertura di vie di comunicazione terrestri o marittime, vere e proprie direttrici di diffusione culturale, sulle quali transitano mercanti, ma anche pellegrini, missionari, armati, ambasciatori³⁰;
- l'individuazione di alcune luoghi o "piazze" come luoghi fisici circoscritti adibiti ad intensa attività mercantile, nelle quali si tengono "fiere" la cui risonanza ed importanza raggiunge l'intero mondo economico allora conosciuto³¹;
- il desiderio dell'avventura che porta l'uomo ad esplorare nuovi mondi ed a raggiungere estremi confini territoriali;
- l'operare nel maneggio degli affari per il tornaconto personale (il "pro" od il guadagno) o della propria compagnia;
- la nascita e la diffusione della tecnica partiduplistica come strumento e metodo essenziale per legare congiuntamente i fatti amministrativi concernenti l'attività di ogni singola azienda e per determinare, nei tempi ritenuti opportuni, i risultati economico–finanziari conseguiti con il maneggio degli affari, ma anche per acquisire informazioni onde mantenere nel tempo la struttura quali–quantitativa dei patrimoni da cui trarre rendite sufficienti

³⁰ Importantissime la Via Francigena ed il Camino de Santiago.

³¹ Le più antiche fiere sono quella di Champagne attive fin dall'inizio del secolo XIII e che furono sostituite dal 1419 da quelle di Lione. Cfr.: Giuseppe Ianniello, *Moneta di conto e sistema di scritture contabili nelle fiere genovesi dei cambi tra il XVI ed il XVII secolo*, in "Atti del Convegno della Società Italiana di Storia della Ragioneria" – Siena, 1991.

a soddisfare i bisogni della famiglia del proprietario o degli enti aziendali, laici o religiosi.

Il periodo storico analizzato, in definitiva, celebra il trionfo del mercante come attore rappresentativo di uno scenario che oramai ha allargato a dismisura la propria dimensione, insieme al prestatore di denaro sempre più svincolato dall'attività commerciale. Non meno importante è il nobile come titolare di aziende domestico – patrimoniali o ecclesiastico, considerato come titolare di diocesi, di parrocchie o cappellanie, ma anche come componente di comunità monastiche, per gli ingenti patrimoni accumulati nel tempo che devono essere amministrati in modo efficace e rigoroso.

Si affermano, altresì, tipiche grandezze contabili inerenti l'attività economica realizzata, quali il "pro" conseguito negli affari o l'interesse goduto in conseguenza del prestito di somme di denaro.

Il volume dei beni fabbricati aumenta vertiginosamente, raggiungendo tutti i territori conosciuti, seguendo impegnative rotte terrestri e marittime, vere e proprie strade comunicazionali, che nel ridurre le distanze, provocano inevitabilmente il confronto/scontro fra culture diverse, ma anche la loro progressiva assimilazione.

Si definisce e si diffonde la metodica d'uso della tecnica contabile in Partita Doppia, riconoscendola come lo strumento più efficace e razionale per memorizzare ed ordinare a sistema i fatti che incessantemente si susseguono nell'amministrazione di ogni tipo di azienda³².

5. Il pensiero di Bernardino da Siena sull'attività mercantile

Bernardino da Siena nasce l'8 settembre 1380 a Massa Marittima, allora appartenente alla Repubblica di Siena, da Tollo di Dino di Bando, della famiglia degli Albizzeschi, nobile senese, e da Nera di Bindo di Ranieri degli Avveduti, nobile massetano.

Si fa frate francescano all'età di 22 anni, ricevendo l'abito in S. Francesco (Siena) da fra' Giovanni Ristori, l'8 settembre del 1402, ed a 24 viene ordinato

³² Cfr.: Giuseppe Catturi, *La diffusione in Inghilterra del metodo italiano di contabilità documentata dalle inserzioni pubblicitarie: 1700 – 1720*, in "Scritti di Economia Aziendale per Egidio Giannessi", Pacini, Pisa 1987 ed ancora del medesimo autore, *Le "onde della conoscenza" degli strumenti di controllo gestionale ed i "nuovi eremiti"*, in "Atti del IV Convegno Nazionale di Storia della Ragioneria", Perugia, 1997 e *La Partita Doppia come elemento fondante l'identità europea, ovvero La cultura contabile italiana e le reazioni alla sua diffusione*, Intervento al "VII Encuentro de trabajo sobre Historia de la Contabilidad de AECA", León, 10-12 Novembre 2010.

sacerdote, celebrando la “prima” messa l’8 settembre del 1404³³. Nel medesimo anno riceve l’autorizzazione a predicare: missione che inizia ufficialmente il 1° maggio del 1404 nell’eremo dell’Alberino (Siena) e che termina solo con la morte, dopo aver predicato in numerosissime città del nostro Paese (l’elenco è lunghissimo) e, perfino, nel Canton Ticino³⁴. Egli percorre in lungo ed in largo la nostra penisola, camminando sulle strade da Roma al nord d’Italia, dalla valle del Pellice alla laguna veneta, in un crescendo di impegni di predicazione e di risonanza dottrinale³⁵.

Viene unanimemente riconosciuto come il più importante ed il più efficace “predicatore” della prima metà del ‘400 (vero e proprio “*princeps praedicatorum*” del secolo XV). In ottica laica, e disponendo del complesso sistema dei media oggi disponibili, lo si potrebbe paragonare al più noto, autorevole ed ascoltato “opinionista” o “comunicatore” dei nostri tempi, ma,

³³ Pur partecipando alla grande famiglia di Francesco, nell’Ordine dei Minori, Bernardino fu fervido promotore di un movimento che intendeva “osservare” la regola del Fondatore in modo precipuo e puntuale e per questo motivo quel movimento fu detto degli “Osservanti”. Su tale argomento si legga di Gino Barbieri, *L’Osservanza francescana e le dottrine economico-sociali del rinascimento*, in “San Bernardino - Storia, Cultura, Spiritualità”, Atti delle Celebrazioni organizzate a Verona, 1982.

³⁴ Bernardino Albizzeschi viene ricordato anche come il frate (il santo) senese o semplicemente Bernardino. Rimasto orfano di madre (morta nel 1383) e di padre (morto nel 1386) viene affidato alle cure della zia materna, Diana, alla cui morte, avvenuta nel 1391, è condotto a Siena, dove è ospite di Cristoforo Regolini degli Albizzeschi e di sua moglie Pia, privi di figli. Nello Studio senese frequenta le lezioni di Onofrio di Loro di Siena e di Giovanni di ser Buccio da Spoleto che vi insegna il trivio e legge la Commedia di Dante. Segue i corsi di diritto canonico (1396 – 1400) e privatamente si dà alla lettura della Bibbia e di testi patristici: studia grammatica, retorica e si laurea in giurisprudenza. Bernardino era molto interessato agli autori classici come Ovidio, Valerio Massimo e Seneca, i cui testi erano consultabili in Siena presso la biblioteca del Castellani. “Si rammenta del prestito delle epistole di Seneca a “miser Bernardino di Tollo da Massa cittadino di Siena, parente d’Agnolino e Cristofano di Filippo Regolini da Siena”, il quale altri non era che il giovanissimo Bernardino degli Albizzeschi, giunto da Massa Marittima nel 1391 per studiare ospite dei parenti senesi e, in tal modo, divenuto allievo dei maestri di grammatica Onofrio, Martino di Ferro e Giovanni da Spoleto prima di fare il suo ingresso nell’Ordine dei frati minori”. Paolo Nardi, *Note sull’ambiente ecclesiastico senese nel tardo Medio Evo*, in “Annuario 2006-2007-2008”, Istituto Storico Diocesano, Siena, 2009. Bernardino muore nelle vicinanze dell’Aquila il 20 Maggio 1444, mentre si recava a Napoli per svolgervi un ciclo di prediche.

³⁵ Minuto di struttura fisica, vive poveramente seguendo l’insegnamento di Francesco; l’umiltà è così connaturale con la sua persona che per ben tre volte rifiuta l’elezione a vescovo, pur acclamato e voluto dalla popolazione: di Siena, nel 1427; di Ferrara, nel 1431 e di Urbino, nel 1435, anno in cui non accetta di guidare un’ambasceria senese al soglio di Eugenio IV. Quel suo carisma lo portò a rifiutare anche la nomina a Predicatore della Casa Pontificia che papa Martino V aveva voluto attribuirgli, dopo essere rimasto favorevolmente impressionato dalle sue prediche tenute in Roma nel 1426 (Bernardino tenne in quell’anno, in S. Pietro e altrove, un corso primaverile di 117 sermoni).

ancor più, come un vero e proprio maestro del pensiero teologico tradotto in quotidianità operativa³⁶.

Bernardino, è certamente maestro di pensiero e in quanto tale è uno dei più potenti e prestigiosi operatori e diffusori culturali, almeno a quel tempo, al pari dei letterati e dei sommi artisti che rendevano grandi potentati, famiglie e città³⁷

Egli è maestro di vita e di pensiero, non tanto e non solo poiché la Chiesa lo eleva agli onori degli Altari, quanto perché è “voce” morale alta e continua che risuona, ascoltata, nelle piazze, negli oratori e nelle chiese italiane gremite di popolo che insaziabilmente ricorre a quella fonte di conoscenza spirituale che Bernardino incarna³⁸.

Del resto, i suoi “quaresimali”, non di rado tenuti nelle piazze delle città ospitanti, di capienza ben maggiore rispetto a quella delle cattedrali e dei duomi cittadini (famoso il ciclo di prediche del 1427 sul Campo di Siena, svoltosi dal 15 agosto, festività dell'Assunzione della Madonna, al 5 ottobre, con prediche giornalieri tenute in un arco di sette settimane, i cui contenuti sono fedelmente riportati su tavolette di cera da Benedetto di mastro Bartolomeo, cimatore di panni), sono eventi programmati ed attesi per anni³⁹.

³⁶ Dell'Albizzeschi si conoscono i “Sermoni”, scritti personalmente in latino, dai quali traspare un'approfondita riflessione teologica che costituiva da canovaccio per le prediche, e, appunto, le “Prediche” tenute per lo più in volgare ad un uditorio sempre numerosissimo, tanto da ricorrere a piazze cittadine per consentire un tranquillo incontro con i fedeli. Gli argomenti svolti nelle prediche venivano minuziosamente trascritti da devoti uditori su pergamena, ma più spesso, utilizzando appositi stili, su tavolette di cera. “Usava che, quando un predicatore aveva gran fama, qualcuno scrivesse le sue parole. L'uso è antichissimo nella predicazione ecclesiastica, rimonta ai primordi della Chiesa, se, si vuole, scorgere nel Vangelo di S. Marco la catechesi di S. Pietro. Bernardino ebbe diversi riportatorii e anche due contemporaneamente. Non molto veloci, appuntavano pezzi a lettera e le più volte, a senso, perdendo anche il filo del discorso, cosicché il loro, scritto sta alla predica come le dispense di uno studente alle lezioni del professore, secondo il calzante paragone del padre Cannarozzi”. *Introduzione* di Giacomo Vaifro Sabatelli OMF a *S. Bernardino da Siena, La fonte della Vita - Prediche volgari scelte ed annotate*, pag. 20, L. E. F., Firenze, 1964.

³⁷ Maestro è colui che “insegna” tramite la parola usata in un linguaggio più o meno forbito, ma è tale anche colui che compone un'opera artistica, letteraria, musicale, etc. anch'essa “parola” di un linguaggio non verbale, ma comunque capace di trasmettere valori, codici di comportamento, sistema di conoscenze. In verità, il maestro di pensiero è anche un po' artista e letterato: il suo ragionamento, infatti, si struttura e si modella come un'opera d'arte (scultura, pittura o pezzo musicale) od un brano poetico. Le prediche di Bernardino, come descriveremo più avanti, erano anche, sotto certi punti di vista, vere e proprie performance artistiche.

³⁸ Delle prediche occorre distinguere i “quaresimali”, cioè una serie giornaliera di incontri, tenuti, appunto, in quaresima, ed i “cicli” di prediche che definiremmo “normali”, di durata anch'essi plurisettimanali, che il santo svolgeva in un qualunque periodo dell'anno.

³⁹ La prima predica del ciclo tenuto sul Campo di Siena tratta, infatti, delle virtù di Maria. I temi tratti in quegli incontri, quando non lo indichiamo espressamente, costituiscono la nostra principale fonte di riflessione; così, la specifica predica viene indicata con un numero romano, relativo alla sua successione nella serie, mentre il numero arabo si riferisce al paragrafo della predica.

Il suo discorrere è mezzo efficace e privilegiato, per l'autorevolezza della fonte, quando non esclusivo; pochissime sono, infatti, le occasioni di apprendimento della dottrina cristiana, mediante le quali trasferire ed imprimere con forza negli animi degli ascoltatori i principi morali su cui fondare l'umano operare⁴⁰.

Egli si mostra sempre attento alle vicissitudini quotidiane dei singoli e delle comunità cittadine considerate nella loro interezza e, indubbiamente, possiede un fine gusto poetico della vita. Per lui, le masse dei fedeli si scompongono nelle individualità delle persone, di cui pare capire le intime motivazioni ed i più imperscrutabili segreti. L'immaginario, la mentalità, le speranze, le paure, i vizi, ma anche le poche virtù dei contemporanei sono ben presenti al frate senese che si rivolge direttamente all'uomo, il quale, pur agendo in una realtà composita e complessa, è portatore di specificità e proprie caratterizzazioni⁴¹. Questa spiccata capacità introspettiva permette a Bernardino di riflettere sulle diverse relazioni instaurate e sui comportamenti attivati dal singolo individuo nei diversi campi del suo operare, consentendogli di trattare dei grandi problemi del momento che si pongono con forza alle persone ed alle comunità: la giustizia (predica XXV, *Come debba ministrare iustizia chi ha officio*), l'attività economica (soprattutto la predica

⁴⁰ Si rammentano quaresimali tenuti, anche più volte a distanza di tempo, in numerose città italiane: nel Duomo di Siena (1410 e 1434), oltre al ciclo di prediche tenute in piazza del Campo nel 1427, costantemente rammentato nel testo e l'altro ciclo di 50 prediche svoltosi dal 20 aprile al 10 giugno del 1425 raccolte da Giacomo de' Griffoli (si noti che le prediche inizialmente furono tenute nel convento dei frati minori, poi nella Piazza di S. Francesco e successivamente in Piazza del Campo per il numero sempre crescente degli uditori), a Genova (1418), a Milano, dove conosce, diventandone amico, Filippo Maria Visconti, il quale dona a Bernardino il convento di S. Angelo in Milano (1419, 1420 e 1437), a Mantova (1421), in Campo S. Polo a Venezia (1422), a Padova (1423), in S. Croce a Firenze (dall'8 marzo al 3 maggio del 1424 e nel 1425, dal 4 febbraio al 15 aprile) e, sempre in Firenze, ma in piazza del Duomo nel 1440, a Viterbo (1426), a Gubbio (1427 e 1435), ad Arezzo (1428), a Padova (1443) ed, infine, a Massa Marittima (1444). Il riconoscimento unanime dell'autorità di Bernardino da Siena e l'"alone di santità" di cui era circondato si apprezzano anche per le numerose rappresentazioni pittoriche che lo ritraggono già dal '400. Su tale ricerca si veda di Fabio Bisogni. *Per un census delle rappresentazioni di S. Bernardino da Siena nella pittura in Lombardia, Piemonte e Liguria, fino agli inizi del Cinquecento*, in "Atti del Simposio Internazionale Cateriniano-Bernardiniano", Siena, 17-20 aprile 1980. In effetti, il santo senese è stato ritratto dai più grandi pittori italiani dell'epoca, come Piero della Francesca, Mantegna, Perugino e Pinturicchio, ma quello più famoso è probabilmente il ritratto dipinto da El Greco (conservato nel museo di El Greco a Toledo) che lo rappresenta molto più alto, ma emaciato, come nei numerosi dipinti di scuola toscana, con tre mitre ai suoi piedi, simboli dei tre vescovadi che aveva rifiutato.

⁴¹ "Gli strepitosi successi dell'oratoria sociale di Bernardino, iniziati a Milano, durante il potente ducato di Filippo Maria, si ripeterono in tutti i centri, desiderato e applaudito dai governanti come dai fedeli che accorrevano in massa alle sue prediche, solitamente pronunciate nelle ore mattutine, perché tutti soprattutto il mondo minuto dei lavoratori - potessero ascoltarlo". Gino Barbieri, *L'Osservanza francescana e le dottrine economico - sociali del rinascimento*, cit, pag. 14.

XXXVIII, *Dei mercatanti e de' maestri, e come si den fare le mercantie*), per allargarsi alle diatribe politiche fra opposte fazioni (predica XXIII, *In questa presente predica si tratta delle parzialità, con molti belli esempli*), al ruolo sociale della donna (il nostro predicatore tratta della condizione femminile in più incontri del ciclo senese, iniziando con la predica XIX sull'amore coniugale, *Come il marito die amare la donna, così la donna il suo marito*, ma già nel quaresimale fiorentino del 1424 si era soffermato sull'argomento, in particolare nella 24a predica "*Del debito del matrimonio*" e nella 25a "*Della donna onesta*"), ai doveri dei governanti (predica XVII *Qui in questa presente predica si tratta de' reggimenti e degli stati, e con quanta giustizia debba reggiare chi ha officio*)⁴².

Bernardino sminuzzava in "briciole saporite" il suo pensiero che esponeva in modo quasi didattico, facendo all'inizio di ogni predica una introduzione che richiamava quanto esposto nella predica precedente e sintetizzando gli argomenti trattati in conclusione della predica appena svolta. Lo sviluppo della predica prevedeva classificazioni e distinzioni del problema affrontato per comprendere la molteplicità delle situazioni vissute, valendosi di esempi tratti dalla quotidianità; cosicché ogni fedele poteva riconoscersi nelle situazioni descritte e nei ricorrenti pericoli di peccato che quelle situazioni generavano⁴³. "Bernardino si pone come un punto di riferimento sicuro, ed espone con letizia temperata da improvvise minacce (i "momenti di ghiaccio", come li definiva P. Bargellini in *San Bernardino da Siena*, 2a ed. riveduta, Brescia 1934, pag. 220) tutto un sistema di precetti, che dal generale discendono a illustrare le minuzie della vita quotidiana"⁴⁴. Le sue prediche erano quasi dei dialoghi con gli ascoltatori, intervallate da invettive (spesso tratte dall'Apocalisse) e da proverbi d'uso comune, accompagnati, talvolta, da movimenti mimici e da espressioni verbali di sagace teatralità, da pause e da silenzi carichi di significati, da aneddoti e da similitudini tratte dall'ambiente naturale e dal comportamento degli animali (frequentemente simulava i versi di animali per enfatizzare le sue affermazioni): tutto era perfettamente intellegibile e

⁴² Il numero romano indica la specifica predica dell'intero ciclo di predicazione, mentre quello arabo individua il paragrafo della predica citata.

⁴³ La predica bernardiniana aveva una struttura "ad albero", tipica dell'arte predicatoria duecentesca: il tema che si sarebbe sviluppato nella predica ne rappresentava la radice, mentre l'introduzione costituiva il tronco e poi i rami robusti, le foglie ed i frutti erano rappresentati dalle possibili suddivisioni dell'argomento oggetto di predica, fino ad intrattenersi su casi minuti tratti dalla vita quotidiana e su comportamenti specifici di persone virtuose o viziose.

⁴⁴ Carlo Delcorno, nell'*Introduzione a Bernardino da Siena - Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, cit., pag. 10.

coinvolgente⁴⁵. Con i fedeli uditori si immedesimava nelle storie raccontate, con essi piangeva, rideva, si entusiasmava all'unisono, come fossero un unico corpo ed un solo cuore. È proprio una specie di unità "carnale" che si realizzava fra predicatore ed uditorio, tanto che a conclusione del ciclo di prediche tenute sul Campo di Siena nel 1425 ebbe a dire: *E così d'uno solo cuore, el mio col vostro e l'vostro col mio, riceveremo le parole ultime: Dominus benedicet populo suo in pace* (Salmo 28,11).

In effetti, sono i problemi della vita quotidiana che devono essere affrontati e risolti alla luce dell'insegnamento evangelico e su tale piano si sofferma costantemente il santo senese, trascurando, si fa per dire, l'esegesi biblica e la dimensione teologica dei temi via via rammentati. Del resto, Bernardino è un predicatore "universale", poiché si rivolge ad un uditorio composto da persone che dopo l'ascolto del sermone si immergono nei variegati affari quotidiani. Quei fedeli dovevano apprendere, senza tentennamenti, i caratteri ed i metodi da adottare nella conduzione dei propri affari affinché risultassero cosa buona⁴⁶.

Le sue prediche si pongono anche come un deciso freno al lusso sfrenato sia maschile che femminile, al vizio sodomitico, agli abusi del gioco d'azzardo, alle frequenti attività di maghe ed alle pratiche superstiziose facilitate dalle credulonerie medioevali; così avviene nel 1426 a Todi nei confronti della strega Matteuccia e a Roma, nel medesimo anno, facendo condannare la strega Finicella, mentre ad Arezzo, nel 1428, fece distruggere Fontetecta, luogo di culti superstiziosi.

Grande fu il successo della sua predicazione, tramutandosi spesso in conversioni, restituzioni di beni acquisiti illecitamente e cambiamenti di vita, ma ciò provocò

⁴⁵ Bernardino ricorre spesso nelle sue prediche a proverbi, notissimi ai fedeli, per rafforzare e sintetizzare il proprio pensiero. Ne ricordiamo uno che il frate senese utilizza più volte (almeno nelle prediche XXXIII, XXXV e XXXVIII), in relazione al "guadagno illecito" che come facilmente viene acquisito, altrettanto velocemente viene perduto: *quando Iddio vede un popolo uso a mal guadagnare e illecitamente, vuole e permette che come viene da mal guadagno, così vada male. Elli fa verificare quel detto: "Di mala via venne el pepe, e mala via prese"* (§ 3 predica XXXVIII). Ma non meno efficace è il proverbio *Non mescolate le lance con le mannaie* a proposito dell'eventualità che preti e frati svolgano attività mercantili, o l'altro *"Ciò che luccia non è oro"; che monta a dire: uno avaro non si sazia mai* relativamente a guadagni non conseguiti in modo lecito. È sicuramente interessante riportare un altro proverbio che sintetizza magistralmente il modo di insegnare adottato da Bernardino, cioè quello di parlare "al rovescio". Egli, infatti, descrive i vizi che si possono manifestare nell'esercizio della mercanzia perché gli interessati ne comprendano le virtù: *Per lo vizio potrai intendere la virtù, come per lo dritto si cognosce el rivercio. Al rivercio* (§ 10). Oppure l'altro *E fa' che quando parli al prete tu non salti di barca in caravello* che sintetizza l'atteggiamento coerente, consequenziale e sincero che il penitente deve assumere nella confessione (26a predica del ciclo tenuto sul Campo di Siena nel 1425).

⁴⁶ Si rammenta, infatti, che Bernardino tenesse le prediche in piazza del Campo al mattino presto. Iniziava il suo incontro con i fedeli celebrando la Messa e subito dopo teneva la predica, in modo che, verso le sette, all'apertura dei banchi e delle botteghe, tutti potevano dedicarsi alla quotidianità del proprio ufficio.

invidie acerrime, tanto che fu accusato di superstizione e di falsa dottrina nel 1426, nel 1431 e nel 1438, ma tutte le accuse caddero davanti alla sua ortodossia, alla sue rette intenzioni ed alla santità di vita.

Bernardino amava la sua città; la voleva forte, sapiente, dinamica, rigogliosa, colta, ma era preoccupato per le divisioni interne, le tensioni familiari, i contrasti di potere, i vizi ricorrenti che ne turbano l'armonioso sviluppo e ne minano la tranquilla convivenza⁴⁷. Ed allora si fa insistente ed accorato il richiamo alla concordia, all'amore fraterno che costituiscono, a suo parere, ma non solo, i pilastri su cui si regge il buon governo e con esso la pace e la tranquillità sociale. *Amatevi insieme, tenetevi insieme. Se voi non vi tenete insieme, voi vedrete el mancamento del vostro stato in breve tempo. Questo amore, questa concordia è quella che v'ha fatti grandi e alti, con pace e tranquillità stati tanto tempo* (XXXIV § 99)⁴⁸.

La sua predicazione è così incisiva e ben accolta dalla popolazione tutta che anche l'autorità politico – amministrativa rimane influenzata dalle sue posizioni etiche, tanto da provvedere alla modifica degli statuti allora vigenti proprio sulla linea dei suoi insegnamenti. Così avviene a Siena nel 1425, tanto che l'autorità pubblica per riconoscenza colloca il suo trigramma (una sole d'oro in campo azzurro con scritto il nome di Gesù, *Ihesus*, abbreviato, *Ihs*⁴⁹) nella sala consiliare e sulla facciata del Palazzo Pubblico, ma anche a Viterbo, nel 1426⁵⁰.

⁴⁷ Papa Martino V inviò Bernardino a Siena nel 1427 a tenervi un ciclo di prediche proprio per far fronte alle divisioni politiche cittadine. Sono proprio quelle prediche che costituiscono il nostro costante riferimento di studio.

⁴⁸ Sempre a Siena, ma nel 1425, nella 41a predica del ciclo tenuto in quell'anno, Bernardino porta ad esempio di concordia sociale la città di Venezia. *O Venegia, quanto gloria hai in te! Come ti mantieni tu bene! O cittadini miei, quale credete che sia la principal cagione? Non è se non la concordia che hanno fra loro: tutto è per la unità.* Cfr.: P. Dionisio Pacetti O.F.M. (a cura di), S. Bernardino da Siena – *Le prediche volgari inedite, Firenze 1424, 1425 – Siena 1425*, pag.441, Ezio Cantagalli, Editore in Siena, 1935.

⁴⁹ “Il trigramma si offre come la sintesi della predicazione bernardiniana, fattasi cosa utile alla salvezza fisica, oltre che spirituale, degli uditori”. Carlo Delcorno, nell'*Introduzione* citata a *Bernardino da Siena – Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, pag. 8. *E sia quadrato; e se è posto in alto, sia un poco più l'altezza che la larghezza; e se è tondo, o come scudo.* P. Dionisio Pacetti O.F.M. (a cura di), S. Bernardino da Siena – *Le prediche volgari inedite, Firenze 1424, 1425 – Siena 1425*, cit., pag. 540.

⁵⁰ A testimonianza ed esempio di quanto affermato nel testo e soprattutto a riprova dell'ascendente che Bernardino esercitava sulle persone, indipendentemente dalla funzione assunta nel consesso sociale, appare significativo ricordare che “Proprio all'indomani della solenne festa del Corpus Domini del 7 giugno 1425. il Consiglio, generale della Repubblica (senese) approvò la “riformazione di frate Bernardino”, che “ad eius persuasionem” puniva severamente gli usurari. La deliberazione premiava l'azione svolta dal Santo, facendo eco immediata alla ferma condanna che egli aveva pronunciato in una predica tenuta sull'argomento alcuni giorni prima, il 24 maggio, (sempre) in piazza del Campo”. Paolo Nardi, *I rapporti tra Bernardino e Mariano Sozzini il vecchio e il loro pensiero in tema d'usura*, in Atti del XVI Convegno di Studi, sul tema: Bernardino predicatore nella società del suo tempo, Todi, 9-12 ottobre 1975. “Tutto

Bernardino nelle sue omelie non mancava di trattare, con sconcertante puntualità operativa e con dovizia di particolari, dei fatti e delle circostanze relative all'attività economica allora esercitata. Egli, del resto, aveva avuto modo di frequentare, in più circostanze, le maggiori città mercantili italiane, potendo così acquisire conoscenze approfondite non solo delle molteplici forme contrattuali generalmente adottate nelle piazze, ma anche dei tranelli e delle ingiustizie messe in atto con frequenza da coloro che si dedicavano agli affari.

Le riflessioni che traspaiono dalle prediche bernardiniane, pertanto, sono unanimemente riconosciute come fondamentali per comprendere il pensiero economico dominante nel '400 (insieme a quello di S. Antonino Pierozzi, arcivescovo di Firenze, di cui scriveremo più avanti), soprattutto per quanto concerne la giustificazione della proprietà privata e dell'attività mercantile, con particolare riferimento ai criteri di determinazione del valore e del prezzo delle merci oggetto di compravendita.

Quest'ultimo argomento è particolarmente sentito dall'Albizzeschi che lo affronta formulando ipotesi operative e meccaniche computistiche che ancora oggi fanno riflettere per la loro valenza etica, pur riconoscendo come lecito il conseguimento di vantaggi personali da parte di coloro che mercanteggiano⁵¹. Ma qual'è il "giusto prezzo" delle merci? Dalle parole del nostro predicatore sembra di capire che il "giusto" ammontare del prezzo delle merci sarebbe quello che si forma liberamente sul mercato, in virtù della domanda e dell'offerta, quando le parti in gioco si comportino correttamente, senza praticare inganni sulla bontà delle merci e senza adottare artifici nella determinazione del prezzo medesimo.

L'intuizione bernardiniana è straordinaria; infatti, egli ritiene che la fissazione del prezzo di vendita della merce non si debba posizionare sul suo costo di produzione, ma quel prezzo deve essere tale da garantire sia il reintegro del costo di fabbricazione del bene posto in vendita che le spese di conduzione dell'esercizio mercantile, affinché esso possa svolgere nel tempo la sua funzione a beneficio dell'intera collettività cittadina, ovvero, come specificherà più avanti, nell'interesse del bene comune: *Dicono i dottori che questo non è lecito né a vendarla né a*

quello che S. Bernardino aveva condannato apertamente e coraggiosamente dal pulpito, il Comune di Siena fece oggetto di 15 severissime sanzioni punitive. Esse furono votate e approvate solamente in pubblico Consiglio l'8 giugno 1425. Sanzioni e punizioni contro la bestemmia, contro la sodomia, contro il gioco, contro l'usura, contro l'eccesso delle doti, contro le vesti femminili di seta, contro lo sperpero del panno nelle vesti delle donne – che si stabiliva non dovesse superar le 16 braccia – contro i troppi lunghi cappucci degli uomini, ridotti ad una misura di due braccia...". P. Dionisio Pacetti O.F.M. (a cura di), op. cit., pag.43, ⁵¹ *E io ti dico, che ogni volta che tu compri la mercantia assai meno che ella non vale, sempre pecchi; e così se tu la vendi più che ella non vale (§102).*

comprarla, molto più o meno che ella non vale; ogni volta che tu mercatante compri la mercantia un poco meno che ella non vale, per guadagnarvi, e così la vendi un poco più, che t'è lecito per poterti mantenere nel tuo essercizio a bene e utile de la tua città (§ 103).

Nel pensiero di Bernardino, pertanto, emerge con chiarezza e con forza, in tutta la sua valenza etica e complessità computistica, il fine sociale dell'attività economica, sul quale si concentra ancora oggi la riflessione degli economisti e dei sociologi, oltre che quella degli operatori aziendali: cambiano i tempi storici e quelli culturali, ma rimane costante la linea etica dei comportamenti economici.

Naturalmente, il santo senese si scaglia con veemenza contro uno dei grandi mali del tempo, cioè contro l'usura: male endemico, causa principale della rovina di numerose famiglie, che occorre conoscere nelle forme e separare nei contenuti e nei possibili montanti rispetto all'accettabile contratto di prestito ad interesse, quest'ultimo comunque dovuto ai prestatori di denaro⁵².

Nel condannare quanti concedevano il proprio denaro ad usura, Bernardino si spingeva a considerare gli effetti di tale pratica perniciosa non solo nei confronti delle singole famiglie, ma dell'intera comunità sociale che risulta strangolata da quella pratica, impedendo ad essa di poter attivare un qualche processo di sviluppo economico.

Il santo senese, tuttavia, non biasimava la ricchezza in quanto tale, se, appunto, utilizzata per promuovere il bene comune; egli, riteneva, infatti, che essa più che "appartenere" all'uomo doveva essere disponibile "per" l'uomo. I grandi patrimoni, ovvero la ricchezza familiare che rimane "immobile", come "morta", e che non promuove circuiti virtuosi di sviluppo nel comune interesse, non è, pertanto, buona cosa; e così è per quanto riguarda l'utilizzo delle doti maritali (spesso di origine usuraria), qualora vengano destinate all'acquisto di vestiti femminili di grande pregio da cui non si tragga alcuna utilità collettiva: *Sai come io voglio dire? Come l'uva, sai, in fiore; che poi crescendo la messa, diventa viticcio. Che assai volte adiviene che si danno le grandi dote, e per le grandi dote si fanno vestiri di grandissimi pregi, e stanno poi morti, non cavandosene alcuna utilità*⁵³.

La figura del mercante è indubbiamente centrale nello scenario e nelle dinamiche economiche sviluppatesi nel tempo vissuto dall'Albizzeschi ed egli, a più riprese, dedica la propria riflessione alle sue caratteristiche virtuose: efficienza,

⁵² Ancora nella predica XXXVIII, *Dei mercatanti e de' maestri, e come si den fare le mercantie.*

⁵³ § 22 della predica XIX.

responsabilità, laboriosità e assunzione del rischio⁵⁴. È giusto, pertanto, che il mercante consegua dei guadagni esercitando la propria attività, poiché essi costituiscono la giusta ricompensa per l'onesto lavoro svolto ed i rischi assunti.

E del buon mercante delinea le caratteristiche, cioè le virtù senza le quali l'attività da esso esercitata non potrà dare buoni risultati: *Se tu vorrai essere buono mercatante, ti bisogna avere tre virtù...Prima ti conviene avere la intelligenza illuminata contra a la ignoranzia, e non accecata, perché l'anima non sia ingannata...Sicondo, ti conviene avere la buona volontà innamorata di Dio... el terzo, ti conviene avere l'opera timorata: operazione timorosa* (XXXVIII §§ 6 e 7).

Bernardino, pur conoscendo le apprezzate capacità operative del mercante, tuttavia, è consapevole appieno dei suoi numerosi vizi. Per questo motivo si sofferma a dettargli consigli, a lanciargli avvertimenti e ad offrirgli accorgimenti non solo per poter agire nell'ottica della morale cristiana, ma anche per operare in modo da trarne vantaggio: *E però ogni volta che uno si mette in mercantia, si conviene che sappi tenere le mani in su' suoi: e ogni volta che non tiene la mano al freno de la ragione, ogni volta capiterà male* (XXXVIII § 5).

E se è naturale che il santo senese richiami l'atteggiamento improntato "al timor di Dio" che il mercante deve costantemente assumere nella conduzione dei propri affari, sente quasi il dovere di avvertirlo che, per prima cosa, mettendosi ad operare nel mondo economico ne deve conoscere le buone regole e le ricorrenti metodiche, senza abbandonarsi a raggiri e tranelli: *Prima ti conviene avere la intelligenza illuminata contra a la ignoranzia.*

La predica sulla quale stiamo riflettendo e che costituisce la traccia dei nostri ragionamenti, a ben guardare, tratteggia in modo puntuale e con attualità sconcertante non solo i caratteri dell'etica mercantile, come anche oggi viene presentata, ma costituisce un vero e proprio sunto di politica commerciale. Sembra quasi che Bernardino voglia dimostrare la profonda conoscenza di quel mondo e, in modo quasi didattico, intenda declinare le regole o le accortezze che il buon mercante deve impiegare nell'esercizio della propria attività.

Per questo, il mercanteggiare è tema ripreso più volte nei suoi sermoni; e lo fa per affermare con vigore che il commercio non è di per sé fonte di dannazione, se

⁵⁴ Bernardino conosce bene la professionalità dei mercanti e soprattutto la loro abilità nel tener memoria delle vicende economico – finanziarie della propria bottega. Il santo senese paragona quella loro attitudine nel ricercare e seguire puntualmente gli affari mercantili a quella medesima puntualità che il penitente deve adottare nel confessare i propri peccati. *Però cerca e ricerca ogni cosa che ti può gravare l'anima: come fa el mercatante e suoi libri, che a uno a uno li ricerca, per sapere chi gli ha a dare.* Predica 26a sul Campo di Siena nel 1425.

esercitato in modo lecito, ma anzi è leva importante a beneficio del bene comune. Tali vantaggiose risultanze si dispongono, per il santo senese, su tre piani differenti, quasi anticipando considerazioni che costituiscono oggi base indiscussa di fondamentali principi economici.

Secondo il frate senese, infatti, la relazione commerciale avrà buon esito se saranno rispettate alcune circostanze, ovvero si terranno ben presenti alcune condizioni, che sono le stesse insegnate a coloro che intendono avviarsi al commercio anche ai giorni nostri. Chi intende esercitare il commercio, in effetti, deve saper apprezzare:

- la persona con la quale si intende mercanteggiare, la sua predisposizione ed il suo animo⁵⁵;
- le modalità di esecuzione del rapporto;
- nonché il luogo⁵⁶ ed il tempo⁵⁷ in cui si intende condurre la relazione commerciale;
- la costanza delle modalità di esecuzione della vendita delle merci, indipendentemente dalle circostanze vissute dall'acquirente⁵⁸; ed infine, tiene a precisare Bernardino,
- la finalità ultima di ogni attività mercantile, cioè il perseguimento del bene comune, oltre il tornaconto personale.

L'orientamento al bene comune nelle molteplici attività esercitate quotidianamente è una costante del pensiero bernardiniano: *Amate il bene comune, e non fate contra a Dio* (XXXV §190) era l'invocazione, quasi una invettiva, più volte lanciata all'uditorio scosso dalle sue parole.

Così si esprimeva Bernardino sul Campo di Siena: *io ti vo' dire che sei rispetti si die avere inverso colui che fa e usa la mercantia...La prima è, che si die considerare la persona che fa la mercantia. Sicondo è considerare l'animo di chi aduopara la*

⁵⁵ *E così vo' dire che né a frate né a prete non è lecito di fare quello che dien fare i secolari. El prete e 'l frate die attendare all'uffizio de la chiesa e a la salute dell'anime; el secolare a l'arti e a le mercantie... Non si die impacciare il religioso a le cose secolari, no* (§ §11-14). Così, la seconda considerazione si die avere a colui che fa la mercantia, con che animo e' la fa....Dico che se egli il fa per reggiare la sua famiglia, o per uscire di devito, o per maritare fancillu; dico che gli è lecito. Ma che diremo di colui che non n'ha bisogno, che s'afanna cotanto, fa qua, fa là, fa questo, fa quello, e mai non si ristà? Dico che se non fa per li povari, elli pecca mortalmente, però che questo tale ragunare si chiama peccato d'avarizia (§ 23).

⁵⁶ *Oimmé, o che diremo di coloro che mercantano in chiesa? Oimmé; o non vedete voi, che voi la fate casa di bugie e di giuri e di spergiuri?...non voliate mai in disonore di Dio venire a tanto peccato* (§ 113).

⁵⁷ *Se tu vendi in di di festa comandata da la santa Chiesa, ogni volta pecchi mortalmente* (§ 108).

⁵⁸ *La sesta circostanzia si chiama il consorzio: dove debbi essere ammaestrato di vendare una cosa medesima, ma tanto a uno quanto a un altro...E io vi dico che per niuno modo v'è lecito di vendare più a uno che a un altro la medesima cosa; tanto la debbi vendare a chi la cognosce, quanto a chi non la cognosce* (§§ 115 e 117).

mercantia. Terzo, si die considerare il modo con che si fa la mercantia. Quarto, si die pensare il luogo dove la mercantia s'èsercita. Quinto, si die considerare il tempo quando s'èsercita la mercantia. Sesto, si die riguardare al consorzio con cui si pratica la mercantia. El settimo ci agiognamo, che è di Scoto: per lo ben comune si die essercitare la mercantia (§§ 8 - 9).

Particolare attenzione è posta dal predicatore senese alla terza “circostanza” dell’attività mercantile, ovvero al “modo” mediante il quale è possibile guadagnare nel suo esercizio. Anche in questa circostanza Bernardino segue il suo solito criterio di insegnamento, quello cioè di delineare i vizi per far comprendere agli interlocutori le giuste e corrette modalità operative. Così predicando, egli tratta dei malevoli trucchi che venivano messi in atto dai mercanti disonesti, ma che si ritrovano adottati ugualmente anche ai nostri giorni: cambiano gli strumenti, ma rimane intatta la sostanza malevola; *Bisogna vedere il modo come si guadagna. Vediamo quattro cose circa al modo. Prima, bugie in copia; sicondo, giuri e spergiuri; terzo, falsità, quarto, scilosismi mercatanteschi (raggiri); e terribili e intrigati atti e modi.* Bugie, giuramenti e spergiuri erano frequentissimi nella compravendita; spesso si invocava Dio a testimonianza ed a conferma delle affermazioni professate con veemenza dall’uno o dall’altro dei contraenti: *Pone mente: quando tu vedi uno che non ha queste tre cose, non giura, non bestemmia, e non dice bugie, tiene per certo che egli è buono. E così ti dico per contrario: chi ha questi tre vizi, tiene per fermo che egli è gattivo (§53).*

Di immediata comprensione sono le parole pronunciate dal santo senese a proposito delle falsità e dei raggiri che il mercante adotta nella vendita della merce per conseguire un guadagno non lecito. Ogni lettore, probabilmente, almeno una volta nella sua vita, ha subito una situazione del genere: l’unica accortezza è quella di rammentare l’insegnamento bernardiniano, ma è consolazione ben misera per coloro che per loro natura non sono avveduti. Ma lasciamo parlare Bernardino: *El terzo modo di peccato è falsità, di falsare le mercantie, mostrando il gattivo col buono; e dice poi: egli è tutto buono. E colui che vende il panno, mostra la testa e falla migliore che non è il panno, e vende el panno col barragone de la testa, e non riesce il panno; e questa è falsità (§60).*

E nel trattare dei raggiri mercanteschi i colori si fanno vivi, la voce si altera, il predicatore gesticola, le situazioni descritte sono immediatamente percepite perché vissute di continuo, gli esempi si fanno incalzanti: il mercato, i banchi, gli attori, le voci, gli inganni sono rammentati con particolare efficacia; sembra quasi che il predicatore veda nitidamente tutto quanto accade ai piedi del suo pulpito, (ovvero ai margini della Piazza); e l’Albizzeschi enumera quelle circostanze di peccato, ben conoscendo a chi sta parlando: *Primo, è ucultare la verità. Sicondo, è usare varii*

pesi e misure. Terzo, è bagnare e umidare la mercantia. Quarto, dare le cose non lecite, anco nocive (§ 62).

Ma Bernardino incalza nel descrivere i tranelli marcanteschi su cui possono incappare gli ingenui acquirenti *Or vedete altri quattro vizi sopra a le mercantie. Primo, si è nel numerare*⁵⁹. *Sicondo, è nel vendare a termine*⁶⁰. *Terzo, è acusare l'altrui difetto*⁶¹. *Quarto, il lassare de la messa*⁶² (§ 84). Non siamo stati anche noi, qualche volta, destinati di tali giochetti fraudolenti?

La predica continua affrontando quello che a noi sembra il tema centrale dell'insegnamento bernardiniano, nonché la finalità ultima dell'attività mercantile, oltre il lecito ed il giusto guadagno del singolo mercante. Bernardino, richiamandosi al pensiero di Dums Scoto, ragiona a cerchi concentrici o a livelli sovrapposti, i quali risultano congiunti da un'unica costante finalità, quella del perseguimento del bene comune: *Amate il bene comune, e non fate contra a Dio*⁶³. Quest'ultimo è raggiunto allorché si operi in tale ottica nell'esercizio delle singole iniziative mercantili - il primo livello - la cui omogenea composizione dà luogo al bene comune delle arti - il secondo livello - e da qui è possibile raggiungere quello dell'intera comunità sociale - il terzo livello - che non si consegue imponendo esose gabelle, quanto assicurando lo sviluppo delle attività economiche che non recano danno: *Ogni volta che v'è danno o di robba, o di corpi, non vi può essere ben comune (§ 119)*⁶⁴.

Bernardino si fa anche docente di politica commerciale, esponendo, in sintesi, i principi che rendono quella attività utile e necessaria alla comunità sociale e che potrebbero essere proposti efficacemente, e in modo appropriato, agli studenti frequentanti, ai nostri giorni, le Facoltà Economiche: *Vede ora tre cose utili e necessarie a una Comunità. Prima, il recare le mercantie di longhi paesi. Siconda, che la cosa arecata sia conservata. Terza, che la cosa recata sia mutata (§ 122).*

⁵⁹ *di colui che conta e inganna; che nel contare tanto a fretta viene a fare sbalordire colui o colei che riceve e denari (§ 85).*

⁶⁰ *El sicondo modo di peccato si è del vendere a termine; di volere de la tua mercantia più denari a tempo, che a darne allora allora e denari. Dico che non t'è lecito per niuno modo a volerne più, però che tu vendi il tempo che non è tuo (§ 88).*

⁶¹ *El terzo modo di peccato si è di quelli che dicono e difetti de la robba del compagno, e la sua loda; e se la robba altrui fusse ben buona, la biasima; e se la sua fusse gattiva, la loda (§ 89).*

⁶² *Quarto modo di peccato si è di molti che vogliono vendare la loro mercantia, e ingegnarannosi di vendarla ne' dì de la festa comandati da la santa Chiesa e lassarà stare la messa, la predica e 'l divino uffizio per vendare (§ 89).*

⁶³ Predica XXXV - § 190.

⁶⁴ *Or tolle l'ultima circostanza, e sarà fine: dove si contiene ogni bene, la quale è il bene comune nel mercatare. Io non dico del bene comune de le gabelle de le mercantie; io dico del bene comune dell'arti; ché di niuna cosa partecipa tanto il Comune, quanto dell'utile dell'arti e de le mercantie che si vendono e si comprano (§ 118).*

L'attività commerciale, infatti, secondo il pensiero del frate senese risulta utile all'intera collettività per una serie di motivi, quali:

- la possibilità di trasferire le merci da aree territoriali in cui sono abbondanti in aree in cui sono scarse, consentendo così di poterne godere a un maggior numero di utilizzatori (è l'attività di produzione che si manifesta con il trasferimento dei beni nello spazio)⁶⁵;
- il custodire le merci per averle disponibili in tempo di carestia (trasferimento dei beni nel tempo)⁶⁶; ed infine,
- il poter sottoporre le merci grezze a processi di lavorazione per trasformarle in beni con un maggiore grado di perfezionamento e, quindi, con un più elevato grado di utilizzo.

Tutti coloro che si adoperano nel realizzare una qualunque fase della catena "dal produttore al consumatore", ovvero dall'acquisto delle materie prime nel luogo in cui si producono fino a rendere disponibile il prodotto finito per il consumo finale possono e debbono guadagnare, purché in modo lecito. Se ciò non avviene, si opera contro il bene comune e quanto acquisito illecitamente deve essere prontamente restituito: *El primo è quello che la conduce in grosso; el sicondo, la conserva; el terzo la muta; e a ognuno è lecito di cavarne utilità* (§ 126)⁶⁷.

La predica sull'attività dei mercanti, dopo l'esposizione dei molteplici vizi e delle possibili situazioni che si possono presentare nella quotidianità degli affari, si conclude con un ammonimento che assume valenza di una paterna, ma decisa raccomandazione. Bernardino, infatti, ribadisce la necessità di usare la mercanzia in modo corretto, così da percepire il guadagno che deriva dal suo maneggio in modo lecito, ma se non si è capaci di svolgere correttamente quella attività è meglio non provarci e la si lasci esercitare a chi ha professionalità e saggezza (*Dàtti a mparare quello che la natura ti tira*⁶⁸). *Non falsar mai niuna mercantia: tu la debbi far*

⁶⁵ *Diciamo de la prima cosa, di conduciare e fare arecare de le mercantie che sono in longhi paesi; condurne dove non n'è; ine si vede il ben comune. Come si vede chiaramente, qui a Siena non ci ha pepe: è ben comune a recarne e farne conduciare* (§ 123).

⁶⁶ *Vediamo il sicondo, del corservare la mercantia arecata. Tu vedi ne le città quando le mercantie vi so' condotte da coloro che le conducono, eglino non vogliono stentare parecchie di a vendarla, anco la vogliono vendare in grosso e farne buona derrata...E poi che costui l'ha comprata in grosso, e egli le vende a parti, perché e' può aspettare; a chi ne vende una balla, a chi due: ed egli lecito a vendarla a quel modo e guadagnarne convenevolmente per conservarsi, e poter ricomprare quando vengono i tempi* (§ 125).

⁶⁷ *Vedi che lecitamente tutte tre costoro possono guadagnare. E però ogni volta che tu per altro modo fai, mai non t'è lecito, fai danno di Comune; e se tu farai contra queste regole che ci amaestra Scotò, ogni volta sarai tenuto a restituzione* (§ 127).

⁶⁸ Predica 17a del ciclo fiorentino del 1425.

buona, e se non la sai fare, innanzi la debbi lassare stare, e lassarla esercitare a un altro che la facci bene; e allora è lecito guadagno (§ 140).

Il richiamo a Scoto nel condividere la finalità ultima di ogni attività umana consente a Bernardino di soffermarsi non solo ad elencare le arti che, a suo parere, risultano importanti per il bene della comunità sociale (l'arte della lana e "de le scarpette", ovvero l'arte del cuoio), cioè quelle che, con parlar moderno, potremmo considerare come maggiormente significative alla produzione del reddito regionale, ma anche su di un tema a lui molto caro, ovvero sull'importanza dello Studio senese per tutti coloro che hanno la possibilità di frequentarlo, ma soprattutto per i benefici effetti che esso può riverberare sull'attività mercantile e, quindi, su tutta la cittadinanza⁶⁹.

L'amore per la sua città e per lo Studio senese traspare costantemente nella predicazione bernardiniana, soprattutto quando predica all'interno delle mura cittadine. Lo Studio è per il santo lo strumento privilegiato e l'occasione più propizia per far grande la città, oltre che per recare guadagno alle persone colte. Cosicché i denari meglio spesi sono sicuramente quelli per seguire le lezioni presso lo Studio di retorica, di grammatica, di diritto e, perché no,...di matematica per gli affari.

Nel 1425 nello Studio senese non si insegna ancora Teologia, tanto che Bernardino si auspica che ben presto possa colmarsi quella lacuna didattico-scientifica con l'insegnamento di un buon maestro: *E così arei caro che ci si leggesse Teologia, e fusse buono maestro*⁷⁰. L'augurio e l'invocazione forte del santo è che i senesi abbiano sempre in alta considerazione il proprio Studio, come manifestato dai cittadini bolognesi⁷¹: *Dice Scoto...che tre cose so' quelle che uno Comuno non può fare senza: l'arte della lana è l'una: grandissima utilità n' esce al ben comune; così l'arte de le scarpette. Le quali arti so' mantenute per gli mercatanti che fanno condurre de la lana e del coame. Or come so' necessarie queste due, così è anco necessario lo Studio: è molto poco inteso da chi non ha letto. Non lo lassate partire da Siena, cittadini sanesi, ché voi non comprendete l'utile e l'onore che ve ne viene di chi a poco tempo...Poi che voi avete la Sapienzia, fate di metterla in pratica fra i mercatanti, e*

⁶⁹ Del resto, *tre cose bisognano a volere essere in questo mondo qualche cosa, a uomo o donna: bonitate, disciplina e scienza* (17a predica del ciclo fiorentino del 1425).

⁷⁰ Gregorio XII (1406 – 1409), confermando allo Studio di Siena i privilegi concessogli da Carlo V nel 1357, vi aggiunge il diritto di dare la laurea in Teologia. Non sappiamo quando l'Università cominciasse a usare di questo diritto. Gli statuti della "Universitas Theologorum" portano la data del 1434 e probabilmente il Collegio teologico presso lo Studio di Siena fu istituito intorno a quel tempo. Cfr.: P. Dionisio Pacetti O.F.M. (a cura di), *op. cit.*, pag. 546.

⁷¹ L'Albizzeschi rammenta più volte nelle sue prediche lo Studio bolognese; ciò significa, senza alcun dubbio, che esso era già rinomato e sicuramente considerato il più importante della nostra Italia sotto l'aspetto scientifico.

fra tutta la Repubblica; però che come v'ho detto, ella è necessaria e utile al bene comune e piace molto a misser Dominedio (§§119 e 120).

Da quelle conoscenze deriva lo sviluppo dei commerci a vantaggio dei singoli mercanti, ma anche onore e fama dell'intera città⁷². È straordinario come il vantaggio individuale è posto da Bernardino in correlazione costante con lo sviluppo della città, quasi a stabilire uno scambio vicendevole fra fortune individuali e bene comune.

Del resto, il santo senese si è soffermato anche in altre prediche sull'importanza dello studio per la decisiva formazione dell'uomo.

È la conoscenza, infatti, che lo eleva dal grigiore dell'ignoranza e lo fa vero e proprio uomo *“lo studio fa l'uomo valente”*, cioè in grado di *“comparire innanzi a qualunque signore”*, ma soprattutto essa si mostra di fondamentale utilità non solo per il singolo individuo, ma in ottica concentrica, lo è anche per i propri familiari, per la cerchia dei conoscenti e soprattutto per l'intera città, alle cui dinamiche socio-economiche egli partecipa. Insomma, Bernardino afferma una realtà che ancora oggi stentiamo ad apprezzare in tutta la sua importanza contingente e prospettica e cioè che la conoscenza acquisita con lo studio non è solo patrimonio della singola persona, ma diventa bene di utilizzo dell'intera collettività: è bene comune⁷³.

Il pensiero di Bernardino era sicuramente conosciuto dalle genti del XV secolo;

⁷² *E così dico a voi, cittadini: fate stima de lo Studio. Pensate che se' Bolognesi none avessero fatto stima de lo Studio, non sarebbe Bologna nel nome ch'ell'è. Così' dico facciate voi: fatene stima, ché poi interverrà di quello che interviene a loro, cioè prima i giovani che imparano la scienza, danno onore, loda; e guadagno, poi, alla città vostra...E però il più utile denaio che voi spendiate si è quello dello Studio. E così potranno poi ritornare e denari alla vostra città, quando saranno dottorati. E vieni poi fama, robba ed onore a la città, et anco in particolarità. Dal ciclo di prediche del 1425 sul Campo di Siena riportato da P. Dionisio Pacetti O.F.M. (a cura di), op. cit., pagg. 543 e 545.*

⁷³ *Adunque, lo studio è utile per te, per la tua famiglia, per la tua città e per i tuoi amici. E potrai comparire in tutte le terre del mondo ed innanzi a qualunque signore, e diventerai uomo, ove saresti un zero, senza lo studio. Adunque, grande gloria è lo studio. Predica 17a su Lo Studio, tenuta dal Santo in Firenze l'ultimo giorno di Carnevale del 1425. In questa predica Bernardino rampogna aspramente i fiorentini che pur dotati di grande ingegno si dedicano più volentieri al vizio che allo studio. Mai trovai una città di tanto ingegno dotata, quanto è questa, e che porgesse meno per istudio; ove, se vi si dessero, diventerebbero i più notabili cittadini del mondo; dove, per l'ozio, sono il contrario: giuocatori, tavolieri, detrattori, decimale e sodomiti e d'ogni male usanza. Cfr.: P. Dionisio Pacetti O.F.M. (a cura di), op. cit., pag.195. Lo stesso rimprovero, ma non con la stessa veemenza, lo rivolge ai giovani senesi presenti sul Campo nel 1425 che non si applicano con costanza allo studio della retorica: *E questi giovani che studiano el Ciciarone fanno bene, per sapere favellare; ma io non odo che ce ne sieno molti: che è grandissima vergogna a questa città a non esserci una brigata di giovani valenti che sappino dire quattro parole, se fusse di bisogno. P. Dionisio Pacetti O.F.M. (a cura di), op. cit., - Siena, 1425, pag.505.**

l'eco del suo insegnamento arrivava anche nelle comunità cittadine che non lo avevano visto protagonista; era, insomma, un elemento fondante la cultura di quel periodo e strumento di straordinaria efficacia per la sua diffusione⁷⁴. La sua parola era con certezza un "fatto sociale", risultando potente strumento di comunicazione e quindi di comunione; chi poteva ascoltare le prediche personalmente, ma di esse, come abbiamo già evidenziato, circolavano delle trascrizioni che costituivano testi di meditazione o comunque di riferimento dottrinale sicuro ed efficace⁷⁵.

Ed è naturale che le prediche di Bernardino abbiano per oggetto i diversi aspetti del viver giornaliero e le differenti situazioni in cui il credente può trovarsi coinvolto; per ciascuna di esse occorre prospettare soluzioni in conformità ai postulati rinvenibili nella Sacra Scrittura ed anche i fenomeni economici, allora come oggi vivacissimi e variegati, erano tema non trascurato dai predicatori e quindi anche dal nostro senese.

Bernardino, infatti, si trovò ad essere attore in uno scenario particolarmente dinamico per l'intensa attività mercantile e bancaria che si stava svolgendo fra le città italiane, su cui primeggiavano sicuramente Firenze, Venezia e Siena, e fra di esse e le aree economiche europee allora conosciute⁷⁶.

Il "fiorino" d'oro fiorentino, il "ducato" veneziano ed il "sanese" senese erano,

⁷⁴ Santi, potenti e letterati lo tennero in alta considerazione e perfino Poggio Bracciolini (1380-1459), non certo tenero con la Chiesa e la sua gerarchia non poté che parlarne bene, anche se, talvolta, si riferì in toni polemicamente a Bernardino ed in genere al movimento dell'Osservanza religiosa. A tale riguardo si veda di Riccardo Fubini, *Poggio Bracciolini e S. Bernardino: temi e motivi di una polemica*, in "Atti del Simposio Internazionale Cateriniano-Bernardiniano", Siena. 17-20 aprile 1980. "Poggio Bracciolini fu insigne umanista, studiò con Giovanni di Ravenna e dal 1413 fu segretario apostolico: pote così conoscere a fondo la vita d'intrighi delle corti dei tempo... Osservatore penetrante, caustico umorista, sovente troppo sboccato, lasciò interessantissimi quadri della vita del suo tempo", *Enciclopedia Pomba*, Torino, G. Pomba, 1948. A conferma della vasta cultura posseduta dal frate senese ricordiamo che "proprio a Verona ove predicò in Cattedrale durante un soggiorno di quasi tre mesi (dal primo novembre 1422 al 17 gennaio 1423) San Bernardino frequentò ..., la celebre scuola di Guarino Guarini, il grande umanista veronese". Gino Barbieri, *L'Osservanza e le dottrine economico - sociali del Rinascimento*, cit., pag. 15.

⁷⁵ Si ha documentazione certa, infatti, di una *reportatio* (tecnica basata su un sistema di abbreviazioni), intitolata *Seraphim*, che trascrive il ciclo quaresimale tenuto a Padova nel 1423, di due *reportationes*, in volgare, relative alle prediche quaresimali tenute in S. Croce a Firenze nel 1424 ed ancora in volgare, di una *reportatio* concernente il secondo quaresimale fiorentino del 1425; una *reportatio* autografa di Giovanni da Capestrano ci tramanda, invece, il contenuto delle prediche tenute a Perugia ancora nel 1425, ed infine, il corso di predicazione tenuto sul Campo di Siena nel 1427 che viene riportato da Benedetto di Bartolomeo.

⁷⁶ Alle città ricordate nel testo devono essere aggiunte doverosamente anche quelle di Genova e Milano; così, la potenza economica dei mercanti di numerose città italiane attiva e domina, durante tutto il basso medioevo, i flussi commerciali e finanziari fra i continenti conosciuti.

infatti, le monete che più di ogni altra rappresentavano sicurezza negli affari, garanzia di valore e tranquillità nei cambi, tanto che l'insegnamento di Bernardino aveva parole di apprezzamento per la buona attività mercantile, cioè quella esercitata secondo giustizia e carità, sicuramente da preferire alla spasmodica ricerca della ricchezza e dei suoi incrementi.

Così, se appariva naturale che gli operatori culturali, indipendentemente dalla specifica attività svolta, si frequentassero nelle botteghe, negli studi o nei cenacoli, o comunque apprezzassero le opere altrui, pure fra i componenti le comunità religiose era cosa ovvia conoscere il pensiero del confratello-predicatore (come è documentato per l'insegnamento proposto da Antonino Pierozzi); proprio quelle sue posizioni diventavano elemento di intima condivisione e comunione, consentendo all'occorrenza di fare opportuni confronti o deduzioni⁷⁷.

6. Antonino Pierozzi e la Firenze economica del '400

Antonino (così chiamato per la sua piccola statura - era decisamente mingherlino - , piccola come quella di Francesco d'Assisi e di Giovanni della Croce) nasce in Firenze (in S. Reparata?) da ser Niccolò di Pierozzo o Pierozzi, notaio fiorentino, e da donna Tommasa (conosciuta anche come Masa) di Cenni di Nuccio, sua seconda moglie, il 1° marzo, o almeno in un giorno compreso fra il marzo e l'aprile del 1389⁷⁸.

Fu frate dell'ordine dei predicatori dell'Osservanza di S. Domenico (Fiesole di Firenze). Antonino, infatti, divenne domenicano nel 1405, nella chiesa di S. Maria Novella⁷⁹.

⁷⁷ Nel medesimo arco di tempo, che stiamo analizzando sono attivi altri grandi predicatori come Giovanni da Capestrano, anch'egli della famiglia francescana e Vicario generale degli Osservanti, i domenicani Vincenzo Ferrer e Girolamo Savonarola, agostiniani e preti secolari, come il teologo Giovanni Charlier de Gerson, cancelliere dell'Università di Parigi, ma nessuno appare dell'efficacia e della profondità dottrinale di Bernardino.

⁷⁸ Il padre Niccolò "godé molto credito fra gli ascritti della sua Arte: tanto che più volte lo troviamo nel Consiglio stesso delle Arti e per tre volte fu proconsole dell'Arte sua". Emilio Sanesi, *La vita di Sant'Antonino - arcivescovo di Firenze*, pag. 22, Libreria Editrice Fiorentina, 1941. Il giorno preciso della nascita "non può definirsi, quantunque antichi biografi lo fissino al primo del mese" di marzo. Cfr.: Emilio Sanesi, *La vita di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze*, op. cit., pag. 23.

⁷⁹ Dal testamento di ser Niccolò si ha notizia, infatti, che divennero suoi eredi la moglie donna Sandra (terza moglie) ed i suoi figli viventi, fra i quali fr. Antonio "praesbitero... de ordine praedicatorum sanctae Mariae Novellae de Florentia". Subito dopo la sua ordinazione fu assegnato alla casa di Fiesole, poi nominato

Quando morì, nel 1459, era famosissimo Arcivescovo della sua città, eletto a quella carica con bolla di Eugenio IV, in data 10 gennaio 1446⁸⁰.

Unanime ed universale è il riconoscimento delle sue indubbie virtù, non solo per il suo modo di essere e di vivere, ma anche per il suo efficace insegnamento, frutto di studio attento dei Padri della Chiesa e di conoscenza piena dell'ambiente e degli attori del periodo in cui viveva.

Lo spessore della sua presenza nella comunità fiorentina e nel mondo ecclesiastico del suo tempo è così alto che è ben difficile analizzare in poche pagine il contenuto del suo poliedrico pensiero e gli effetti della sua predicazione sulle singole persone e sulla collettività tutta.

Ad una prima ed immediata constatazione, tuttavia, sembra che l'insegnamento di Antonino si ancori e si sviluppi sulle traiettorie di Bernardino da Siena. Ciò appare evidente non tanto per il naturale ed ovvio riferimento delle considerazioni antoniane alle dinamiche socio - politiche, oltre che economiche, della comunità di riferimento, come era solito fare il frate senese, quanto piuttosto per il modo di affrontare e di risolvere i problemi quotidiani, economici e non, alla luce dell'insegnamento evangelico, che richiama frequentemente la modalità seguita dall'Albizzeschi.

Anche se Antonino utilizza spesso le stesse parole di Bernardino, i medesimi suoi concetti e la sua identica articolazione dei problemi via via affrontati, tutto ciò non diminuisce minimamente l'importanza dell'Arcivescovo, che rimane nel percorso della storia sociale come indiscussa pietra di riferimento del pensiero teologico e finanche economico del '400⁸¹.

Del resto l'ambiente socio - economico fiorentino era per molti aspetti identico a quello senese ed i periodi di apostolato dei due santi sono congiunti temporalmente, quasi si sovrappongono, tanto che Antonino non poteva non

priore delle case di Cortona, Fiesole, Minerva a Roma, Napoli, Gaeta, Siena e Firenze. Nella città fiorentina fondò, nel 1436, il famoso convento di S. Marco, già monastero dei silvestrini, poi ricostruito da Michelozzi e adornato dal Beato Angelico e dai suoi discepoli con affreschi per ogni cella e con quello, d'ineguagliabile bellezza, collocato sulla sommità dello scalone, raffigurante l'Annunciazione. La chiesa del tardo XIII secolo fu ricostruita per i frati da Cosimo de' Medici, "fieramente sospettato e non meno combattuto dalle famiglie fiorentine rivali della sua, senza che mai riuscissero a procurarne l'umiliazione definitiva: ché anzi sul suo sepolcro Firenze volle che si scrivesse "padre della patria". Emilio Sanesi, *La vita di S. Antonino - Arcivescovo di Firenze*, cit., pag. 18.

⁸⁰ La bolla relativa alla sua nomina gli venne recapitata a Siena dove in quel momento si trovava. Antonino accettò l'investitura, dopo numerose titubanze e molte pressioni, verso la metà del mese di febbraio.

⁸¹ Addirittura Schumpeter considera Antonino fra i veri fondatori dell'economia scientifica e non cita Bernardino neppure una volta. J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, cit., pag. 119.

conoscere l'insegnamento di Bernardino, il quale aveva predicato più volte in Firenze e che pochi anni prima della salita alla cattedra fiorentina del Pierozzi fuoreggiava nelle piazze di ogni città del nostro Paese, lasciando traccia indelebile nella dottrina cristiana e nel cuore di moltissimi fedeli⁸².

Riservando ad altri più autorevoli studiosi della storia del pensiero economico l'approfondimento delle correlazioni fra le riflessioni teologiche ed economiche antoniniane e quelle bernardiniane, dobbiamo doverosamente convenire, da parte nostra, che il santo fiorentino, per la missione svolta e per la sensibilità d'animo che gli era unanimemente riconosciuta, conosceva le persone che componevano la comunità di cui era pastore fin nei più reconditi aspetti e nelle più intime motivazioni socio – economiche, cosicché il suo pensiero e la sua predicazione ebbero modo di distendersi su differenti piani, comunque fra loro fortemente correlati, passando da temi squisitamente religiosi ad altri di tipo economico – aziendale e perfino politico⁸³. Gli argomenti che costituivano l'oggetto del suo insegnamento emergevano, pertanto, dal viver quotidiano di una comunità, quella fiorentina, vivacissima nell'attività esercitata dai suoi mercanti-banchieri, anche se sottoposta a continue e violente tensioni politiche.

La missione dell'Arcivescovo fiorentino, tuttavia, non si limita a dare un pio esempio con il proprio comportamento, né a predicare con una portata carismatica inusuale, ma si estrinseca in una attività sociale decisamente intensa e continua; i poveri sono per lui fratelli da soccorrere in ogni modo e a tal fine egli costituisce una congregazione caritativa che denomina, appunto, dei Buonomini di San Martino⁸⁴

⁸² Al contrario, "Benché frate predicatore, non si sa che Antonino riportasse mai un successo oratorio. A Cortona, a Firenze, a Roma, a Napoli la sua voce non svegliò nessun'eco sonora. Invece ebbe fama di buon direttore di coscienze, di confessore squisito". Piero Bargellini, *Sant'Antonino da Firenze*, pag. 179, Morcelliana, Brescia, 1947.

⁸³ Gli scritti di Antonino sono studiati dai più diversi punti di vista, per la sua dottrina morale, ascetica, pastorale, etc.; è considerato inoltre come storico, essendo autore di una imponente *Summa Historialis*.

⁸⁴ "La Congregazione dei Buonomini di San Martino ha uno scopo ed un ordinamento particolare che la distinguono dalle altre istituzioni di beneficenza perché si dedica a soccorrere segretamente le persone disagiate che siano di nobili natali o che abbiano acquistato un distinto grado sociale con l'ingegno e l'operosità come, ad esempio, i professionisti e gli artisti". Cesare Torricelli, *La Congregazione dei Buonomini di S. Martino in Firenze – Notizie storiche*, pag. 3, Scuola Tipografica Orfanotrofio "Madonnina del Grappa", Firenze-Rifredi, senza data.

"Antonino, organizzando l'esercizio della carità in una forma stabile e duratura, creò per i poveri di Firenze un'istituzione: i Buonomini di S. Martino...Nel febbraio del 1442 (alcuni indicano il 1441, come Niccolò Martelli, *I Buonomini di S. Martino – Discorso storico*, pag. 7, Mealli e Stianti Tipografi, Firenze, 1937) radunò nella sua cella di S. Marco dodici cittadini ("non nobili, ma notabili: quattro figli di famiglie notabili borghesi – candidati alla futura nobiltà -, un professionista liberale – notaio -, sei artigiani e forse un

Antonino, doverosamente, privilegia l'aspetto religioso della sua missione, studiando e trattando, nei suoi numerosi scritti, degli aspetti teologici relativi ai più ricorrenti problemi di fede (famosa è la sua *Summa Theologica* o *Summa Moralis*) e predicando con grande vigore ed energia contro qualunque forma di peccato⁸⁵.

Gli è caro, pertanto, il tema della giustizia che il santo fiorentino analizza in tutti i suoi aspetti, uno dei quali è da lui chiamato "liberalità" e che interpreta come uso ordinato ed etico della ricchezza posseduta. L'uomo che gode di beni patrimoniali con liberalità sarà sicuramente amato dai concittadini, mentre l'avarò sarà uomo certamente odiato. Essa consiste, infatti, "*in usar bene la roba e i beni esteriori, non gittandola in spese soverchie, cioè in conviti, in giostre, in ornamenti pomposi, in cani, in uccelli, in cavalli, in buffoni, in famigli (il Santo viveva nella Firenze dei Medici) più che non si richiede alla decenza del*

operaio privo di qualifica, cioè non iscritto a nessun'Arte; uno di quei "berrettini" o "ciompi" tanto cari al cuore del priore di San Marco" Piero Bargellini, *I Buonomini di San Martino*, pagg. 8 e 9, Cassa di Risparmio di Firenze, 1972)...ai quali espose per sommi capi il fine, che la congregazione, a cui essi dovevano dare vita, si proponeva. Primi ad essere aiutati i poveri vergognosi: rigoroso segreto sulle miserie e sulle persone che soccorrerebbero, e quindi sulle tante sventure, delle quali esercitando la carità verrebbero a notizie. Dove era un dolore da lenire, si lenisse; dove una buona parola da dire, non si rifiutasse...Nulla si chiedesse per sé o sperasse dal mondo". Emilio Sanesi, *La vita di Sant'Antonino - arcivescovo di Firenze*, cit., pag. 50. Su tale specifico argomento si veda, altresì, la Memoria approvata ad unanimità di voti dalla Congregazione dei Buonomini di S. Martino il 4 giugno 1934 dal titolo *La Congregazione dei Buonomini di S. Martino in Firenze e i suoi rapporti coi governi fino ad oggi*, pag.3, Scuola Tipografica dell'Istituto Gualandi per sordomuti, Firenze 1934.

Ma chi erano i "poveri vergognosi"? "Il cieco nato, lo storpio congenito, l'ammalato cronico... il "berrettino", il cui salario andava tutto in sudore, il "ciompo" che non riusciva a mantenere la propria famiglia, peggio ancora il disoccupato che non trovava nessun acquirente del proprio lavoro...Verso questi poveri doveva essere rivolta la carità di tutti i cristiani, in modo particolare di quegli ordini religiosi, che al termine di "monaco" avevano preferito il termine di "frate"...Nella mente di Antonino si faceva largo anche una speciale categoria dei "poveri vergognosi". E chi erano? Erano coloro che nati di buona famiglia si erano trovati alla rovina dall'avita ricchezza; coloro che dopo aver vissuto nell'agiatezza, ora stentavano nell'indigenza; coloro che dopo essere stati fortunati nei commerci o grandi negli affari pubblici, erano stati travolti dalla disgrazia economica e politica". Piero Bargellini, *I Buonomini di San Martino*, cit., pagg. 15 e 16.

⁸⁵ "La *Summa Moralis*, come tutte le *Somme*, è poderosa ed abbraccia tutti i principi, tutti i postulati, tutti i quesiti della vita e dell'ordine morale cristiano, non solamente in astratto e sotto l'aspetto teorico, ma anche in rapporto alle applicazioni proprie e singolari in quella società, che allora si andava con lungo travaglio evolvendo verso forme primas ignorate ed inconsuete". Emilio Sanesi, *La vita di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze*, cit., pag. 179. La struttura della *Summa*, nelle sue quattro Parti, si può così sintetizzare. La Prima parte riguarda l'uomo in generale; nella Seconda sono considerati i vizi; la Terza è una disanima degli stati sociali (civili ed ecclesiastici) e la Quarta tratta delle virtù e delle regole di vita come parte conclusiva dell'opera stessa. In particolare la Terza parte, riferendosi ad argomenti di natura temporale, ha una architettura che inizia con la vita (*De statu coniugatorum*) e termina con la morte (*De poena purgatorii*). È sicuramente interessante, per il fine della nostra ricerca, il titolo V dei 32 titoli di cui si compone la Terza parte, perché tratta dei "mercanti ed artefici". Cfr.: Nestore Narduzzi, *Classi di redditi ed integrazione di economie*, pag. 232, Giuffrè Editore, Milano, 1954.

suo stato, o gittar via in giuocate o in lascivie...La liberalità fa che l'uomo è amato e l'avarizia lo fa odiare”⁸⁶.

Nella riflessione antoniana il passaggio dalla dimensione della giustizia sociale a quello delle relazioni sociali e politiche fra i componenti della collettività fiorentina avviene con naturalezza, spinto anche dalle frequenti tensioni che quella collettività stava vivendo. Egli, infatti, compie ogni sforzo che gli è possibile nell'appianare le ricorrenti dispute familiari e le dannose divisioni fra opposte fazioni e congreghe della sua città. Tale attività pacificatrice fu così avvertita dalla popolazione tutta che non gli mancarono pubblici riconoscimenti, tanto che fu nominato più volte ambasciatore della Repubblica fiorentina e godette della fiducia piena di Cosimo de' Medici⁸⁷.

La considerazione della sua serietà nei comportamenti e della sua saggezza nell'insegnamento fu così estesa e condivisa che perfino papa Pio II (il senese Enea Silvio Piccolomini) lo volle componente di una Commissione per la riforma della Curia romana istituita dallo stesso pontefice⁸⁸

⁸⁶ *Summa Antonina composta volgarmente da S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza*, pag. 237, in Venetia appresso Domenico Farri, 1579.

⁸⁷ “A tempo di Antonino la famiglia dei Medici in Firenze andava assumendo di fatto una tale egemonia sullo Stato che era essa che guidava la Repubblica e non la Repubblica che avesse soggetta la gente dei Medici”. Emilio Sanesi, *La vita di Sant'Antonino - arcivescovo di Firenze*, op. cit., pag. 47. Si legge nelle pagine V – VII di *Due legazioni al Sommo Pontefice per il Comune di Firenze presedute da S. Antonino*, a cura di Cesare Guasti, in Firenze per Barbera, Bianchi & C, 1857, “Tre volte desiderò la Repubblica che l'arcivescovo Antonino prendesse parte in ambascerie. Fu la prima nel 1451, quando si vollero mandare oratori all'imperator Federigo, che recavasi a Roma per ricevere la corona dalle mani di Niccolò Quinto, ma se ne scusò...Eletto papa, agli 8 d'aprile del 1455, Alfonso Borgia, che prese il nome di Callisto III, piacque ai Signori che l'Arcivescovo fosse principale oratore nell'ambasceria inviata a prestargli obbedienza. Né questa volta l'Arcivescovo ricusò, quantunque sentisse non convenire quel disagio ai suoi anni, né alla umiltà sua quell'onore...Nella creazione di Pio II, l'anno 1458, volle la Repubblica che l'Arcivescovo tornasse a Roma; il quale (scrive Vespasiano de' Bisticci) era già vecchio in questo tempo, e indebolito molto del corpo per digiuni, astinenze e lunghe vigilie, in modo che il corpo suo era molto mortificato”. La descrizione di quei momenti è veramente particolare e significativa: “Ma avanti di parlare, avendo forse un poco sofferto nell'attesa, le forze d'improvviso gli mancarono: l'Arcivescovo parve vacillare e fu condotto in una sala contigua a quella del concistoro, dove il pontefice rimase aspettando. Con alcune bevande lo richiamarono in forze ed egli poté nuovamente portarsi fra il gruppo degli oratori fiorentini (Pier Francesco dei Medici, nipote di Cosimo, Guglielmo Rucellai, Piero dei Pazzi e Luigi Guicciardini) e tenere alla presenza di Pio II senza difficoltà e senza esitazioni, una lunga e dotta orazione, che fu molto ammirata”. Emilio Sanesi, *La vita di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze*, cit., pag. 125. L'importanza e l'efficacia della dimensione politica del suo magistero viene unanimemente riconosciuta, tanto che si è potuto scrivere che “La sua memoria tornerà sempre cara e benedetta a quanti amano sinceramente il morale e civile progresso dei popoli, e negli uomini sogliono più ch'altro ammirare luminosi esempi di cittadine virtù”. Così si legge nella *Prefazione* a la *Storia di S. Antonino – Arcivescovo di Firenze (1389 – 1460)*, scritta dal sacerdote Luigi Giacchi, per Alcide Parenti editore, Firenze, 1865.

⁸⁸ Papa Pio II descrive Antonino nelle sue memorie, disegnando i tratti del modo di essere e di operare dell'arcivescovo con rara efficacia ed immediata significatività. Si legge, infatti, quanto segue: “Soggiogò

Antonino fu sicuramente uomo di eccezionale cultura, amante delle scienze e dell'arte che iniziò a gustare fin dal noviziato domenicano di Cortona, avendo come compagni, all'avvio alla vita monastica, sia fra Angelico, che diventerà famosissimo pittore, che fra Bartolomeo, anch'egli grande pittore e futuro amico di Raffaello⁸⁹.

La riflessione teologica e la predicazione di Antonino non si limitano a riproporre usuali questioni e vecchie soluzioni sulla falsariga di S. Tommaso, ma come testimone attento del nascente capitalismo fiorentino ne scandaglia in profondità i molteplici istituti economici, senza condannarli a priori⁹⁰.

Il Santo Arcivescovo, infatti, muove le sue riflessioni, con efficacia e con rara competenza, anche sul terreno strettamente economico, lasciando numerose e pungenti considerazioni sugli aspetti etici dell'attività mercantile e di quella più spiccatamente finanziaria, soffermandosi più volte sul concetto e sulla liceità del commercio e del possesso della ricchezza, sul "giusto prezzo" dei beni oggetto di compra/vendita e sul prestito di denaro che legittimamente può fruttare interesse

l'avarizia, calpestò il suo orgoglio, la lussuria gli fu completamente sconosciuta, e fu più che sobrio nel bere e nel mangiare; non cedette mai all'ira o a ogni altra passione. Fu teologo brillante e scrisse numerosi libri che furono apprezzati dagli studiosi; fu un predicatore popolare benché inveisse contro il peccato con vibrante energia; riformò i costumi morali del clero e del laicato; si sforzò con ardore di risolvere le dispute e fece del suo meglio per appianare le divisioni cittadine, Distribuì le rendite ai poveri, ma non diede nulla ai suoi parenti e amici (a meno che non fossero in gravi necessità). Usò solo stoviglie di vetro o argilla e desiderò che quelli di casa sua (un gruppo molto ristretto) si accontentassero di poco e vivessero secondo i precetti della filosofia. Quando morì venne celebrato uno splendido funerale, ma, nella sua casa non fu trovato nulla più di un mulo, che era solito cavalcare, alcuni mobili di nessun valore, povertà e niente altro (si considerava, infatti, "Padre dei Poveri di Gesù Cristo"). Tutta la popolazione credette che era passato a una vita di beatitudine, né noi possiamo pensare diversamente da loro". Alla pag. 64 di la *Storia di S. Antonino-Arcivescovo di Firenze* citata, si legge: "Niccolò V, successore di Eugenio IV nel Pontificato, canonizzando S. Bernardino da Siena pronunciò in pieno concistoro queste memorabili parole: Io credo che l'Arcivescovo di Firenze vivo sia degno quanto S. Bernardino morto di esser registrato nel catalogo dei nostri santi".

⁸⁹ Antonino ha avuto come compagno anche un certo fr Lorenzo da Borgo S. Sepolcro. L'annotazione appare interessante per supporre una qualche correlazione anche con il Paciolo. Con molta probabilità fr Lorenzo conosceva fr. Luca anche se di ordini diversi, domenicano l'uno e francescano l'altro, e verosimilmente potrebbe essere stato elemento di congiunzione fra la sapienza teologica di Antonino e la praticità meccanicistica di Luca.

⁹⁰ Franz Xaver Funk, considerato uno fra i maggiori storici della Chiesa, pubblicò nel 1868 a Tubinga un saggio (*Zins und Wucher. Eine moral-theologische Abhandlung*), dedicato alle opinioni economiche dei teologi medioevali nel quale sosteneva che i maggiori rappresentanti di quella cultura che si interessarono con ampiezza e competenza di questioni economiche erano da individuare in San Bernardino da Siena, francescano, e Sant'Antonino da Firenze, domenicano, piuttosto che in S. Tommaso d'Aquino, considerato come uno dei più influenti sulla riflessione economica di quel tempo. Su Tommaso d'Aquino economista il pensiero del Funk è questo: al massimo gli si può riconoscere il merito di essere stato uno dei primi teologi ad esporre un po' più diffusamente alcune idee economiche. Per il resto, anche se gli appartiene

senza sconfinare nell'usura. Del resto, ogni attività umana e, quindi, anche quella che si manifesta in ambito economico, essendo conseguente ad una libera iniziativa è naturalmente soggetta a principi etici in quanto si trascina la responsabilità degli effetti dell'iniziativa presa.

Evidenzia con sagacità e puntualità operativa, quelli sì condannandoli, i vizi e gli abusi ricorrenti ai quali si abbandonano i molteplici attori nell'esercizio dell'attività commerciale e bancaria, nonché nell'effettuazione di permuta a cui si ricorre per mancanza di denaro, ma non manca di esaltarne le potenzialità virtuose inerenti il loro corretto ed equo svolgimento.

“Sant’Antonino, quando la coscienza morale dei popoli si andava oscurando, ha sentito la necessità di occuparsi dei punti di partenza istituzionali e legali... Egli non pensava che certe sottili questioni di finanza sapessero di mistero, richiedessero fiuto o razza come si dice oggi. Egli sapeva che la stessa ricchezza che è oggetto di passione, è anche oggetto di scienza, ma tale oggetto è compreso da chi ha assoluto distacco dai beni, non da chi è accecato dalla passione”⁹¹.

Il Pierozzi è perfettamente consapevole che il mercanteggiare è attività che rappresenta fattore di sviluppo di qualunque comunità sociale e, quindi, anche di quella fiorentina; tuttavia, come aveva già predicato e scritto Bernardino da Siena, avverte che nel suo esercizio, cioè “*Nel vendere e nel comprare si commettono inganni, frode e ingiustizie assai, le quali fanno che la persona è obbligata alla restituzione*”.

Anche l'individuazione delle frodi perpetrate nell'esercizio dell'attività commerciale è di sconcertante puntualità da parte dell'Arcivescovo, che non manca di sottolineare e di sollecitare l'attenta vigilanza di chi la esercita nel difendersi dai fraudolenti. La sua riflessione è rivolta soprattutto alle manovre che conducono ad una alterazione del prezzo delle merci, il cui montante risulta diverso da quello “giusto” in conseguenza di comportamenti ignoranti del compratore o per vero e proprio inganno del venditore.

“*Et prima nella quantità del prezzo della cosa, quando egli vende la mercanzia notabilmente più che ella non vale, o compra assai meno di quella che ella vale e questo suole accadere per ignoranza o per errore del compratore quando egli è ingannato o per difetto del venditore, che non s'intende di tal mercanzia*”⁹².

senz'altro la palma fra i teologi ed i filosofi del Medio Evo, nel campo dell'economia non dovrebbe avere un posto centrale; a meno che non si voglia presupporre, e con piena ragione, che il suo spirito gigante, anche in questo campo, avrebbe operato delle cose particolari ed eccellenti se ci si fosse fermato più a lungo”. Cfr. Amleto Spicciani, *Note su Sant'Antonino economista*, in “Economia e Storia”, Rivista Italiana di Storia economica e sociale, fasc. 2, pag.171 e segg., anno 1975.

⁹¹ Cfr.: Aldo A. Crosara: *La dottrina di S. Antonino di Firenze – Perito di Alta finanza e di economia per amor di Dio e a vero beneficio degli uomini*, pag. 44, Editrice Studium, Roma, 1960.

⁹² *Summa Antonina composta volgarmente da S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza*, cit., pag. 73.

Nel Pierozzi scorgiamo la figura di una persona studiosa, dotta, attraente e di un amabile pastore d'anime, il quale, "assillato dalla ricerca di un ordine economico in perfetta armonia con i precetti eterni del vangelo, formulò, in una delle epoche più vivaci della storia italiana ed europea, i fondamentali ed immutabili principi dell'etica feneratizia"⁹³.

Antonino non è uomo accomodante, desideroso del "buon per la pace", alla sola ricerca opportunistica di assecondare le dinamiche del contesto socio-economico e politico in cui vive, ma è predicatore e teologo che intende comprendere ed interpretare intimamente le motivazioni dell'operare economico dei tempi da lui vissuti e di discernere, alla luce del pensiero cristiano, il "cattivo" dal "buono", in modo che quest'ultimo debba comunque essere preservato ed enfatizzato.

I maggiori problemi pratici che nascevano dall'esercizio dell'attività mercantile, come praticata in quel momento storico nella sua Firenze, furono dettagliatamente descritti e risolti da Antonino alla luce del principio fondamentale della stretta ed imprescindibile subordinazione della conduzione degli affari ai principi dell'etica.

Egli esamina minutamente le principali operazioni economico – finanziarie messe in atto in quel periodo, in verità non molto diverse da quelle oggi in uso corrente, distinguendo nitidamente il bene dal male ed andando alla scoperta dell'essenza delle cose, sotto i veli non di rado ipocriti del perbenismo e della convenienza⁹⁴.

"Tra economia ed etica non doveva sussistere il rapporto negativo del parallelismo, quasi fossero due scienze separate ed incapsulate in un'assoluta indipendenza, ma doveva sussistere il rapporto effettivo della subordinazione della scienza dell'utile a quella del dovere... Il fatto economico, infatti, in quanto atto umano e libero, era sempre atto etico, capace di creare ed attribuire responsabilità a chi lo poneva in essere"⁹⁵.

Il santo fiorentino conosceva nei dettagli la tecnica delle operazioni mercantili, ma risultava puntualmente informato anche di quelle che assumevano valenza più propriamente finanziaria come la vendita di beni effettuata a credito, l'attività degli agenti di cambio, oppure la negoziazione dei titoli del debito pubblico, con

⁹³ Giacomo Rinaldi, *L'apprezzamento etico-sociale dell'attività commerciale nel più eminente Moralista Domenicano del Quattrocento: Sant'Antonino di Firenze*, pag. 59, Pontificium Athenaeum Internazionale "Angelicum", Pinerolo, 1959.

⁹⁴ Cfr.: Aldo A. Crosara, *La dottrina di S. Antonino di Firenze*, cit.

⁹⁵ Giacomo Rinaldi, *op. cit.*, pag. 59.

particolare riferimento alla sottoscrizione dei titoli del Monte Fiorentino che egli ritiene istituto da sostenere e difendere.

D'altra parte, riflessioni fondamentali del magistero antoniniano sono sicuramente quelle relative alla condanna dell'allora devastante e ricorrente fenomeno dell'usura che intende separare dall'interesse, cioè dal giusto compenso che spetta a colui che concede denaro in prestito⁹⁶.

È nel capitolo III del titolo VIII della Parte III della sua *Summa*, che S. Antonino esamina le operazioni da ricomprendere nel settore economico – finanziario, con particolare riferimento a quelle relative al commercio del denaro. Quegli affari gli appaiono non necessariamente sollecitati dalla cupidità, ma addirittura come i più onorevoli delle “*opere manualia*”, purché ordinati alla luce dei principi morali. Tale posizione differenziava significativamente il pensiero antoniniano da quello corrente che in materia di commercio si adagiava su vecchi pregiudizi⁹⁷.

Antonino (con Bernardino) comprende perfettamente i molteplici aspetti di quel tipo di mercanteggiare (anche Luca da Borgo, come vedremo, ne era a conoscenza) e si sofferma a descriverli con una puntualità tecnica che veramente sorprende.

L'interesse alle operazioni finanziarie mostrato dall'arcivescovo fiorentino deriva, probabilmente, dal fatto che erano ricorrenti nel mondo degli affari di quel periodo ed i mercanti si erano trasformati, chi più chi meno, anche in prestatori di denaro. D'altra parte, la sua amicizia con la famiglia dei Medici lo avevo portato ad interessarsi anche delle operazioni finanziarie, oltre che di quelle strettamente mercantili, ed a giustificare la loro complessiva attività, se condotta in modo lecito.

Le considerazioni che egli effettua su quel tipo di operazioni, pertanto, non si limitano ad i soli aspetti teologici, ma assumono un'ampiezza teorico – operativa che ancora oggi è ritenuta pienamente valida ed efficace. Antonino ritiene, infatti, che operare con rettitudine nel maneggio del denaro costituisca leva importante per un armonioso sviluppo della vita sociale, poiché quella attività supporta e rende possibile l'esercizio delle molteplici iniziative economiche, in qualunque campo esse si esplicino.

⁹⁶ L'usura è sempre stata un peccato fra i più devastanti, non solo per colui che la esercita, ma per l'intera comunità sociale. Diego Cremona nel *Prologo* della sua *Carità e "interesse" in S. Antonino da Firenze (XV secolo)* riporta, a tale proposito il pensiero di S. Basilio: *L'usura è l'inizio della menzogna; è causa di ingratitude e spergiuro* e più oltre *Interesse aggiunto a interesse, mala progenie di mali genitori!* “È interessante al riguardo quanto Antonino aspramente riprovava (senza tema di urtare l'ambiente ecclesiastico romano di cui godeva l'alta stima) circa una certa specie di cambio che si usava nella Curia romana e che, avendo di cambio solo il nome, era usura bella e buona: i prelati provenienti dall'estero ottenevano dai cambisti romani – quasi tutti fiorentini – prestiti ad enorme interesse (Parte III, Tit. VIII, Cap. III, pag 301 – 303)”. Nestore Narduzzi, *Classi di redditi ed integrazione di economie*, pag. 235, Giuffrè – editore, Milano 1954.

⁹⁷ Cfr. Nestore Narduzzi, *Classi di redditi ed integrazione di economie*, cit., pag. 234.

Dobbiamo riconoscere, altresì, che pensiero decisamente innovativo, per i tempi che correvano, è quello che conduce il santo fiorentino a giustificare l'interesse da corrispondere a colui che presta denaro.

Egli indaga sulle motivazioni del prestatore di denaro ed effettua una puntuale divisione fra quella che egli ritiene "intenzione principale" o "caratteri intrinseci," e le altre, cosiddette "secondarie" o "caratteri estrinseci", ma ugualmente importanti. Si tratta di una vera e propria innovazione metodologica e concettuale rispetto al pensiero di S. Tommaso, il quale non prospettava tale distinzione e riteneva illecita qualunque forma di prestito. Antonino non si discosta minimamente dalla linea teologica dell'Aquinate nell'essere contrario, con decisione, alla possibilità che il denaro produca ulteriore denaro, ma vuole calare quel divieto nella realtà specifica del suo tempo, mitigando i rigori delle interpretazioni precedenti e comunemente accettate. Tuttavia, rimane fermo nella posizione appena delineata solo quando il denaro viene considerato come mezzo di scambio e strumento di misura del valore economico delle merci, ma gli appare perfettamente legittimo e condivisibile ricercare un qualche vantaggio monetario dall'impiego di risorse finanziarie in attività mercantili esercitate sotto forme giuridiche collettive e perfino nell'acquisto di beni fruttiferi, come, ad esempio, i titoli del Monte di Firenze. In tal modo, il santo arcivescovo riconosce la validità economica, ma anche teologica, delle forme societarie che si stavano sviluppando grandemente in campo produttivo e commerciale alla fine del '400, ingigantendo a dismisura i flussi mercantili a livello internazionale.

Ma l'operazione che lo interessava maggiormente e sulla quale l'introspezione teologica si fa puntuale e dettagliata, con molta probabilità in considerazione del fatto che l'attività dei mercanti fiorentini, fra i quali spiccava la famiglia Medici a lui molto vicina, si era oramai trasformata da commerciale in bancaria, è con sicurezza quella del prestito di denaro che confinava pericolosamente con l'attività usuraia. Ed è proprio basandosi sulla distinzione fra intenzione principale, da cui si rilevava il carattere intrinseco dell'operazione, e quelle secondarie, che ne facevano emergere i caratteri estrinseci, che il mutuante poteva ritenersi legittimamente autorizzato ad effettuare operazioni di prestito con la speranza, sia pure in modo subordinato al movente principale della carità, di percepire anche l'interesse, al termine della durata del prestito stesso, in aggiunta, ovviamente, al montante del capitale concesso in uso⁹⁸.

⁹⁸ Il pensiero teologico e morale di S. Tommaso era considerato, in quel periodo, punto di riferimento sicuro ed indiscusso. Tuttavia, "se è vero che egli (Tommaso) allora, anche nelle cose economiche, ebbe una autorità del tutto particolare, essa non derivava tanto dal suo acume economico – questo non superava di molto le intuizioni dei suoi contemporanei – quanto dalla sua straordinaria fama di scienziato". Amleto Spiccianni, *Note su sant'Antonino economista*, in *Economia e Storia, Rivista Italiana di Storia economica e sociale*, pag.171, fasc. 2, anno 1975.

Risultava, pertanto, che non solo l'esercizio dell'attività mercantile poteva portare al godimento di positivi risultati economico-finanziari, ma anche il prestare denaro poteva sortire la riscossione di un compenso monetario quale l'interesse. Quelle attività, cioè il maneggio degli affari mercantili e bancari in senso stretto, tuttavia, dovevano essere costantemente compiute nell'ambito e nel rispetto di principi etici che sempre dovevano presiedere a quelle medesime attività.

La riflessione sulla struttura formale e sostanziale dell'operazione di mutuo fu da Antonino calata così profondamente nella realtà quotidiana, a lui nota nei minimi dettagli, tanto da permettergli di apprezzare aspetti operativi che lo condussero con decisione all'assumere la posizione appena descritta.

Egli, infatti, come abbiamo già messo in evidenza, si sofferma a riflettere sui caratteri intrinseci ed estrinseci dell'operazione di mutuo per discernere l'interesse, ritenuto legittimo, dall'usura, da condannare senza riserve. Solo i caratteri estrinseci di quella operazione, ovvero le intenzioni secondarie del mutuante, costituiscono il supporto alla pretesa dell'interesse, comunque sempre moderato.

Seguendo il pensiero antoniniano risulta, allora, che

- a) se prendiamo in considerazione il “nudo” contratto di prestito (mutuo), risulta illegittimo qualsiasi interesse richiesto al mutuatario, perché il mutuo è essenzialmente un contratto gratuito; tuttavia,
- b) a fronte della presenza di condizioni estrinseche è lecito che il prestatore, cioè il mutuante, percepisca un compenso dall'impiego di proprie risorse finanziarie, ovvero un interesse, il cui ammontare deve essere comunque moderato.

Ciò che fa di Antonino un “moderno” economista è l'individuazione e l'analisi delle condizioni estrinseche giustificative dell'interesse. In definitiva, quelle condizioni sono le medesime che ancora oggi costituiscono i presupposti per la pretesa avanzata dal creditore di ricevere dal debitore il pagamento dell'interesse sul capitale che egli ha ricevuto in prestito.

L'Arcivescovo si sofferma, infatti, con puntualità concettuale ed operativa sul danno emergente, sul lucro cessante e sull'interesse di mora, dovuto per insolvenza ingiustificata del debitore, e finanche sul rischio della perdita delle risorse finanziarie prestate.

Le motivazioni giustificative dell'interesse su prestiti erano ben delineate anche da Bernardino, il cui pensiero, come abbiamo già rilevato, costituiva traccia sicura e profonda per le posizioni teologico – morali ed operative assunte da Antonino. L'ultima condizione estrinseca, tuttavia, quella relativa al rischio di perdita delle risorse finanziarie prestate, è del tutto innovativa, a significare da parte di Antonino

una conoscenza dei problemi emergenti nella concessione dei mutui ancor più approfondita rispetto a quella, già attenta, di Bernardino⁹⁹.

Così, nel secolo XV, come ai nostri giorni, era sufficiente riscontrare nell'operazione di prestito la presenza di una qualunque delle condizioni estrinseche appena elencate per ritenere legittima la pretesa e possibile la riscossione, da parte del mutuante, di un moderato interesse correlato al montante del capitale prestato.

La nostra indagine si è soffermata, in modo particolare, sul capitolo IV della Parte III della *Summa* antoniana che riporta l'esposizione e l'analisi del contratto di mutuo appena descritta. Quelle pagine, in verità, sono un vero e proprio affresco di vita medioevale fiorentina, e non solo, mirabile per la freschezza e la vivacità dei colori e per la composizione scenica. Tutte le arti, che lui chiama manuali, sono minuziosamente descritte non solo nelle fasi dei relativi processi di lavorazione, ma soprattutto analizzando i diritti ed i doveri degli attori che comparivano in quei medesimi processi, insieme ai possibili contratti stipulati per i motivi i più diversi, distinguendo opportunamente quelli che trasferivano la proprietà da quelli che cedevano solamente l'uso dell'oggetto. Antonino scandaglia la vita economica della sua città, ammettendo la liceità del guadagno percepito dal cambia valute che rilascia una lettera di credito e quella relativa al contratto di assicurazione. Arriva perfino a descrivere ed a legittimare la concessione dell'abbuono in caso di acquisto della merce a contanti, che considera come un'assicurazione sul rischio a beneficio del venditore, nonché i giusti compensi spettanti ai differenti prestatori d'opera nelle molteplici botteghe; ma condanna, senza riserve, le possibili frodi commerciali, in un susseguirsi di scene che pare proprio di partecipare alle frenetiche attività quotidiane in una città, Firenze, straordinariamente vivace¹⁰⁰.

Si tratta, insomma, "di un esempio classico di penetrante ed originale trattazione degli "Stati Sociali" dove il pastore, a causa della sua viva partecipazione alla vita pubblica e del contatto con gli uomini di affari, tanto da essere ricercato per la sua prudenza spirituale e per la sua perfetta cognizione della complicata vita concreta politica e commerciale come "*L'Antonino dai consigli*", trasfonde tutta la sua autorevole consapevolezza del vasto mondo economico fiorentino del Quattrocento, raccogliendovi le relative teorie economiche"¹⁰¹.

⁹⁹ "Indubbiamente egli delinè con maestria impareggiabile una trattazione più moderna della questione dell'usura, facendo largo posto alla casistica, limitando la portata delle regole generali e sgombrando il terreno da molti dubbi lancinanti ed oramai infondati". Giacomo Rinaldi, *L'apprezzamento etico - sociale dell'attività commerciale nel più eminente Moralista Domenicano del Quattrocento: Sant'Antonino di Firenze*, cit., pag. 61.

¹⁰⁰ La vendita di merci con abbuono è descritta argutamente anche dal Paciolo. A tale riguardo, si veda il paragrafo successivo.

¹⁰¹ Nestore Narduzzi, *Classi di redditieri ed integrazione di economie*, cit., pag. 231.

Il santo fiorentino ha modo di riflettere su di una realtà economica oramai matura, passando in rassegna tutte le possibili attività artigianali che si svolgevano in Firenze, descrivendole minuziosamente ed elencando per ognuna di esse le possibili frodi, ma anche i diritti ed i doveri, emergenti da quelle singole attività, che dovevano essere attribuiti a quanti le esercitavano.

Una descrizione così ampia e dettagliata delle molteplici botteghe esistenti in città e dei cicli di lavorazione relativi alla produzione dei beni di consumo non si trova in nessuno degli scritti del periodo, qualunque ne sia l'autore. Il mosaico delle attività economiche è veramente completo: nulla e nessuno sfugge all'analisi di Antonino, il quale dimostra veramente di conoscere la sua città e quanto in essa si dipana sia sotto l'aspetto economico che socio – politico.

Egli si sofferma ampiamente sull'attività degli orefici e su quella dei gioiellieri, insistendo sulla preziosità della materia. Si tratta, infatti, di un'arte vicina a quella del cambio, perché l'oro e l'argento costituiscono l'oggetto di una domanda congiunta per il settore monetario, da una parte, e per il settore della lavorazione industriale ornamentale, dall'altra. Poi il santo scrive dei mediatori (compresi gli agenti per la compravendita di titoli di debito pubblico) di cui egli comprende appieno la funzione finanziaria. Successivamente si sofferma sull'arte della lana, descrivendo le fasi del ciclo di lavorazione che, partendo dalla materia prima, arrivano giù fino al sarto¹⁰².

Poi passa in rassegna l'attività della lavorazione della seta, quella dei fabbricanti di calzari, di scarpe, di pellicce, di ornamenti del vestiario "*ad pompam*". Continua coi droghieri, i farmacisti, i barbieri, gli architetti, gli scalpellini, gli scultori artigiani, i marmorai, gli scultori di statue e bassorilievi, e giù giù fino agli osti, ai macellai, ai fabbri ferrai, agli armaioli, ai legnaioli, ai carpentieri, ai cartai, agli scrivani, ai pittori, ai miniatori, ai cantori ed ai suonatori ed infine agli istrioni.

Lo studio socio-economico e politico degli "stati sociali" effettuato minuziosamente da Antonino, allorché si sofferma a descrivere le varie categorie di

¹⁰² È particolarmente interessante l'analisi che S. Antonino effettua sugli aspetti giuridici dei differenti rapporti di lavoro che si instaurano fra il maestro laniero e gli altri attori che si incontrano nelle fasi del processo di lavorazione della lana. I cardatori lavorano a opera (a tempo) nei locali del maestro laniero, le filatrici e i tessitori lavorano a domicilio senza contatti con il maestro (in quasi ogni casa del popolo le donne filavano), perché essi assumono il lavoro da un appaltatore, il lanino, che assume a sua volta anche il lavaggio della lana, ed è alla dirette dipendenze del maestro. Come le filatrici e i tessitori sono pagati a cottimo altri artefici della ditta del maestro laniero: i ripulitori, i tintori, come pure gli stiratori (propriamente tiratori), i rammendatori (dei panni tirati troppo, avverte S. Antonino). S. Antonino indica inflessibile diritti e doveri di padrone e operai nel lavoro dipendente a tempo, o diritti e doveri di committente, fornitore ed eventualmente intermediario (appaltatore) nel lavoro a cottimo.

mercanti ed artigiani, operanti nella Firenze del '400, travalica, a nostro parere, la mera descrizione di un ricco e variegato stato di fatto per delineare una sorte di struttura gerarchica fra le classi della comunità sociale di quel periodo, basandola sul montante del salario percepito dai prestatori d'opera impiegati nelle varie attività economiche. In effetti, sembra già delinearci un sensibile cambiamento nei rapporti socio – economici che trasforma il tradizionale rapporto maestro/discepolo in quello di padrone (datore di lavoro)/operaio (salariato), che costituirà il motivo di fondo per scontri sociali ancora non sufficientemente ed armoniosamente composti. Nasce la figura dell'operaio (dipendente) che appresta il proprio lavoro nella bottega dell'artigiano ricevendo come corrispettivo il salario: il suo coinvolgimento nell'attività di produzione si affievolisce e si divaricano gli interessi degli uni, gli artigiani, rispetto agli altri, i dipendenti¹⁰³.

“Nella Firenze quattrocentesca, dove il denaro si raccoglieva in poche mani, nasceva il proletariato, cioè la massa dei prestatori d'opera, dei salariati, dei lavoratori come allora si diceva “a mercede””¹⁰⁴.

Antonino “già puntualizza la trasformazione delle categorie produttive in quelle che saranno poi classi di “redditieri”, allorché afferma che le categorie sociali già si ignoravano eccetto che per la comune base materiale del danaro”¹⁰⁵.

La riflessione sul piano economico di Antonino non poteva tralasciare il tema dell'imposizione fiscale, con particolare riferimento alle gabelle di fabbricazione imposte dalla pubblica autorità. Su quest'ultimo argomento Antonino si spinge a considerazioni di estrema attualità e validità. Egli ritiene, infatti, che quando sono “*statuite con sufficiente razionalità*” è comportamento moralmente non corretto e, quindi, peccaminoso comprare la merce da fornitori di cui si conosca la propensione ad evadere il fisco.

Il capitolo della *Summa* si chiude con la descrizione dell'attività agricola. Essa è posta in ultimo, rispetto alle altre molteplici attività economiche perché oramai, nel '400, aveva perso la sua importanza a favore delle iniziative artigianali, commerciali e quelle concernenti l'attività finanziaria praticate nel perimetro cittadino, le quali, del resto, alimentavano le classi rappresentative di quell'ambiente socio – economico e culturale. La campagna viveva uno stato di vero abbandono

¹⁰³ “Il figlio del notaio Pierozzi pose in termini di morale questi problemi che ancora tormentano il mondo del lavoro, tanto saggi consigli da una parte a coloro che poi sarebbero stati chiamati “capitalisti”; dall'altra a coloro che poi sarebbero stati chiamati “proletari”. Piero Bargellini, *I Buonomini di San Martino*, cit., pag. 11.

¹⁰⁴ Piero Bargellini, *I Buonomini di San Martino*, cit., pag. 11.

¹⁰⁵ Cfr.: Nestore Narduzzi, *Classi di redditieri ed integrazione di economie*, cit., pag. 234.

e degrado, non soltanto per le attività agricole che vi si praticavano, ma per i comportamenti morali assunti dai contadini, tanto che il santo, decisamente pieno di sdegno, osservava che i parroci (da lui incontrati nelle annuali visite pastorali) ignoranti ed accidiosi (“*cum conscientia mala*”), invece di guidare il “gregge” ammattito, sono da questo travolti nella comune perdizione¹⁰⁶.

Pagine più volte studiate da economisti teorici e da storici dell'economia medioevale sono quelle nelle quali Antonino si sofferma a trattare della formazione del prezzo delle merci, giungendo a teorizzare quello che è denominato comunemente il “giusto prezzo”.

Egli ammette, anche sul piano morale, la possibilità di acquistare delle merci con l'intento di rivenderle a prezzi maggiorati, purché, aggiunge il santo, sia esclusa la volontà dell'acquirente/venditore di provocare “una carestia”.

Nel pensiero antoniano appena enunciato appaiono, a nostro parere, due posizioni; la prima attiene alla liceità di più passaggi delle merci dal produttore al consumatore finale (si tratta della cosiddetta catena commerciale “dal produttore al consumatore finale”), prevedendo, ad ogni passaggio, un aumento del prezzo della merce in virtù del rischio corso dal compratore/venditore. Tale aumento, tuttavia, ed è la seconda posizione assunta dal santo fiorentino, non deve provocare “carestia”, ovvero non deve raggiungere livelli incompatibili con le possibilità finanziarie dei consumatori.

Da questa posizione deriva il criterio della formazione del “giusto prezzo”, il quale sarebbe, secondo il pensiero di Antonino, il prezzo che si forma sul mercato in modo equilibrato e perequato, senza che vi siano forme di speculazione e di abusi, in modo da salvaguardare l'interesse dell'intera comunità sociale. Il prezzo di vendita delle merci tenderebbe così ad assumere un montante che si avvicinerrebbe significativamente al loro costo di produzione, a cui si dovrebbe aggiungere, verosimilmente, un incremento dovuto in modo legittimo a favore dei prestatori del capitale erogato a supporto dell'attività di trasformazione.

“Quale pienezza di sapere pratico si rivela nella summa dei Antonino! essa è

¹⁰⁶ Le cause storiche di una tale situazione sono note. “La liberazione delle campagne del territorio dai feudi, sciogliendo la servitù della gleba e pur migliorando lo status giuridico economico di chi restava in campagna come piccole proprietario, mezzadro o fittavolo, provocava l'immigrazione in città. I contadini rimasti in campagna e i più rozzi degli immigrati non avevano ricevuto nel cambiamento di stato giuridico – economico l'assistenza morale e religiosa proporzionata alla profondità della mutazione di relazioni sociali e di ambiente: i migliori anche moralmente avevano mezzo di muovere verso i settori dove l'aere morale era più spirabile”. Aldo A. Crosara: *La dottrina di S. Antonino di Firenze – Perito di Alta finanza e di economia per amor di Dio e a vero beneficio degli uomini*, cit., pagg. 62 - 64.

l'opera di uno degli uomini che meglio conosceva quel tempo e passava con gli occhi ben aperti per le vie di Firenze, al quale non restava nascosto nessuno delle migliaia di trucchi e di trappole praticati dai suoi cari concittadini, e che si trovava egualmente a suo agio nel discutere l'assicurazione dei trasporti come gli affari di cambio, tanto nell'industria della seta, quanto in quella della tela¹⁰⁷

Egli non condanna a priori la dimensione economica dell'attività quotidiana dell'uomo che si estrinseca nella produzione, nel commercio e nell'erogazione del credito, ma tutto gli serve per comporre un sistema unitario dell'attività cittadina estremamente dinamico e che può essere fundamentalmente buono se orientato al bene comune.

7. Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro ed il suo *Tractatus...*

Nello scenario di riferimento socio – politico ed economico appena abbozzato e nel medesimo arco temporale dei nostri due santi, quello senese – Bernardino – e l'altro fiorentino – Antonino -, si inserisce un altro attore, fra' Luca Pacioli (talvolta Paccioli)¹⁰⁸, anch'egli appartenente all'ordine francescano dei frati minori, ma “conventuali”, a differenza di Bernardino che faceva parte della comunità dei frati “Osservanti”.

Luca nasce da Bartolomeo, fra il 1445 ed il 1450 (l'anno più probabile, secondo alcuni studiosi, è il 1447), a Borgo San Sepolcro (Arezzo) e muore, presumibilmente, fra l'aprile e l'ottobre del 1517 (il 19 giugno?), nella medesima città. Egli è universalmente conosciuto per la Sua celeberrima *Summa de Arithmetica, Geometri, Proportioni et Proportionalità*, scritta in *materna e vernacula lingua...* e stampata in prima edizione a Venezia nel 1494 e

¹⁰⁷ W. Sombart, *Il Borghese*, pag. 352, Milano, 1950.

¹⁰⁸ Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro è ricordato anche come il Paciolo, il frate sansepolcresc (o biturgense o borghigiano) o con il solo nome di Luca. Gli abitanti di Borgo San Sepolcro sono detti popolarmente “biturgensi”, dall'etrusco “biturgia”, nome comune attribuito in modo generico a qualunque nucleo abitato. Così, troviamo delle biturgie un po' sparse ovunque nell'Italia centro-settentrionale e quel motivo non appare più valido per individuare gli abitanti di Borgo San Sepolcro, i quali sono oramai conosciuti come sansepolcresi, anche se familiarmente vengono ancora denominati “borghigiani”. Se quanto appena convenuto è il risultato di recenti ricerche, tuttavia abbiamo letto nella *Tabula Italiae Antiquae in regiones XI ab Augusto divisae et tum ad mesuras itinerarias tum ad observationes astronomicas exactae*, redatta verso il 1700 dall'Accurante Guillelmo Delisle, geografo e cartografo francese (Parigi 1675 – ivi 1726) la località “Biturgia” in luogo di Borgo San Sepolcro, a conferma del fatto che quel centro abitato era veramente conosciuto con tale denominazione.

successivamente ristampata nel 1523¹⁰⁹. L'opera viene diffusa in un numero di copie mai raggiunto fino ad allora da nessun altro codice e la sua importanza travalica il solo ambito matematico, poiché si presenta come una vera e propria enciclopedia delle conoscenze abachistiche arricchite da considerazioni teoriche e pratiche aggiunte nei secoli all'opera di Leonardo Pisano. Il Paciolo, tuttavia, è ricordato anche per altre interessanti opere, fra le quali particolarmente nota è la *Divina Proportione*, stampata nel 1509¹¹⁰.

L'importanza dell'opera di Luca risiede "nell'aver organizzato le conoscenze in un tutto organico, e nell'aver messo a disposizione degli studiosi un testo nel quale potessero trovare facilmente quanto prima era sparso e difficile da rinvenire. La *Summa* è un'opera totale, che compendia e rende obsoleti tutti gli scritti d'abaco che l'avevano preceduta; un'opera con cui si misureranno i maggiori matematici del secolo successivo, non fosse altro che per rilevarne gli errori, e da cui prenderanno le mosse per superare per la prima volta le colonne d'Ercole delle scoperte degli antichi¹¹¹.

Per quanto riguarda il campo di indagine specifico dei nostri studi, quello che attiene il metodo di registrazione dei fatti amministrativi in "partita doppia", il frate borghigiano assume una fondamentale importanza in particolare per aver scritto il Trattato *De computis et scripturis*, undicesimo della *Distinzione IX* della stessa *Summa*, nel quale espone con chiarezza concettuale e puntualità metodologica quel metodo di scritture contabili *el modo de Vinegia, quale certamente fra gli altri è molto da commendare. E mediante quello in ogni altro se potrà guidare*¹¹².

¹⁰⁹ Il curatore di entrambe le stampe fu Paganino de' Paganini di Brescia; la ristampa del 1523, tuttavia, fu effettuata a Tuscolano sul lago di Garda e non a Venezia.

¹¹⁰ "Delle sue opere, tre giunsero alle stampe, per opera del tipografo Paganino de' Paganini: la *Summa* (1494), la *Divina Proportione* (1509) e con la stessa data un'edizione degli *Elementi* di Euclide (*Euclidis megarensis philosophi acutissimi...*), che Pacioli arricchisce di commenti. Di altre ci restano i manoscritti: il *Trattato d'algebra* (1470) dedicato ai tre figli del mercante Rompiasi di Venezia, dei quali sembra sia stato precettore, il *Tractatus mathematicus ad discipulos perusinos* (1478), scritto per i suoi discepoli perugini e che prefigura già temi e contenuti della *Summa*, la *De Divina Proportione* (terminata nel 1498 e dedicata a Ludovico il Moro) e un trattatello in volgare di giochi e curiosità matematiche, dal titolo *De viribus quantitatis*. Sono invece perduti due trattati simili a quelli di Perugia, che Pacioli narra di aver scritto a Venezia e a Zara, come pure un secondo opuscolo di giochi, *De ludis* ovvero *Schifanoia*, e una traduzione italiana degli *Elementi*". Enrico Giusti e Carlo Maccagni, *Luca Pacioli e la matematica del Rinascimento*, pag. 17, Giunti, Firenze, 1994 e Carlo Antinori, *Guida alla lettura di De Divina Proportione*, pag. 16 e segg., Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2000.

¹¹¹ Enrico Giusti e Carlo Maccagni, *Luca Pacioli e la matematica del Rinascimento*, cit., pag. 18.

¹¹² La *Distinzione IX* della *Summa* si compone di dodici Trattati interamente dedicati ad argomenti abachistici, riportando sostanzialmente tutto quanto il mercante deve conoscere per ben operare. I primi dieci trattati comprendono 368 problemi che vengono risolti dall'autore attraverso metodologie computistiche. I casi illustrati dal Paciolo riguardano, fra l'altro, la distinzione delle compagnie (o società) fra mercanti in base al conferimento da parte dei soci di denaro, di merci o di "persona", cioè mediante il

Il Paciolo è sicuramente un insigne matematico, amante della razionalità e della logica di pensiero che si esprimono non solo nelle relazioni aritmetiche, di cui è profondo conoscitore, ma anche, ad esempio, nei capolavori pittorici, tanto che egli rimane sicuramente influenzato dalla linearità espressiva e dalla prospettiva geometrica dei dipinti del conterraneo Piero della Francesca e di quella del genio ed amico Leonardo da Vinci¹¹³.

Il mondo della matematica, che nel '400 si arricchisce di procedimenti particolarmente innovativi, accentra su di sé una molteplicità di interessi e trova applicazione nei diversi campi del sapere; così Luca concretizza quelle sue particolari

lavoro; il baratto come scambio di una merce con un'altra allo scopo di soddisfare la varietà dei bisogni avvertiti. Soffermandosi sul cambio nel Trattato IV, il Paciolo premette che coloro che lo biasimano, chiamando usurari i mercanti che lo esercitano, lo fanno a torto, perché senza l'operazione di cambio non sarebbe possibile esercitare il commercio. Anzi, Luca rileva la positiva funzione economica dei mercanti che *se ingegnano cavarli (i denari) dove v'è abundantia e rimeterli dove n'è carestia*. Il Trattato V riporta metodologie di computo dell'interesse e dello sconto semplici, di quelli composti, della scadenza media, degli adeguati di tempo e finanche della tenuta dei conti correnti a interesse. Di particolare utilità è l'argomento del trattato successivo in cui il Paciolo insegna che cosa si intende per legare, cioè "consolare" le monete, ovvero mescolare fra loro i metalli di cui si intende rilevare computisticamente la rispettiva percentuale nelle monete da essi composte. I trattati successivi si soffermano su casi mercantili risolti tramite procedimenti algebrici, nonché questioni di carattere ricreativo. Il Trattato XI è quello nel quale Luca illustra la tecnica partiduplistica di registrazione dei fatti amministrativi aziendali, mentre il dodicesimo è decisamente importante per l'operatività mercantile perché illustra la cosiddetta tariffa, ovvero gli argomenti di merceologia di quel periodo.

Il perimetro operativo del mercante quattrocentesco ha oramai valicato il mare e le Alpi e si dilata a livello europeo e per tutto il mediterraneo. Le aree territoriali che lo vedono attore presentano una varietà di usi commerciali, di prodotti, di prezzi, di monete, di pesi e di misure così considerevole che emerge con forza la necessità di disporre di manuali che riportino le informazioni al riguardo, con i rapporti di conversione delle misure e con i cambi tra le monete di conto e quelle reali nella stessa città, e tra città diverse. Quest'ultimo Trattato della Distinzione, infatti, *contiene tutte le usanze e costumi, pesi, misure e monete, del loro conio. Valute dei cambi reali e termini delle loro lettere per tutti i luoghi e terre famose mercantili di levante e ponente e per tutto il mondo con la descrizione delle merci per conoscere quali sono buone e quali no. Le quali cose insegno affinché soddisfino il bisogno dei mercanti, benché da altri se ne siano raccolte in diversi tempi che volgarmente si chiamano Tariffa*. Il Paciolo riprende il contenuto di questo Trattato da un volume anonimo, stampato a Firenze nel 1481 ed attribuito a Giorgio Chiarini (autore di *Questo e il libro che tracta di mercatantie et usanze de paesi*). Per me il volume è da attribuire a Francesco di Dino, in Firenze 1481, per Carlo Antinori l'autore è lo stesso Paciolo, poiché la tariffa mercantesca è compresa nel *Tractatus mathematicus ad discipulos perusinos* finito il 29 aprile 1478.

¹¹³ In verità, sembra proprio che la *Summa* pacioliiana riporti totalmente il *Libellus, de quinque corporibus regularibus* di Piero della Francesca e che essa rappresenti un'enciclopedia di tutto il sapere abacistico che dal *Liber Abaci* di Leonardo Fibonacci si era arricchito di nuove conoscenze con il trascorrere degli anni e con il modificarsi degli scenari economico-sociali. L'amicizia di Luca da Borgo con Leonardo da Vinci è così profonda ed intima che il genio toscano disegna le tavole dei poliedri per il pacioliiano *De Divina Proportione*. A testimonianza dei variegati interessi culturali del borghigiano ricordiamo che durante il suo soggiorno veneziano è allievo del grande matematico Domenico Bragadino, mentre lo legano vincoli di amicizia a Leon Battista Alberti nelle sue frequentazioni romane.

conoscenze anche nel mondo mercantile, dando estrinsecazione operativa di come la matematica possa applicarsi agli affari, ma soprattutto sia in grado di prospettare l'ordine, non solo scritturale, che deve essere seguito nella loro conduzione¹¹⁴. Tali considerazioni, infatti, risultano operativamente delineate proprio nel *Trattato*¹¹⁵.

Luca si rivolge al mercante con conoscenza puntuale e piena delle dinamiche, dei vizi, dei trucchetti e delle frodi commerciali allora in voga, che egli espone in dettaglio in modo che il mercante stesso sappia provvedere con raziocinio e responsabilità alla conduzione dei propri affari.

Con espressioni ilari e gustose nel Tract. III della Dist. IX egli descrive, fra le altre annotazioni, l'abbinamento della vendita a credito con premio per adescare con esso il compratore, anziché con la bontà della merce venduta. Il premio era una *gionta di danari contanti* versata dal venditore al compratore che si obbligava a scadenza. Tale *gionta* era comunemente chiamata *dota, a similitudine deli matrimoni che al più de le volte male e per avaritia oggi si fanno*.

La *dota*, naturalmente, era correlata alla bruttezza ed alla disonestà della donna che il padre voleva *levare di casa*; analoga funzione era svolta dal premio rispetto alla merce che il mercante vuol vendere in qualunque modo.

Non è certamente opportuno ed utile, ai nostri fini, soffermarsi in dettaglio sulla vita del Paciolo, evidenziandone, eventualmente, l'attività di predicatore "sui generis", in quanto docente presso gli Studi pisano e perugino, ma anche nelle città di Napoli, Milano, Firenze e Zara, oppure esaltare l'importanza scientifico-operativa dei suoi molteplici scritti, nonché evidenziare la sua intensa partecipazione ai movimenti culturali del suo tempo, mentre è sicuramente possibile e necessario dalle considerazioni fin qui fatte trarre una prima osservazione, a nostro parere non solo significativa, ma verosimile e decisiva¹¹⁶:

¹¹⁴ La *Summa* di Luca è certamente la prima opera a stampa ed in volgare che abbia dato sistemazione organica alle conoscenze teoriche inerenti le scienze matematiche ed a quelle operative concernenti la loro applicazione al mondo degli affari. È indubbiamente l'impiego nella stampa dei caratteri mobili che ha permesso la larga diffusione della *Summa* ed in particolare, nelle piazze mercantili, del *Trattato*.

¹¹⁵ L'inserimento del *Tractatus particularis de Computis et Scripturis* nella *Summa* non deve essere considerato, a nostro parere, come un fatto spurio e dannoso al mantenimento di una sua coerente ed organica linea concettuale, ma piuttosto come una applicazione all'universo mercantile del modo di ragionare del Paciolo ed una efficace estrinsecazione operativa della sua cultura.

¹¹⁶ Dettagliate notizie bibliografiche sul Paciolo si trovano in *Luca Pacioli e la Summa de Arithmetica* di Carlo Antinori, pag. 7 e segg., Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994, e di Elisabetta Ulivi, *Luca Pacioli una biografia scientifica*, in "Luca Pacioli e la Matematica del Rinascimento", Giunti, Firenze 1994.

- Luca, infatti, non poteva non conoscere le prediche di Bernardino da Siena, morto appena cinquant'anni prima la pubblicazione della sua *Summa*¹¹⁷. Le trascrizioni di quelle prediche e più ancora del testo dei *Sermones* costituivano sicuramente il canovaccio per riflessioni personali e comunitarie, soprattutto nell'ambito delle comunità francescane¹¹⁸. Ma anche la *Summa Theologica* del contemporaneo Antonino da Firenze doveva essere conosciuta da Luca, poiché la risonanza del pensiero di quel santo arcivescovo aveva con forza ed ammirazione generale travalicato le ristrette mura della sua Firenze. Del resto, Luca studiò teologia fino a diventarne maestro e di quel titolo rimase sempre particolarmente compiaciuto.

Se accettiamo come verosimile l'assunto appena presentato, allora ne discende, per conseguenza, una seconda considerazione, ovvero che:

- nello scrivere di fatti mercantili che coinvolgono, direttamente od indirettamente, l'intera comunità di credenti, il frate di Borgo non poteva non tener conto, anche solo inconsciamente, dei presupposti etici all'esercizio di quella attività espressi al riguardo dal più grande predicatore del periodo, di cui si aveva ancora, con sicurezza, piena risonanza, cioè da Bernardino da Siena. Del resto, Luca si era verosimilmente preparato alla vita monastica ed ecclesiastica attingendo anche a quella fonte di conoscenza evangelica. Egli, altresì, avrà tenuto presente nelle sue riflessioni quanto Antonino da Firenze aveva insegnato con insistenza e saggezza relativamente alle molteplici attività mercantili e bancarie che allora si svolgevano nelle città economicamente importanti come Firenze, Siena, Venezia, etc..

Il Paciolo, insomma, amico di artisti e poeti, perché anch'egli uomo di vasta cultura, nel prospettare al mercante comportamenti etici non poteva ignorare il pensiero di un confratello che aveva fortemente influenzato le vicende culturali del momento, né quello di un Arcivescovo che viveva la sua vicenda terrena circondato da un alone di santità¹¹⁹.

¹¹⁷ La risonanza delle prediche bernardiniane si avverte perfino ai nostri giorni; così, l'arco temporale di neppure cinquant'anni, che intercorre fra la "presenza" attiva dei due frati, è da considerarsi appena un "fiat" per il lento evolversi delle vicende medievali. L'affermazione riportata nel testo è confermata in moltissime opere. Fra tutte, a titolo di esempio, ricordiamo di Ernesto Bellone, *S. Bernardino come "auctoritas" nelle opere del Beato Angelo da Chivasso (1410 c-1495)*, in "Atti del Simposio Internazionale Cateriniano-Bernardiniano", Siena, 17-20 aprile 1980.

¹¹⁸ I "sermones" sono scritti personalmente da Bernardino e riportano riflessioni del frate senese ancor più puntuali, da un punto di vista teologico, rispetto a quelle che emergono dalle "prediche".

¹¹⁹ E come lui anche i numerosi ecclesiastici (fra tutti, ricordiamo il benedettino Angelo Pietra con il suo *Indirizzo degli economi, e sia ordinatissima instruzione de regolatamente formare qualunque scrittura in Libro Doppio* etc., Mantova, 1586) che successivamente al Paciolo scriveranno di amministrazione di patrimoni,

Luca di Borgo è certamente persona con cultura prevalentemente tecnico-scientifica, mentre Bernardino ed Antonino sono maestri di dogmatica e di morale, ma sono proprio i principi ed i postulati religiosi che, in modo determinante, contribuiscono alla predisposizione della piattaforma etica e culturale di un popolo, favorendo, a sua volta, la definizione dello scenario di fondo su cui articolare istituzioni e comportamenti anche a carattere economico-aziendale.

8. Il focus sul mercante di Bernardino, di Antonino e di Luca

E' in relazione ai presupposti appena delineati che ci sembra possibile e scientificamente valida la ricerca dell'esistenza di un qualche nesso fra i tre frati, pur apparendo essi, a prima vista, lontani per carattere e per attività giornaliera: Bernardino ed Antonino maestri e predicatori di teologia e morale, orientati al trascendente pur vivendo la quotidianità dei problemi; Luca, invece, frate decisamente operativo, razionale e scientifico nei tentativi di soluzione di quei medesimi affanni. I primi due trovano nei principi tratti dalla Sacra Scrittura i postulati che costituiscono riferimento e vincolo alle attività umane e, quindi, anche per le iniziative mercantili; l'altro, nell'immedesimarsi in quelle attività, riporta, definisce e coordina norme di buona conduzione degli affari che si ispirino, comunque, al postulati di fede cristiana.

La ricerca, in definitiva, tende ad individuare nel pensiero dei nostri attori un qualche "oggetto" che costituisca un "elemento comune" del loro modo di essere e di insegnare, un raccordo fra ottiche e posizioni interpretative che appaiano presentate in ambienti culturali diversi fra loro, anche se formulate in un medesimo contesto socio - economico.

Quella comunione, naturalmente, non può essere individuata nella specificità dei loro rispettivi campi speculativi, ma va individuata attraverso un'azione di "filtraggio" e di "depurazione" di quanto è interpretazione soggettiva, frutto cioè di sensibilità ed attitudine personale e di esperienze vissute.

Una simile azione di "ripulitura" consente di penetrare nell'intimo dell'animo umano, spazzando via la polvere del personale, del contingente e del momentaneo: è la ricerca della griglia dei "valori ultimi od etici" condivisi non solo dagli uomini

per lo più appartenenti ad enti religiosi, terranno nella dovuta considerazione i riferimenti etico - dottrinali che soprattutto le prediche di Bernardino e gli scritti di Antonino andavano affermando.

di cultura, ma dalla comunità tutta, indipendentemente dalle vicende che i tempi storici inducono le singole persone a vivere.

Sembra di poter individuare un comune oggetto di interesse dei nostri due santi, con fra' Luca nell'attore che emerge significativamente fra quelli che hanno operato nello scenario medioevale e rinascimentale: il mercante, sia che egli eserciti la sola attività commerciale, sia che la combini con quella creditizia.

Bernardino da Siena ne tratta, in modo particolare, nella sua XXXVIII predica: *"Appresso tratta pure delle vanità del mondo dicendo particolarmente de' mercanti e di chi aduna ricchezze"*, che egli tenne durante il quaresimale svoltosi sul Campo di Siena nel 1427¹²⁰, mentre l'Arcivescovo Antonino ne parla a più riprese, come abbiamo già annotato, nella sua *Summa*. Da parte sua, Luca da Borgo San Sepolcro si sofferma sulla figura ed i caratteri che dovrebbe essere posseduti dal "vero" e "perfetto" mercante nel primo capitolo: *De quelle cose che principalmente sono necessarie al vero mercatante e de l'ordine a sapere tenere bene un quaderno co' lo suo giornale in Venezia e anche per ogni altro luogo*, e nel quarto capitolo *Utilissima esortazione, e salutiferi documenti al bon mercatante perfetto* del suo *Tractatus particularis de computis et scripturis*¹²¹.

In effetti, Bernardino ed Antonino non possono esimersi dal tratteggiare il quadro di riferimento etico - dottrinale a cui il mercante deve attenersi per essere anche un buon credente, poiché, senza ombra di dubbio, è il soggetto dominante dello scenario economico-sociale del momento. Il Paciolo, d'altra parte, per le conoscenze scientifiche possedute ed insegnate e per le esperienze vissute (egli infatti è stato precettore a Venezia dei tre figli del mercante Antonio Rompiasi), si sente quasi in dovere di compilare uno speciale "trattato" che ritiene grandemente necessario affinché i rispettosi sudditi del Principe Ubaldo di Urbino, cui dedica la *Summa* possano conoscere tutte le regole e gli usi mercantili di cui possano aver bisogno¹²².

¹²⁰ La predica è conosciuta con il titolo riportato nel testo nella raccolta di quelle scelte, ed annotate da Giacomo Vaifro Sabatelli OMF, *S. Bernardino da Siena, La fonte della vita*. Firenze, 1974, mentre in *Bernardino da Siena, Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di Carlo Delcorno, Milano, 1989, la medesima predica porta il titolo, *Dei mercatanti e de' maestri, e come si den fare le mercantie*.

¹²¹ È l'undicesimo della *Distinctio IX* della già citata *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità*. I riferimenti al *Trattato* di Luca da Borgo San Sepolcro sono tratti per lo più dalle annotazioni di Carlo Antinori, *Il Trattato dalla "Summa" del Paciolo*, Supplemento al n. 40 di "Summa", novembre, 1990, oppure dalla lettura del testo originale.

¹²² La funzione di precettore, tuttavia, a nostro parere, non si concilia molto bene con quella sicuramente documentabile di docente affermato presso prestigiosi Studi dell'epoca e con i suoi ripetuti spostamenti da una città all'altra. La frequentazione di casa Rompiasi, se veramente verificatasi, assume più un carattere occasionale e quasi amicale, ma non c'è dubbio che la conoscenza del vivace ambiente veneziano, comunque avvenuta, consente al Paciolo di prendere visione del modo di tenere le scritture contabili e della loro importanza al fine del corretto esercizio dell'attività mercantile.

È da supporre che il frate borghigiano fosse chiamato dai mercanti perugini a ricoprire la cattedra di matematica applicata agli affari proprio in Perugia per le sue puntuali conoscenze nel trattare commercialmente il denaro. Del resto, all'interno del palazzo del governo di quella città, il Palazzo dei Priori, artisticamente pregevole per le sale affrescate dal Perugino (con le figure simboliche delle virtù cardinali e teologali), si trova la cappella del Precursore, protettore dell'arte del cambio.

Insomma, è il mercante colui che vivacizza l'ambiente medioevale, che attiva flussi economici e finanziari fra lontane aree territoriali, che diventa strumento di comunicazione culturale, che anticipa campagne militari o consolida vittorie raggiunte. E' ancora il mercante che necessita di strumenti efficaci per seguire e dominare il succedersi dei rapporti di affari intrapresi e per determinarne con raziocinio i risultati raggiunti.

Sono queste le forti motivazioni che impongono a Bernardino da Siena, ad Antonino da Firenze e a Luca da Borgo San Sepolcro di rivolgersi al mercante: le necessità che intendono soddisfare e gli obiettivi che desiderano raggiungere sono certamente diversi, ma tutto converge su un unico "oggetto" di interesse, l'uomo d'affari, di cui tratteggiano i comportamenti ed il modo di essere.

Questa sembra la traccia da seguire per la ricerca del bagaglio etico del mercante, e, se trovato, potremmo confrontarlo con quello che oggi si ritiene debba essere posseduto dal manager o dall'imprenditore per apprezzarne la costanza, indipendentemente dai differenti momenti storici vissuti da quegli attori.

I secoli sono passati, le tendenze culturali hanno travolto in ondate successive quanto si riteneva consolidato e immutabile, pure potremmo tentare di individuare la "costante" o la "linea di continuità" etica che unisce il mercante medioevale al moderno imprenditore. Se un simile tentativo di ricerca fosse coronato da successo, allora potremmo risalire al codice etico genetico relativo all'uomo che ricerca i mezzi atti alla "soddisfazione" dei propri bisogni, non più adepto a questa o a quella religione, non più vivente in ere passate, presenti o future, ma creatura generata da un Essere eterno che supera i tempi e gli spazi.

L'attività commerciale, quella industriale o dei servizi allora risultano "momenti fattuali" che l'uomo individua fra i possibili in determinati momenti storici, perché più congeniali e strumentali al bagaglio di conoscenze possedute ed ai bisogni da soddisfare.

L'obiettivo che l'uomo tende perennemente a raggiungere è, infatti, la soddisfazione al grado più elevato possibile dei bisogni avvertiti, e fra le metodologie ipotizzabili a tal fine ha scelto quella di essere ora mercante, ora imprenditore, ora manager in un continuo tentativo di adeguamento agli scenari che si modificano. Così, l'evoluzione dell'operatore economico-aziendale non si

ferma certamente ai nostri giorni né alle fattispecie che oggi osserviamo, ma costante rimane la griglia etica a cui riferire i comportamenti.

9. Il “codice etico” del “bon mercatante”¹²³

Nei precedenti paragrafi abbiamo delineato l’insegnamento dottrinale ed il pensiero economico di Bernardino da Siena e di Antonino da Firenze, sicuramente le due voci più alte della predicazione e del magistero evangelico, nonché i due interpreti più insuperabili del mondo mercantile del ‘400. Abbiamo apprezzato, altresì, come Luca da Borgo abbia condiviso e fedelmente seguito i loro insegnamenti.

Il percorso di ricerca intrapreso richiede ora di soffermarci sulla fase relativa alla formulazione del codice etico del mercante, così come si concepisce e si apprezza proprio in quel periodo e che emerge con viva chiarezza nel pensiero del santo senese e di quello fiorentino¹²⁴.

L’obiettivo conoscitivo di questa fase della ricerca, tuttavia, è duplice, poiché si concretizza non solo nell’individuazione della griglia dei valori etici del mercante operante nel ‘400 toscano, ma anche in quello di apprezzare come Luca contribuisca, da par suo, alla composizione di quella griglia.

I punti sui quali intendiamo riflettere, pertanto, si riferiscono:

- alla liceità o meno dell’attività mercantile;
- all’individuazione di chi può svolgere quella attività;
- alle abilità che devono essere possedute da chi la esercita;
- alle modalità di esecuzione delle operazioni mercantili;
- al prezzo praticato nella vendita ed infine
- alla finalità ultima del mercanteggiare¹²⁵.

¹²³ Nello scrivere di mercatante (o mercante) pensiamo a colui che esercita attività di scambio monetario, ovvero che si dedica alla compra-vendita di beni (o servizi); tuttavia, nel medioevo tale attività si confondeva, spesso, con quella del cambia-valute e del banchiere per il quale valgono le medesime considerazioni etico – comportamentali che per il tradizionale mercante.

¹²⁴ Proporremo, talvolta, delle riflessioni provocate dai pensieri, tratti da alcune prediche che Bernardino ha tenute in luoghi e tempi diversi rispetto a quella che costituisce il nostro privilegiato punto di riferimento; è naturale che il frate senese torni più volte sul medesimo argomento in differenti ambienti od a distanza di tempo. Siamo tuttavia consapevoli del fatto che per attribuire piena validità scientifica ai risultati che andremo a conseguire con la nostra ricerca occorrerebbe indagare anche su altri “pensatori”, attivi nel medesimo periodo storico, soprattutto “laici”, in modo da apprezzare il substrato etico del mercante seguendo un metodo di indagine scientificamente accettabile, dal momento che consentirebbe di verificabile il medesimo risultato in differenti ambiti in futuro, riverificando i risultati raggiunti in questo primo titubante avvio.

¹²⁵ Sul campo di Siena, Bernardino aveva già delineato puntualmente i principi etici su cui avrebbe dovuto

Una cosa è certa, occorre sfrondare la nostra mente da qualunque pregiudizio e condanna a priori dell'attività mercantile; essa *“abbellisce e nobilita l'animo di chi la esercita”*, naturalmente, se condotta in modo virtuoso¹²⁶.

In questa affermazione, che è convinzione importante e di rottura rispetto alla tradizionale e generale negativa considerazione del mercanteggiare, si riscontrano due aspetti di indubbia rilevanza operativa e comunitaria.

Il primo aspetto di tale affermazione si riferisce al fatto che è l'attività mercantile nella sua interezza ad essere ben considerata e, pertanto, anche l'attività inerente le operazioni di cambio e perfino quella di tipo creditizio.

Bernardino ed Antonino, al riguardo, hanno parole di vero compiacimento per quelle operazioni e per chi le esercita.

Così, nel tract. IV della IX Distinzione, Luca, al pari di Bernardino e di Antonino, giustifica e plaude al commercio del denaro, evidenziandone la necessità a indispensabile ed efficace supporto delle dinamiche mercantili, la cui bontà costituisce il presupposto per lo sviluppo degli Stati e perfino dell'intera vita sociale. Egli, infatti, si esprime con queste parole: *“Dicono molti, excelso duca, biasimando una parte fra laltre essenziale del corpo traficante ditta cambio. E per conseguente mormorando a torto i chiamano quelli che lo esercitano usurai e peggio che giudei, che certamente con cento mani sono da benedire, perché tolto el cambio seria destruto ed fondamento tutto de lo edificio mercantesco: senza el quale non è possibile le ripubbliche mantenere e la vita umana sostentare”*.

Luca, pertanto, conferma l'importanza dell'attività creditizia a sostegno di quella mercantile in senso lato e come avevano già predicato i due santi da noi studiati ne enfatizza il decisivo sostegno al processo di sviluppo dell'intera comunità sociale.

Il Santo senese, infatti, a tale riguardo ritiene che il mercanteggiare *“sarà cagione che messer Domenedio ci scamperà da guerra, pistolenza, fame, da' lupi rapaci, cioè dalle mani de' tiranni e signori del mondo, e d'ogni male”*¹²⁷.

Il pensiero di Bernardino è di una vastità e profondità veramente non usuali. Egli ritiene che l'attività mercantile, se eticamente esercitata, non soltanto costituisce

basarsi l'attività mercantile, non ve ne sono di aggiuntivi, né di diversi: *io ti vo' dire che sei rispetti si die avere inverso colui che fa e usa la mercantia...La prima è, che si die considerare la persona che fa la mercantia. Secondo è considerare l'animo di chi aduopara la mercantia. Terzo, si die considerare il modo con che si fa la mercantia. Quarto, si die pensare il luogo dove la mercantia s'esercita. Quinto, si die considerare il tempo quando s'esercita la mercantia. Sesto, si die riguardare al consorzio con cui si pratica la mercantia. El settimo ci agiognamo, che è di Scoto: per lo ben comune si die esercitare la mercantia”*.

¹²⁶ È la considerazione esposta nella 32a predica del quaresimale fiorentino del 1425, tenuto nella Chiesa di S. Croce.

¹²⁷ Predicazione quaresimale del 1424 tenuta in Firenze, nella Chiesa di S. Croce.

una leva importante di sviluppo delle singole comunità di persone, ma anche un particolare ed efficace strumento di pace fra i popoli. Cosicché, è proprio quella attività che congiunge ed amalgama differenti storie e culture, poiché le compravendite di differenti prodotti costituirebbero fattori di complementarietà economico – sociale che rappresenterebbero i presupposti per una duratura pace e per un armonioso sviluppo sociale, come Antonino aveva convenuto con forza, nonché un vero antidoto alle tirannie più o meno arroganti.

L'Albizzeschi con la sua rara sensibilità che rasenta visioni apocalittiche considera, infatti, l'attività commerciale quale strumento privilegiato per allontanare ogni male dalle comunità di persone: è con il mercanteggiare che possiamo validamente difenderci dalle guerre, dalle pestilenze, dalla fame, dalla tirannia e da ogni altro male.

Quando il frate senese si sofferma ad analizzare ciascuna delle condizioni che presiedono all'attività mercantile, egli dichiara esplicitamente che il mercanteggiare è attività illecita per qualunque religioso: ben altri sono i compiti che egli è chiamato a svolgere; *E così vo' dire che né a frate né a prete non è lecito di fare quello che dien fare i secolari. El prete e 'l frate die attendare all'uffizio de la chiesa e a la salute dell'anime; el secolare a l'arti e a le mercantie... Non si die impacciare il religioso a le cose secolari, no*¹²⁸. Solo i secolari che posseggono “sostanza”, cioè “moneta contante e ogni altro valore corrente” possono ragionevolmente attendere agli affari, conviene il Paciolo.

Al sansepolcrese, tuttavia, risultano numerosi i casi di coloro che pur non possedendo iniziali risorse finanziarie sono riusciti ad attivare intensi traffici, confidando nel credito ricevuto e soprattutto rispettando lealmente e correttamente la restituzione, alle scadenze pattuite, delle somme avute in prestito¹²⁹. Onorare i debiti contratti era la palese testimonianza della “fede del buon mercatante” e del suo “timore di Dio”: “Signore mio, io ho a capitare a le tue mani, e sicondo che arò fatto, così mi darai” è la giaculatoria insegnata da Bernardino¹³⁰. Il rispetto delle

¹²⁸ Il frate senese si attarda lungamente nell'affermazione di questo principio, esplicitandone le motivazioni dottrinali con riferimenti presi dalla Sacra Scrittura, ma anche citando ricorrenti fatti quotidiani; certamente egli intende rimproverare la mai sopita tentazione dei religiosi di dedicarsi fin troppo al maneggio del denaro.

¹²⁹ Si tratta di uno dei postulati che correttamente viene presentato da coloro che intendono proporre la definizione di un qualunque codice di “etica degli affari”.

¹³⁰ Ed è proprio il *timore di Dio* ed il desiderio di conformare costantemente alla Parola della Sacra Scrittura la propria attività giornaliera, sottoposta a tentazioni di peccato le più varie, che il Paciolo consiglia al mercante di “non mancare mai di udire la Messa ogni mattina”, ma Bernardino non appare così categorico e vincolante. Il senese, infatti, ritiene che il mercante debba porre attenzione ad una delle occasioni di peccato in cui può facilmente incorrere, cioè la vendita delle proprie mercanzie nei giorni di festa comandati dalla Santa Chiesa, lasciando di ascoltare la Messa, la predica ed il divino ufficio (cioè la lettura dei *Salmi* in prefissati momenti del giorno): sembra intendere che per Bernardino sia sufficiente “la partecipazione alla Messa nei soli giorni festivi”.

clausole contrattuali è per il mercante un fatto di onore e di fede, tanto da permettere a Luca di ricordare che la firma su qualunque giuramento termina con la locuzione: *“A la fe de real mercatante”*.

D'altra parte, l'attività mercantile non può e non deve essere considerata come “terra di nessuno”, come campo in cui sono ammesse le scorribande più perniciose, come ambiente abitato da furbi e viziosi, ma chi la esercita deve avere specifica professionalità e conoscenza; solo così si giustifica il conseguimento dell'eventuale guadagno: *in ciò che tu t'esserciti, tu non facci altro che a drittura. Non vi debbi mai usare niuna malizia; non falsare mai niuna mercantia, tu la debbi far buona; e se non la sai fare, innanzi la debbi lassare istare e lassale esercitare a un altro che la facci bene*. In caso contrario è bene non cimentarsi in campi e tecniche sconosciute: *“Dàtti a mparare quello che la natura ti tira è il consiglio di Bernardino, il quale ribadisce che Se tu vorrai essere buono mercatante, ti bisogna avere tre virtù...Prima ti conviene avere la intelligenza illuminata contra a la ignoranzia, e non accecata, perché l'anima non sia ingannata...Sicondo, ti conviene avere la buona volontà innamorata di Dio... el terzo, ti conviene avere l'opera timorata: operazione timorosa”*, ed ancora *“E però ogni volta che uno si mette in mercantia, si conviene che sappi tenere le mani in su' suoi: e ogni volta che non tiene la mano al freno de la ragione, ogni volta capiterà male*, al quale fa eco argutamente il Paciolo annotando che *... chi fa mercanzia e non la conosca li suoi denari doventan mosca, e seconda le occorrenze, li fa rimedio*.

Colui che opera nel mondo degli affari può essere supportato efficacemente solo dalla puntuale conoscenza delle tecniche mercantili e dei metodi più razionali da impiegare nel far di conto. E' questo il motivo in relazione al quale è *cosa necessaria per esercitare i traffici...essere buon ragioniere e pronto computista*, tanto che Luca è spinto a scrivere il *Trattato* per dare regole e canoni relativi alla realizzazione di ogni operazione commerciale, in modo che ogni diligente lettore può apprendere quanto gli necessita per la corretta conduzione degli affari medesimi¹³¹.

¹³¹ Ed il metodo di registrazione dei fatti amministrativi aziendali descritto dal Paciolo è quello “di Venezia il quale tra tutti gli altri è molto da raccomandare”. È il metodo della Partita Doppia conosciuto appunto prima come “metodo veneziano o della doppia entrata”, poi come “metodo italiano di contabilità” (sull'argomento di legge di Giuseppe Catturi, *La diffusione in Inghilterra del metodo italiano di contabilità documentata dalle inserzioni pubblicitarie: 1700-1720*, in “Scritti di Economia. Aziendale per Egidio Giannessi”, Pisa, 1987). L'attenta lettura delle parole usate dal biturgese sembra che derima l'annosa diatriba inerente il riconoscimento del Paciolo quale “inventore” del metodo partiduplistico seguito nella tenuta delle scritture contabili oppure un semplice “copiatore” o “trascrittore” o “collettore” di conoscenze, per lo più a carattere matematico, fra loro contraddittorie e talvolta errate, come da molti è invece considerato

In fondo, si tratta della medesima osservazione e della stessa premura che già Bernardino aveva avanzato con l'avvertire il mercante che gli “*conviene avere la intelligenza illuminata contra a la ignorazia*”

Del resto, è proprio tramite le scritture contabili che è possibile mettere ordine in tutti gli affari mercantili. Quell'ordine che, se ben mantenuto, consente, con rapidità, di acquisire notizie su ciascuna operazione effettuata, sia essa a debito che a credito, ed assumere opportune decisioni (partiti) “*sia per li mercati, como per le fieri che ora in una patria e città si fanno e ora in l'altra*”¹³².

Gli eventi e le situazioni in cui i mercanti si trovano ad operare sono veramente

(in tal senso - decisa è l'opinione di Fasto Besta, e non solo del maestro, in *La Ragioneria*, vol. III, pag. 364, Milano, 1916). Il frate sansepolcrescense a noi appare né l'uno, né l'altro, ma un ottimo “sistematore”, dando ancora una volta dimostrazione del raziocinio nel ragionamento e valentia nella descrizione dei fatti e degli strumenti, cioè nell'esposizione delle conoscenze su fenomeni e situazioni indagate e, quindi, della cultura dell'ambiente frequentato, frutto indubbiamente della sua abilità di docente. Il Paciolo non è certamente “inventore” della Partita Doppia, perché quel metodo di registrazione si è andato affinando gradatamente con la necessità di risolvere problemi di rendicontazione periodica che via via si manifestavano nella gestione delle iniziative aziendali. E' per questo che troviamo già i primi “avvicinamenti” al metodo nei “Cartulari” dell'antico Comune di Genova, nei “Quaderni” medievali veneziani e nei libri contabili delle celebri famiglie toscane (senesi, fiorentine, lucchesi) del XIV e XV secolo, dedite agli affari. Insomma, la Partita Doppia si è compiutamente definita allorché qualcuno, mercante o avveduto amministratore pubblico, ha sentito la necessità di avere una precisa rendicontazione dei movimenti del denaro gestito (sull'argomento si veda di Giuseppe Catturi, *Le tessere mercantili: la soluzione dell'enigma?*, intervento alla “Giornata di Studi Giannessiani”, Pisa, 1992). E nessuno gridò alla scoperta, anzi, colui che ebbe l'intuizione avrà tenuto quella conoscenza gelosamente segreta, perché risultava essere un notevole vantaggio informativo sui concorrenti, oppure l'avrà comunicata a quanti operavano con lui o per lui, tanto era naturale ed ovvia. Così le “regole,” per essere buon ragioniere e pronto computista, erano trasferite per via orale o tramite appunti scritti che il mercante concedeva ai compagni che operavano nei vari fondachi oppure ai contabili che lavoravano presso di lui. Ma che il Paciolo, non è l'inventore della Partita Doppia lo si deduce anche da altre considerazioni. In effetti, della tecnica esposta nel *Trattato* non si trova traccia in altri suoi lavori; in quelli che abbiamo potuto consultare non esiste, infatti, alcuna “anticipazione” del funzionamento di tale metodo di registrazione, poiché non possiamo considerare con quella valenza i vari calcoli computistici applicati agli affari, costituendo essi una mera esemplificazione di procedimenti matematici alle dinamiche patrimoniali di cui Luca era indubbiamente maestro, ma che risultavano da tempo diffusamente noti. D'altra parte, egli espressamente dichiara di esporre il metodo di registrazione usato in “Venezia, il quale fra tutti gli altri è molto da raccomandare”; così Luca nel suo *Trattato* espone, in modo sistematico, le conoscenze che ha acquisito direttamente dal mondo mercantile, oppure che ha appreso consultando qua e là dei brogliacci che servono da veicolo di informazioni per quanto assolvono la funzione di ragioniere in aziende pubbliche o private. Per questo motivo il nostro Paciolo non è neppure un mero copiatore, poiché ha magistralmente organizzato e sistemato, fra l'altro, le conoscenze relative alla tecnica partiduplistica, illustrando la metodologia d'uso e le fattispecie operative che la sua perspicacia ed accortezza gli hanno fatto acquisire in Venezia e nelle città mercantili che ha frequentato nel suo viaggiare.

¹³² La corretta ed ordinata tenuta delle scritture contabili, inerenti gli affari giornalmente condotti, produce anche un benefico effetto “psicologico” sui mercanti, poiché, conviene il nostro Luca, se non viene mantenuto tale ordine “*senza alcun riposo la lor mente sempre staria in gran travagli*”.

numerosi “*ora per mare, ora per terra, ora a tempi de paci e d’abodantia, ora a tempi de guerre e carestie, ora a tempi de sanità e morbi*”; tutte situazioni nelle quali la testa del mercante dovrebbe avere “*cento occhi, che ancora non li sono bastanti, ne in dir ne i far*”.

Così, la vigilanza sui fatti accaduti, la necessità di percepire l’esatta dimensione degli eventi, l’accortezza nel cogliere il nuovo nelle situazioni continuamente mutevoli, inducono Luca a consigliare al mercante di tenere costantemente “*la penna in (sulla) carta e tutto scrivere, a dì per dì, quel che te occorre*”.

E Luca, al pari di Bernardino ed Antonino, intercala le sue considerazioni con esempi tratti dal viver quotidiano; seguendo questa metodologia di insegnamento egli paragona il mercante ed il suo ininterrotto modo di operare e di cogliere le opportunità che gli si presentano al “gallo”, il quale fra gli animali è sicuramente il più vigilante e senza interruzione fa le sue “*noturne vigilie*” sia d’inverno che d’estate¹³³.

Sembra proprio che per il sansepolcresino una delle caratteristiche più eclatanti nella conduzione degli affari sia la vigilanza, non solo nei significati così ben descritti in precedenza, e confermati dalla Sacra Scrittura e perfino da Dante (*Inferno*, XXIV, vv. 147-51), ma anche come capacità di adattamento alle “regole del gioco”, cioè alle leggi che le varie autorità locali impongono al mercanteggiare, poiché “*a chi vegghia e non a chi dorme le leggi sovvegano*”.

Affermata l’importanza socio-economica e la liceità dell’attività commerciale, risulta naturale ricercare ed individuare le caratteristiche fondamentali che devono essere possedute da colui che intenda fare buona mercanzia e che abbia ragionevole speranza di successo. Bernardino individua sette circostanze o considerazioni (il senese le chiama “rispetti”) che attengono all’esercizio mercantile, esplicitandole da tre condizioni che egli ritiene fondamentali per lo svolgimento di quella

¹³³ Al frate borghigiano, pertanto, risulta naturale riportare un proverbio per il quale *bisogna più ponti a fare un bon mercatante che a fare un doctore de leggi* a dimostrare che le conoscenze e le attenzioni che devono essere possedute da colui che intenda avere rapporti di affari, cioè, le situazioni da fronteggiare e superare, sono ben maggiori rispetto a quelle che possono presentarsi perfino ad un giureconsulto. Le caratteristiche operative del buon mercante potrebbero indurre a paragonarlo all’usignolo, il cui canto risulta continuamente mutevole e gradevolissimo all’ascolto, ma il paragone non è proprio calzante per il nostro frate, perché, avverte Luca, “Si dice anche dell’usignolo che canti tutta la notte, ma questo è vero solo d’estate, durante la stagione calda, e non d’inverno come l’osservazione dimostra” e il mercante non può “uscire di scena” per periodi più o meno lunghi se vuole cogliere immediatamente e con profitto le opportunità che via via si presentano, ed “ancora, l’esempio del sapiente è molto chiaro in proposito, dicendo al pigro di specchiarsi nella formica. E Paolo Apostolo di che nessuno sarà degno di corona, salvo chi avrà legittimamente combattuto per ottenerla” Per Luca, dunque, una delle caratteristiche più significative del mercante deve essere la costante attenzione ad ogni opportunità d’affari che gli si presenti, senza assecondare soltanto le grandi e lucrose iniziative economiche: anche le minute opportunità devono trovare nel buon mercante la più attenta considerazione.

attività¹³⁴ Anche Luca, concordando con Bernardino, rammenta che *tre cose importantissime sono necessarie per chi vuole con la dovuta diligenza svolgere attività mercantile*, ovvero egli deve:

- a) conoscere i modi mediante i quali essa si conduce (non avere, cioè, *cechità ne lo intelletto*);
- b) proporsi obiettivi gestionali che trascendono l'interesse individuale (*terrena volontà nello effetto*);
- c) evitare di adottare strumenti e procedure non corrette (*gattiva operazione ne l'opera*) nell'esercizio dell'attività mercantile¹³⁵.

In relazione a quest'ultimo aspetto, Bernardino si sofferma ad elencare le circostanze che rendono illecita l'attività mercantile, in modo che trattando dei difetti si comprendono agevolmente i criteri che rendono accettabile quella attività.

Del resto, anche il santo fiorentino non mancò di rilevare che *nel vendere e nel comprare si commettono inganni, frode e ingiustizie assai, le quali fanno che la persona è obbligata alla restituzione*.

In modo particolare, Bernardino elenca e descrive le possibili frodi commerciali, traendole da minuziosi e puntuali riferimenti giornalieri. Quell'elenco viene esposto con chiarezza e modernità di contenuti, tanto che

¹³⁴ Sono le medesime sette "ragioni o cagioni" di cui Bernardino aveva parlato anche nel quaresimale del 1424, tenuto nella Chiesa fiorentina di S. Croce. I primi sei "rispetti" sono tratti da Alessandro di Hales (*Summa*, III, n.490), il settimo, invece, si legge in Duns Scoto, *Opus Oxoniense*, IV, dist. 15. q.2, n.23 (*Opera omnia*, vol. XVIII, pag. 318 a, Paris. 1894). Nella predica senese che abbiamo consultato, le condizioni sono: *La Prima è, che si die considerare la persona, che fa mercantia. Sicondo è considerare l'animo di chi aduopara la mercantia. Terzo, si die considerare il modo con che si fa la mercantia. Quarto, si die pensare el luogo dove s'esercita la mercantia. Quinto, si die considerare el tempo quando s'esercita la mercantia. Sesto, si die riguardare al consorzio con cui si pratica*. Le condizioni appena elencate vengono ampiamente spiegate una per una, dal predicatore senese ed anche noi le riprenderemo nel prosieguo della nostra indagine, enfatizzando quelle che ci sembrano più attinenti all'obiettivo conoscitivo che intendiamo raggiungere. Si noti, altresì, che Bernardino non tralascia neppure di considerare come l'attività mercantile possa essere esercitata, cioè con quale "consorzio" - società o compagnia -, poiché i rapporti fra i partecipanti all'iniziativa medesima devono svilupparsi in un preciso quadro di riferimento dottrinale.

¹³⁵ Insomma, quale migliore lezione di politica e strategia aziendale ci risuona dal medioevo!! Le riflessioni bernardiniane possono essere rapidamente e convenientemente estese anche al modo di essere e di operare del moderno imprenditore o manager, la cui razionalità operativa richiede, infatti, la predisposizione di chiari, possibili e non personali obiettivi e l'uso di strumenti efficaci nelle scelte, fra possibili alternative di impiego delle risorse disponibili e nella misurazione dei risultati raggiunti. Il perseguimento di obiettivi "non personali", che dovrebbe animare l'attività del manager, deve essere inteso non tanto nell'assenza *sic et simpliciter* di motivazioni individuali, quanto invece che quelle motivazioni si debbano comporre in un tutto armonioso, definendo così obiettivi aziendali, nel raggiungimento dei quali si riconoscono tutti coloro che vi operano, e metodi, adottabili nel loro raggiungimento, che risultino unanimemente accettati.

potrebbe essere considerato il “moderno manifesto” dell’etica aziendale¹³⁶. Egli, infatti, ritiene che quattro siano le “*circostanze, ..., che fanno la mercantia... diventare inlecita. Primo, è ucltare la verità. Secondo, è usare, varii pesi e misure. Terzo, è bagnare e umidare la mercantia. Quarto, dare le cose non lecite, anco nocive*”¹³⁷.

Il buon mercante deve rifuggire da qualunque tipo di falsità:

- nei beni che propone alla vendita e non “*mostrando il gattivo col buono: e dice poi: egli è tutto buono. E colui che vende il panno, mostra la testa e falla migliore che non è il panno, e vende el panno col barragone de la testa, e non riesce il panno; e questa è falsità*”¹³⁸;
- nelle parole e nelle convinzioni che egli manifesta, in modo che appaiono chiari i suoi intendimenti e gli obiettivi che si propone di raggiungere: “*Ogni volta che le tue parole stanno per modo che tu le puoi ridurre dentro e fuore, che le porgi di qua e di là per modo non chiaro*”¹³⁹; ogni volta commetti peccato mortale, e non t’è mai lecito”, sentenza Bernardino, ed infine
- nel prezzo richiesto che deve risultare “giusto” come l’Albizzeschi, ma soprattutto il Pierozzi avevano evangelicamente teorizzato¹⁴⁰.

Quest’ultimo, infatti, aveva sentenziato che “*Et prima nella quantità del prezzo della cosa, quando egli vende la mercanzia notabilmente più che ella non vale, o compra assai meno di quella che ella vale e questo suole accadere per ignoranza o per errore del compratore quando egli è ingannato o per difetto del venditore, che non s’intende di tal mercanzia*”.

¹³⁶ In verità, nella sua predica il Santo senese tratta ampiamente dei vizi più ricorrenti dei mercanti, amonendo quelli che male esercitano la mercantia, e per lo vizio potrai intendere la virtù come per lo dritto si conosce il rivescio. *Al rivescio*. Insomma, è elencando i vizi che l’ascoltatore apprende il corretto orientamento che il mercante deve assumere nelle quotidiane vicissitudini.

¹³⁷ Seppur elencate diversamente, le medesime “circostanze” che rendono illecita l’attività mercantile erano presenti anche in Antonino ed in Tommaso d’Aquino. Quest’ultimo ne tratta all’art. 2 della questione 77 in *Summa theologica, Secunda Secundae, 1271-72*. L’Aquinato, infatti, distingue le frodi commerciali in tre tipi fondamentali, vertenti sulla a) specie della cosa, b) quantità della cosa e c) qualità della cosa oggetto di scambio. Sull’argomento si veda di Glauco Tozzi, *I fondamenti dell’economia in Tommaso d’Aquino*, pag. 201 e segg., Mursia, Milano, 1970.

¹³⁸ e più oltre: *Cosi di colui che vende, il grano, e mostra il saggio e mondalo e nettalo, e non è cosi fatto quello che poi gli da*.

¹³⁹ Hanno doppio senso. si possono “ridurre” mutare, a seconda del punto di vista. Cfr.: *Bernardino da Siena, Prediche volgari sul Campo di Siena - 1427*, a cura di Carlo Delcorno, cit.

¹⁴⁰ Secondo il pensiero di Antonino, è “giusto” il prezzo che si forma sul mercato in modo equilibrato e perequato, senza che vi siano forme di speculazione e di abusi, in modo da salvaguardare l’interesse dell’intera comunità sociale. Il prezzo di vendita delle merci tenderebbe così ad assumere un montante che si avvicinerrebbe significativamente al loro costo di produzione, a cui si dovrebbe aggiungere, verosimilmente, un incremento dovuto in modo legittimo a favore dei prestatori del capitale erogato a supporto dell’attività di trasformazione

Al di là del prezzo “giusto” della merce richiesto al compratore, Bernardino avverte che il mercante ha il vizio di ingannare il prossimo, traendo vantaggio proprio nel contare il denaro che dà o riceve: uno dei *vizi sopra a le mercantie ... si è del numerare, di colui che conta e inganna; che nel contare tanto a fretta viene a fare isbalordire colui o colei che riceve e denari, che per lo suo contare a fretta.*

Il Santo senese propone, altresì, alla considerazione di chi lo ascolta, ed in special modo a quanti esercitano l'attività mercantile, un principio di etica degli affari di viva attualità, tanto da essere diventato oggi un postulato dei messaggi pubblicitari.

Uno dei vizi da cui deve rifuggire chi esercita l'attività commerciale è, infatti, quello di *accusare l'altrui difetto*, ovvero rendere eclatanti i difetti delle merci vendute dai concorrenti. Commettono peccato, è l'opinione del senese, *quelli che dicono e difetti de la robba del compagno, e la sua loda; e se la robba altrui fusse ben buona, la biasima; e se la sua fusse gattiva, la lodo. Non è lecito a dire mai male de la robba altrui: se ella non ti piace, lassala stare e va' a un altro.*

Le parole di Bernardino sono tanto semplici ed efficaci che potrebbero ben essere la sintesi del codice di comportamento del pubblicitario e del consumatore attento che sa scegliere quanto gli serve¹⁴¹.

Ma il vero principio etico di fondo nell'esercizio dell'attività mercantile risulta affermato con chiarezza, seppur in modo succinto, dal Paciolo, mentre viene ampiamente analizzato da Bernardino e da Antonino¹⁴².

Il frate borghigiano è estremamente sintetico al riguardo: *sopra tutto*, afferma rivolgendosi all'ipotetico mercante, *abbi sempre Dio e il tuo prossimo davanti agli occhi* e rammenta un'esortazione del Salvatore tratta dal Vangelo di San Matteo a confermare di quanto appena affermato.

Le due coordinate di riferimento che devono orientare l'operare del mercante sono, pertanto, Dio e il prossimo. Di come Dio debba sovrintendere ad ogni attività umana e, quindi, anche a quella mercantile abbiamo già scritto, ma come dobbiamo intendere il “prossimo” nel considerarlo come l'altro polo attorno al quale ruotare

¹⁴¹ In verità, nei mercati avanzati sembra affermarsi un tipo di “pubblicità comparativa” che prende spunto dai difetti dei prodotti concorrenti per presentare, i pregi dei propri. Un simile comportamento non ci sembra in contrasto con quello proposto dal frate senese, poiché ciò che egli sembra condannare è principalmente la menzogna, cioè il biasimare falsamente i prodotti altrui anche nelle loro caratteristiche intrinsecamente migliori.

¹⁴² Bernardino deve giustificare le posizioni dottrinali assunte, mentre Luca le accetta implicitamente, a riprova del fatto che il secondo non poteva che conoscere e condividere il pensiero del Santo.

il divenire degli affari? Come è possibile correlare e combinare l'interesse comunitario con quello individuale, legittimamente avanzato dal mercante? Si tratta di domande alle quali con cognizione di causa e con dovizia di particolari rispondono il predicatore senese ed il pastore fiorentino.

In verità, per esprimere al riguardo la propria posizione i due santi si valgono di una immagine a cerchi concentrici. L'attività commerciale, per prima cosa, deve permettere al mercante di reintegrare il costo della merce acquistata e poi rivenduta e recuperare, inoltre, le spese di conduzione della bottega. È naturale che nel costo della merce da recuperare con il prezzo di vendita debbano essere comprese le spese sostenute nelle eventuali fasi di trasformazione delle materie prime in prodotto finito e le spese di trasporto, talvolta ingenti.

Il secondo livello o cerchio del ragionamento socio – economico di Bernardino e Antonino che, comunque, comprende ed ammette il primo, è quello inerente la città in cui il mercante svolge la propria attività. A tale riguardo, il santo senese così si esprime: *ogni volta che tu mercatante compri la mercantia un poco meno che ella non vale, per guadagnarvi, e così la vendi un poco più, che t'è lecito per poterti mantenere nel tuo esercizio a bene e utile de la tua città.*

L'attività mercantile, infatti, contribuisce ad innalzare la qualità della vita cittadina, consentendo ai residenti di consumare beni non fabbricabili entro le proprie mura e, pertanto, di far fronte a bisogni che altrimenti rimarrebbero insoddisfatti. Per Bernardino *tre cose (sono) utili e necessarie a una Comunità. Prima, il recare le mercantie di longhi paesi. Seconda, che la cosa arecata sia conservata. Terza, che la cosa recata sia mutata*¹⁴³.

Infine, il terzo cerchio è quello della comunità vasta che comprende culture e popoli diversi. Solo con un'intensa attività mercantile fra aree geografiche pur distanti fra loro si contribuisce alla pace sociale e si combattono la fame, la tirannia ed ogni altro male.

Per il santo senese, infatti, traendo spunto dall'insegnamento di Duns Scoto, il trafficare del mercante è lecito se il suo interesse non sopravanza quello comunitario e il suo guadagno non è viziato da frodi ed inganni. Qualunque sia la specifica attività commerciale esercitata, il mercante può legittimamente guadagnare, purché

¹⁴³ In un altro passo della predica, Bernardino risulta più esplicito: *tre cose (sono) molto utili, anco necessarie a una comunità. La prima si è che sieno recate le mercantie de' paesi di longa, come s'è pepe, zucchero e altre cose bisognose, perché di qua non ce ne nascono, e debbano guadagnare chi la fa venire. Anco una seconda cosa necessaria a una città: bisogna che vi sia chi conservi di queste tali mercantie condotte di lontani paesi. Possolle e debbonie comprare e anco guadagnare e venderle di qua e di là, a questo bottigaio e a quello, perché la città ne stia a divizia. Terza cosa necessaria a una città o Comunità si è che bisogna che vi sieno di quelli che mutino la mercantia per altro modo; come si è lana, che se ne fa panno; lecito è che il lanaiuolo ne guadagni.*

abbia sempre presente il bene comune. Così, se *conduce ingrosso* la merce, oppure *la conserva* od anche *la muta* a ognuno è lecito cavarne utilità...*Vedi che lecitamente tutte tre costoro possono guadagnare. E però ogni volta che tu per altro modo fai, mai non t'è lecito, fai danno di Comuno; e se tu farai contra queste regole che ci amaestra Scoto, ogni volta sarai tenuto a restituzione.*

D'altra parte, nel quaresimale *Seraphin* egli asserisce esplicitamente che il commercio è *lecito, utile e necessario*, che la mercatura è *santa e lecita* se torna a vantaggio della compagnia o società, che il mercante è un *bon mercatante* se non ha bandito dalla sua attività *la prerogativa della mercatura, ossia la giustizia e la legalità*, altrimenti egli incorre nel peccato di avarizia: *Amate il bene comune, e non fate contra a Dio*, scongiurava continuamente il santo predicatore¹⁴⁴.

Del resto, chi si affanna a cumulare ricchezze in modo spregiudicato, attraverso inganni e furberie, non solo non ne godrà in vita, ma quel patrimonio sarà disperso e consumato in malo modo da coloro che, senza alcuna fatica, lo erediteranno: *egli s'afanna sempre mai, che non ne sa godere nulla; (ma) un altro verrà che la saprà godere (la robbia sua) e possedere meglio che non hai fatto tu*; pertanto, che convenienza c'è nel faticare tanto a cumulare ricchezze su ricchezze se poi il tutto viene dilapidato: *che sarà uno avaro che penarà a ragunare la sua gnata e in poco tempo sarà sperta.*

È in relazione a questi presupposti che sul Campo di Siena l'Albizzeschi afferma con forza, con le stesse parole di Scoto, che *per lo ben comune si die essercitare la mercantia.*

È doveroso riportare un altro principio etico sul quale il santo predicatore si sofferma, quasi scongiura i suoi concittadini di adottare, indipendentemente dall'attività svolta da ognuno. È lo stare insieme, il considerarsi una cosa sola, il vivere il senso profondo della comunità, che significa concordanza nei valori comportamentali, negli obiettivi sociali da raggiungere, nelle definizioni concorde

¹⁴⁴ T. III, *Sermo* 29, inizio, pag. 235; P.I., pagg. 235-6, citato da Giacomo Rinaldi, *L'attività commerciale nel pensiero di San Bernardino da Siena*, cit. pag. 3. Famose e pungenti sono le prediche di Bernardino sul peccato di avarizia ed a tale riguardo ricordiamo, San Bernardino da Siena, *Istruzioni morali intorno al traffico ed all'usura tradotte nella volgar favella e con annotazioni per il comodo e utile di negozianti*, a cura di Gaspare Storti. Venezia, 1774. L'avarizia individuale e collettiva (di popoli interi) è, tuttavia, un atteggiamento ben attecchito in ogni epoca e ancora oggi è forse il peccato più vistoso ed eclatante. Si noti che quella figura e quel comportamento hanno interessato anche la letteratura in tutti i tempi; basti pensare al celeberrimo *Avare* (1668) di Molière che, ispirandosi all'Euclione dell'*Aulularia* di Plauto, ha creato un personaggio immortale, prototipo di tutti gli avari. Un altro famoso avaro della letteratura francese, che sembra più di altri prediligere le devastazioni del vizio dell'avarizia, è stato creato dall'abile penna di Balzac in *Eugénie Grandet* (1833).

di linee di sviluppo civile: *“Amatevi insieme, tenetevi insieme. Se voi non vi tenete insieme, voi vedrete el mancamento del vostro stato in breve tempo. Questo amore, questa concordia è quella che v’ha fatti grandi e alti, con pace e tranquillità stati tanto tempo”*.

“ Emerge, con evidenza, dalle parole di Bernardino e di Antonino il principio che oggi diremmo del “responsabile utilizzo delle risorse disponibili” e dell’“equo e doveroso riconoscimento delle professionalità” di cui ognuno è portatore. Il non rispetto di quei principi costituisce, anche nell’attuale momento storico, la principale fonte di ingiustizie e di illegalità.

10. Riflessioni sull’attuale configurazione del tessuto socio – aziendale

Lo scenario socio – economico d’inizio millennio si caratterizza per una sempre più incisiva presenza delle aziende erogatrici di servizi, mentre quelle a carattere strettamente industriale si impegnano in una vorticoso rincorsa al raggiungimento di “volumi” di produzione sempre più elevati in modo da ridurre il costo unitario dei beni fabbricati o dei servizi resi, trascurando, per lo più, qualunque considerazione sulla rilevanza socio - ambientale dei beni immessi sul mercato e sul costo sostenuto dalla collettività per produrli/apprestarli.

Le unità di produzione, mirando al mantenimento nel tempo della funzione assunta, tentano di prefigurare continuamente le condizioni di base per un equilibrato ed armonioso sviluppo, soprattutto attraverso accelerate innovazioni di processo e di prodotto ed allargando il perimetro dell’ambiente economico di riferimento tanto per l’acquisizione dei fattori da impiegare nei processi di lavorazione quanto per la vendita dei prodotti fabbricati. I processi appena delineati, in definitiva, tendono alla costante ricerca del più profittevole adattamento della cultura aziendale alle modificazioni di quella antropologica¹⁴⁵.

L’orientamento di fondo dell’attività gestionale delle aziende appare la massimizzazione del valore creato a favore dell’“azionista”, ovvero del “proprietario”

¹⁴⁵ Se per cultura antropologica intendiamo le tecniche, gli oggetti ed i tratti comportamentali che consentono di fornire una sintesi dell’attività sociale, così per cultura aziendale possono intendere gli strumenti adottati per la creazione del valore, le professionalità espresse dai componenti la comunità economica, la tipologia dei beni fabbricati e dei servizi resi, i modelli organizzativi adottati, gli obiettivi strategici e tattici assunti per assecondare gli interessi prevalenti, le modalità ed i canali predisposti per diffondere nell’ambiente il valore creato in modo da permettere di capire della singola azienda, in estrema sintesi, il modo di essere organismo socio – economico e nello stesso tempo organo dell’organismo sociale.

o del “potenziale investitore”, anche se decisa e forte è la proposta di obiettivi socio – economici alternativi al profitto.

E’ il trionfo delle decisioni strategiche e tattiche assunte a livello aziendale, seguendo criteri di pura razionalità economica, ma anche della sempre maggiore rilevanza dell’apprestamento di nuovi e variegati servizi atti al soddisfacimento di bisogni che vedono la persona e l’ambiente naturale al centro delle dinamiche economiche oltre che sociali.

È la continua implementazione del patrimonio culturale di coloro che costituiscono la nostra collettività, conseguenza dell’incessante e vertiginosa stratificazione delle conoscenze, che ha generato dei bisogni che si collocano ai primi posti di una ipotetica scala e che possono essere soddisfatti con il godimento di servizi, piuttosto che con l’utilizzazione di beni materiali; siamo oramai entrati nell’era dei servizi.

Si assiste, in definitiva, ad una progressiva immaterialità della dimensione del viver sociale: la percezione di nuovi bisogni richiede una continua produzione di idee per l’apprestamento di “nuovi” servizi, spesso erogabili mediante l’impiego di vie telematiche.

Le aziende, pertanto, sono sottoposte ad un continuo cambiamento, anzi la loro ragione di vita è il cambiamento tecnico, insieme a quello gestionale ed organizzativo.

Questo atteggiamento operativo viene oramai sintetizzato in uno slogan che senza dubbio ha avuto un certo successo; le aziende, si dice, devono “cavalcare il caos”, nel senso che devono essere costantemente attente e predisposte al cambiamento nei processi tecnici adottati, nei servizi da erogare o nei prodotti da fabbricare. La situazione gestionale da ricercare e raggiungere non è pertanto l’equilibrio economico a valere nel tempo, ma il dominio delle traiettorie di cambiamento, conseguenza diretta dell’intuizione e dell’innovazione applicate ai processi economici¹⁴⁶.

¹⁴⁶ “L’intuizione è un atto creativo che riemerge di tanto in tanto, proprio come la spinta evolutiva della vita che rompe le forme esistenti e ne fa apparire delle nuove”. Francesco Alberoni, *Valori*, pag. 116, Rizzoli, Milano, 1993. “Nel corso degli ultimi decenni un concetto nuovo ha conosciuto una fortuna sempre crescente: la nozione di instabilità dinamica associata a quella di “caos”. Quest’ultimo fa pensare a disordine, imprevedibilità: ma...non è così. E’ possibile invece,..., includere il “caos” nelle leggi della natura, ma al prezzo di generalizzare tale nozione in modo da includervi le nozioni di probabilità e di irreversibilità...La riconsiderazione del “caos” porta anche a una nuova coerenza, a una scienza che non parla solamente di leggi, ma anche di eventi, la quale non è condannata a negare l’emergenza del nuovo, che comporterebbe un rifiuto della propria attività creatrice”. Ilya Prigogine, *Le leggi del caos*, pag. VII, Editori Laterza, Roma-Bari, 1993.

Un altro carattere del contesto che viviamo è l'universalità degli orizzonti economici, nel senso che oramai i flussi di beni e di servizi e quelli finanziari percorrono "strade" commerciali reali o virtuali (il commercio elettronico) che si disperdono in ogni direzione del nostro pianeta; anzi, è la dimensione finanziaria dell'attività esercitata dagli attori economici che sopravanza il mondo dell'economia reale, quasi a ripetere l'illusione e la distorsione concettuale ed operativa che confonde lo strumento di misurazione del valore, il mezzo finanziario, con il valore effettivamente creato nei beni fabbricati e nei servizi resi. Ne consegue, inevitabilmente, il verificarsi di macroeffetti delle decisioni prese dagli attori istituzionali, a carattere politico-sociale, ma anche dagli attori economici le cui dimensioni o correlazioni travalicano i ristretti confini di un singolo Stato.

Si assiste, in definitiva, ad una progressiva immaterialità della dimensione del viver sociale: la percezione di nuovi bisogni richiede una continua produzione di idee per l'apprestamento di nuovi servizi in grandissima quantità, spesso erogabili mediante l'impiego di vie telematiche. In relazione a quanto appena evidenziato si afferma il comportamento sintetizzato nello slogan "cavalcare il caos", che richiama la tendenza ad un continuo cambiamento di servizi da erogare o di prodotti da fabbricare senza spingersi oltre misura nella ricerca di più elevati livelli di efficienza nell'adozione di processi di creazione del valore ritenuti oramai maturi; non è pertanto l'equilibrio la situazione da ricercare, ma il continuo cambiamento, conseguenza dell'intuizione e dell'innovazione.

È importante notare, tuttavia, come i mezzi che consentono la globalizzazione della comunicazione, veri e propri "strumenti di trasmissione di verità che non si interrogano mai"¹⁴⁷, e la dimensione universale dell'ambiente economico, mentre annullano le distanze ed uniformano, appiattendole, le diversità culturali, in un certo senso disertificano i cuori ed imbiancano storie personali e collettive.

¹⁴⁷ José Saramago nella *Lezione* tenuta al Dipartimento di letterature comparate della Terza Università di Roma, riportata nel giornale "la Repubblica", venerdì, 5 maggio 2000.

11. Linee di continuità socio – economiche fra il Rinascimento ed il tempo che viviamo

L'indagine che abbiamo intrapreso, oltre a mostrare una necessaria temporalità orizzontale, relativa cioè all'individuazione della griglia dei valori etici del mercante operante nel '400 toscano (italiano), presenta anche un carattere di temporalità verticale, poiché con essa intendiamo individuare, se possibile, coerenze, correlazioni e continuità fra i comportamenti delle persone viventi in differenti e successivi tempi storici. Intendiamo individuare, in definitiva, i fattori di continuità operativa fra epoche differenti, non tanto in riferimento alle modalità tecniche di comportamento nelle attività intraprese dagli attori economici, quanto piuttosto nelle motivazioni di fondo di quei medesimi comportamenti¹⁴⁸.

Si tratta, insomma, di individuare le caratteristiche dello spirito mercantile e confrontarlo con quello manageriale, così come si presenta nell'attuale momento storico.

Una simile indagine evidenzia, a nostro parere, più di un fattore di correlazione, fra i quali individuiamo

a) la tipologia aziendale.

Lo scenario economico tardo - medioevale e rinascimentale è dominato dall'azienda mercantile, trasformatasi gradatamente in bancaria, mentre l'esercizio dell'attività artigianale, pur di riconosciuta importanza, rimane in posizione subalterna rispetto a quella commerciale e creditizia. Ci sembra che l'ambiente che viviamo non presenti caratterizzazioni fondamentalmente diverse rispetto a quelle riscontrate all'epoca di Bernardino, Antonino e Luca, poiché prevale ancora oggi, per valore aggiunto creato, l'esercizio dell'attività commerciale su quella di fabbricazione di beni. D'altra parte, come nel Medioevo e nel Rinascimento era riconosciuta la fondamentale importanza dell'attività creditizia a supporto di quella mercantile, così ancora oggi è quella attività che costituisce il fattore chiave di sviluppo delle comunità sociali, tanto che l'attivazione ed il dominio dei flussi finanziari correlati a quelli mercantili sembra assumere importanza prioritaria anche sull'aspetto tecnico "del fare".

b) L'orientamento alla ricerca di nuovi orizzonti operativi.

Il Rinascimento si caratterizza per il prepotente desiderio nell'individuare e nel percorrere nuove strade comunicazionali, sulle quali trasferire beni e conoscenze

¹⁴⁸ È evidente che le modalità tecniche di esecuzione delle attività economiche realizzate in una qualunque comunità sociale cambiano nel tempo per il continuo processo di sviluppo tecnologico, più o meno veloce, attivato dalla comunità medesima.

da un'area territoriale all'altra. Nulla è cambiato nel tempo che viviamo: anche se oggi la comunicazione avviene per strade sempre più tecnologiche e virtuali, pure rimane identico l'obiettivo di diffondere e far condividere al maggior numero di persone possibili i valori di chi domina quelle medesime strade.

c) L'obiettivo di fondo dell'attività economica.

Conseguire profitto nella misura più elevata possibile, eventualmente avendo attenzione di non sconfinare nell'usura per non incorrere negli anatemi dei predicatori, è obiettivo di fondo del mercante medievale, ma anche di coloro che apportano il capitale di rischio nelle moderne aziende. Conveniamo sul fatto che si tratta di visione miope e foriera di tensioni sociali difficilmente dominabili, ma è indiscutibile che quella grandezza gestionale muove risorse finanziarie e umane di grandi proporzioni ed è fattore strategico dell'avvio di nuove iniziative economiche.

d) L'ampliamento della dimensione delle unità aziendali.

Si tratta di una sindrome che colpisce tanto il mercante medievale che gli attuali proprietari o manager, quasi a voler appagare la propria innata bramosia di potenza e di dominio. Dimensione aziendale, tuttavia, che non si apprezza più negli elementi materiali del patrimonio, quanto piuttosto in quelli immateriali ed intangibili. Del resto, la fortuna del mercante si basava largamente sulle conoscenze dei prodotti e delle piazze di approvvigionamento e di vendita dei prodotti medesimi.

e) La globalizzazione dei fenomeni culturali e dei flussi mercantili e finanziari.

Al mercante non era precluso nessun confine territoriale. Egli era vero fattore di globalizzazione non solo per quanto concerne i flussi di beni e di denaro che riusciva ad attivare, ma anche e soprattutto per le conoscenze di ogni genere che trasferiva da un paese all'altro.

Anche le aziende operanti nel tempo attuale attivano flussi economici e finanziari che travalicano senza sosta i confini degli Stati e soprattutto i flussi comunicazionali riescono a penetrare in aree territoriali che all'apparenza appaiono chiuse alle dinamiche economiche internazionali.

f) Il dominio della tecnica a supporto dei processi decisionali.

Il Medioevo e soprattutto il Rinascimento hanno più di un fattore caratterizzante, ognuno dei quali costituisce argomento di studio delle più diverse discipline: giuridica, politica, dogmatica, etica, artistica. È da assegnare, tuttavia, al Rinascimento più che al medioevo, a nostro parere, il trionfo della tecnica che si esprime negli straordinari studi di matematica e di geometria applicati all'arte, alle scienze, alle costruzioni e al mondo degli affari. Quest'ultimo campo di attività si valeva da tempo dell'arte del contare e le

numerose scuole di abaco attive nel medioevo nelle maggiori città mercantili del nostro Paese ne sono la più evidente testimonianza. Ma è nel Rinascimento che esplose, ad opera di Luca da Borgo S. Sepolcro, la naturale e straordinaria tecnica di registrazione in partita doppia dei fatti amministrativi aziendali, la quale coadiuva il mercante, con efficacia e raziocinio, nell'acquisizione di informazioni utili al controllo del maneggio dei propri affari e all'assunzione di razionali decisioni operative.

Anche i tempi che viviamo si caratterizzano per il trionfo della tecnica, la quale si propone come soluzione convincente ed efficace a qualunque problema esistenziale in un'ottica di determinismo scientifico dilagante ed opprimente: "ci stiamo trasformando in una massa grigia che si accontenta delle apparenze. A questa era che celebra l'invasione della burocrazia totale e dell'elettronica nelle nostre vite, noi non opponiamo alcuna resistenza, accettiamo tutto con rassegnazione, come fossimo spettatori"¹⁴⁹.

E per quanto attiene l'esercizio dell'attività economica, qualunque ne sia lo specifico oggetto, è diventato sempre più indispensabile e diffuso l'uso di sofisticati strumenti, a forte base matematico – statistica, da impiegare per il controllo delle vicende patrimoniali e reddituali delle singole unità aziendali o per assumere decisioni tanto a livello strategico che tattico. È diventato di fondamentale importanza poter disporre di flussi di informazioni corrette e veritiere. È proprio il patrimonio delle conoscenze e, quindi le specifiche professionalità che caratterizzano e selezionano le persone disponibili ad apprestare servizi utili ad assecondare i moderni processi di creazione del valore.

Alle macro tendenze attive nell'attuale momento storico, che configurano lo scenario socio – economico nei caratteri appena delineati, dominandone e totalizzandone la struttura, si contrappongono alcuni orientamenti che non appaiono ancora né vincenti né, tanto meno, universalmente condivisi. Si tratta di nuovi orientamenti che corrono paralleli a quelli manifestatisi in trascorsi periodi storici ed intendono leggere in profondità i segni dei tempi per ricercarne i valori ultimi e trascendenti in modo da condividere le diversità culturali, politiche e religiose che differenti comunità di persone propongono, talvolta con violenza, perché gelose della propria specificità.

Non è pensabile che quegli orientamenti modifichino radicalmente le tendenze

¹⁴⁹ José Saramago nella *Lezione* citata.

in atto, ma essi sono sicuramente potenti leve di cambiamento per una situazione che oggi si pone a vantaggio di poche persone ed a scapito di molte.

In sintesi, ci appaiono controtendenze al conformismo dilagante:

- la riscoperta delle piccole e particolari dimensioni, intese come localismo, come diversità culturali, come tipicità di prodotti fabbricati o di servizi resi;
- l'atomismo e l'individualismo che, senza trascendere in egoismo, può personalizzare i bisogni e sviluppare la proposta e la valorizzazione di personali bagagli professionali;
- il "creare valore per il cliente" come obiettivo ultimo dell'attività aziendale, in modo da consentire una più intensa ed estesa soddisfazione dei bisogni umani e migliorarne la qualità di vita;
- il rispetto e la difesa del patrimonio ambientale da trasmettere alle future generazioni, per consentire anche ad esse di godere di un irripetibile sistema di valori; ma su tutte le tendenze appena delineate che agitano una situazione che si vorrebbe quieta e silenziosa, ci sembra di poter porre
- il diffondersi di una "etica della responsabilità" cui rapportare i comportamenti dei singoli e delle comunità di persone, in modo da ricomprendere e sintetizzare le tendenze sopra descritte.

Il significato della locuzione appena presentata riveste aspetti di innegabile valenza operativa. In effetti, se l'etica si sofferma a studiare la condotta dell'uomo ed i criteri in base ai quali si valutano le scelte che egli ha effettuato e conseguentemente i comportamenti adottati, essa, in definitiva, riguarda i momenti pratici della vita, per la realizzazione dei quali offre indicazioni relativamente ai criteri ed ai valori che devono essere rispettati da chi agisce¹⁵⁰.

Se dunque l'azienda è organismo vivente, le considerazioni appena presentate si attagliano ad essa perfettamente e con cognizione di causa possiamo scrivere di etica aziendale.

La qualificazione "della responsabilità" che abbiamo attribuito al sostantivo etica, allora, intende richiamare la riflessione sugli effetti dei comportamenti assunti dall'azienda. Riteniamo, pertanto, essere atteggiamento etico quello che si astiene dall'assumere qualunque decisione e dall'avviare qualunque

¹⁵⁰ Una distinzione significativa è quella tra morale ed etica. La morale è il presupposto spirituale della condotta dell'uomo, ne indica, pertanto, l'aspetto soggettivo e la sua disposizione interiore in rapporto con la sua possibilità di scelta, mentre l'etica rappresenta l'insieme dei valori morali effettivamente realizzati nella storia.

programma di investimento o la realizzazione di qualunque processo di produzione, quindi, in definitiva dall'esercitare il potere posseduto, se l'azienda è incapace di apprezzare gli effetti negativi, immediati o posticipati, temporanei o duraturi, che quelle decisioni potrebbero provocare sulla sua comunità aziendale, su quella più vasta di riferimento sociale e sul patrimonio naturale dell'intera collettività.

Naturalmente, l'astensione di cui si tratta dipende dallo stato delle conoscenze scientifiche possedute dall'azienda e dalla strumentazione di analisi disponibile; ciò significa che le decisioni oggi abbandonate potrebbero essere adottate in differenti dimensioni culturali ed in tempi storici più lunghi.

È sicuramente difficile portare alla comune ed universale accettazione e condivisione l'etica delle responsabilità: egoismi ed interessi personali, aziendali, nazionali appaiono ostacoli insormontabili e prevalgono sulla logica di bene comune che i comportamenti personali ed aziendali dovrebbero assumere. Abbandoniamo, allora, la partita? Certamente no! Fondiamo i nostri comportamenti su quella piattaforma etica; orientiamo in tal senso, per quanto possibile, il sistema delle relazioni aziendali ed i processi di creazione del valore, e su su giungeremo ad un livello di qualità della vita rispettoso dell'uomo e dell'ambiente in cui si trova ad operare¹⁵¹.

12. Le controtendenze al conformismo dilagante ed i “moderni profeti”

La conduzione responsabile dell'azienda non è presupposto e comportamento in antitesi a quello dettato dalla razionalità economica; ovvero, la re-sponsabilità nell'orientare le dinamiche gestionali richiama la razionalità, ma non è sempre vero il contrario.

È in questo senso che possiamo scrivere di “etica della responsabilità” od “etica delle relazioni”.

Il significato delle locuzioni presentate riveste aspetti di innegabile valenza operativa. In effetti, l'etica si sofferma a studiare la condotta dell'uomo ed i criteri in base ai quali si valutano le scelte che egli ha effettuato e conseguentemente i

¹⁵¹ Nell'etica moderna, è di uso frequente la distinzione tra correnti “deontologiche” e correnti “conseguenzialiste”. Le correnti “deontologiche” attribuiscono un ruolo fondante, e dominante, al concetto di dovere. Le correnti “conseguenzialiste”, all'opposto, deducono il dovere e gli atti conformi al giusto sul fondamento delle relative conseguenze. Amartya K. Sen, *La ricchezza della ragione - Denaro, valori, identità*, cit., pag. 56 e 57.

comportamenti adottati; essa, in definitiva, riguarda i momenti pratici della vita per la realizzazione dei quali offre indicazioni relativamente ai criteri ed ai valori che devono essere rispettati da chi agisce¹⁵².

Le considerazioni appena presentate si attagliano perfettamente all'organismo azienda e con cognizione di causa possiamo scrivere di etica aziendale.

Non possiamo appiattire il doveroso orientamento allo sviluppo delle comunità sociali alla sola crescita economica, indipendentemente dai consumi non reintegrabili delle risorse naturali che quella crescita pretende. La base temporale su cui fondare le scelte è allora il "presente orientato al futuro", in modo da consentire alle generazioni che verranno di operare in contesti vivibili in cui possano continuare a sperimentare teorie di sviluppo equilibrato, equo e sostenibile¹⁵².

L'ampiezza dello scenario nell'ambito del quale collocare le iniziative aziendali, pertanto, si allarga notevolmente, poiché l'orizzonte di riferimento non è più limitato all'interesse soggettivo e personale, ma diventa quello della comunità sociale e dell'ambiente naturale in cui insiste quell'iniziativa; responsabilità, allora, come efficienza non solo economica, ma ecosistemica, cioè globale o sociale: *attendere al bene comune, e non al ben particolare* affermava Caterina da Siena e di rimando anche Bernardino ed Antonino¹⁵³.

La sfida è quella di superare lo sfacelo fisico e materiale del globo legato ad una logica economica che concepisce se stessa come modello infinito di sviluppo¹⁵⁴.

Del resto, l'enfasi posta sul risultato economico conseguito dall'azienda nel breve periodo, cioè sul profitto, e la necessità di promuovere iniziative tendenti alla sua massimizzazione ad esclusivo vantaggio degli azionisti, ovvero di coloro che hanno apportato il capitale di rischio, ha generato distorsioni gestionali, disfatte aziendali e disordini sociali di inaudita violenza¹⁵⁵. Per questo si è iniziato a ricercare

¹⁵² Giuseppe Catturi, *La tridimensionalità dell'azienda universale come fattore di congiunzione spazio – tempo*, in "Atti del XXVIII Convegno Annuale dell'Accademia Italiana di Economia Aziendale" sul tema *Presente e futuro negli studi di Economia Aziendale e Management in Italia*, Trento, 14 – 15 ottobre 2005.

¹⁵³ A cui fa eco, recentissimamente, il papa Benedetto XIV: "Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi – tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale". Benedetto XIV, Lettera Enciclica, *Caritas in Veritate*, pag.9, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009.

¹⁵⁴ Milletrecento scienziati di 95 Paesi hanno recentemente pubblicato un rapporto intitolato *Millennium Ecosystem Assessment*, in cui si fa notare che 15 dei 24 ecosistemi cruciali per la vita sulla Terra sono in uno stato di degrado o di eccessivo sfruttamento. Documento citato da Carl Pope, su il Corriere della Sera del 4 luglio 2005.

¹⁵⁵ "Bisogna affermare con decisione che un'economia sganciata dall'uomo, vista solo come applicazione della legge del più forte, per cui il pesce più grande mangia il più piccolo, per cui va cercato sempre il

ed a definire, a livello dottrinale e contabile, grandezze gestionali di sintesi periodica alternative al profitto che mettessero in gioco e fossero fattori di riferimento decisionale per tutti i portatori di interesse aziendali¹⁵⁶.

Le aziende, sia che fabbrichino beni od apprestino servizi, devono tendere a “servire” il cliente nella misura e nei modi più efficaci ed efficienti possibili; la concorrenza e la competizione è opportuna se considerata come una “gara a dare” beni e servizi per il migliore soddisfacimento dei bisogni umani.

L'orientamento dell'attività aziendale non è verso l'economia di singoli individui, ma verso l'“economia globale”, nella continua ricerca di adattamento della cultura aziendale a quella antropologica, ed è per questo che la “creazione del valore” a vantaggio dell'intera collettività deve mettere in gioco variabili ecologiche ed ambientali¹⁵⁷.

L'attività economica, pertanto, mentre si apre ad esigenze comunitarie, non risponde più al solo interesse individuale e specifico di colui o di coloro che l'hanno promossa, ma contribuisce ad attivare intensi processi di contaminazione culturale. Ne deriva che l'orientamento dell'attività aziendale non è verso l'economia di singoli individui, ma verso l'economia globale, nella continua ricerca di adattamento della cultura dell'unità economica a quella antropologica od ambientale.

D'altra parte, chi può dire di conoscere perfettamente il contesto in cui la decisione deve essere assunta? Di avere presenti contemporaneamente tutte le alternative possibili? Di poter prevedere gli effetti particolari e generali, soggettivi ed ambientali, immediati e differiti delle possibili decisioni? Chi può ragionevolmente immaginare lo spettro dei valori delle future generazioni? Chi può attribuire il potere nella fissazione degli obiettivi da raggiungere con l'impiego di risorse comunque scarse? Chi può ritenere che il modello adottabile per la scelta fra le alternative conosciute definisca la procedura di analisi più corretta in senso assoluto? Questi sono i motivi che hanno spinto i cultori delle scienze sociali a riflettere sul concetto di razionalità, a discutere sui comportamenti degli uomini

massimo profitto, è falsa”. Raimon Panikkar, *Economia e senso della vita*, in “Come sopravvivere allo sviluppo”, pag. 22, “l'Altrapagina”, Citta di Castello, 1977.

¹⁵⁶ “Nel mondo moderno un po' di agiatezza è concessa soltanto a quelli che non lavorano”, scriveva nel 1913 Charles Pégny. Quanta ragione avrebbe oggi. Un'occhiata alle statistiche basta a rivelare lo straordinario cambiamento nella struttura dei redditi nel nostro paese. Soprattutto nel corso degli anni Novanta. L'Italia, si può affermare, non è fondata sul lavoro: è fondata sui patrimoni. Geminello Alvi, *L'anima e l'economia*, pag. 213, Mondadori, Milano, 2005.

¹⁵⁷ “Il paradigma interesse personale/mercato spesso fallisce nel tentativo di portare a risultati di efficienza, ma, quando ciò avviene, questi possono essere inconciliabili con idee di giustizia sociale”. Joseph E. Stiglitz, *Etica, politica economica e paesi in via di sviluppo*, in Lorenzo Ornaghi (a cura di), “Globalizzazione: nuove ricchezze e nuove povertà”, pag. 123, Vita e Pensiero, Milano, 2001.

definiti appunto razionali ed a pensare di porre alcuni limiti al determinismo delle logiche imposte dalla pura razionalità economica¹⁵⁸.

A noi preme porre l'enfasi sull'attore o sugli attori che possono o devono essere abilitati alla definizione degli obiettivi da perseguire con l'assunzione di decisioni i cui effetti travalicano la sfera individuale e privata, per assumere ampiezza collettiva e profondità temporale più o meno impreveduta e duratura.

Ciò che intendiamo prospettare è la consapevolezza che la responsabilità nei comportamenti aziendali vuole costituire la chiave interpretativa di un'equa composizione di forze e di interessi, per alcuni versi contrapposti, che si agitano dentro l'unità aziendale ed al suo intorno, senza che alcuni di essi possano avanzare il diritto e manifestare il potere di sopravanzare e dominare gli altri.

Riteniamo che i comportamenti aziendali assecondino l'etica delle relazioni se sono sempre orientati, oltre che alla salvaguardia del patrimonio naturale, al servizio del cliente/consumatore, alla trasparenza ed alla correttezza negli affari e soprattutto al rispetto della persona.

Non si può condividere una credenza oramai diffusa nei nostri ambienti culturali per la quale l'economia ha un'etica a se stante, al di fuori ed al di sopra dei principi che orientano e definiscono il sistema delle relazioni sociali.

Si tratta di prendere coscienza che ogni organismo economico è anche organo del più vasto e complesso organismo sociale, che vive la sua storia in un contesto ambientale che vorremmo fosse goduto nella sua magnificenza e specificità anche dalle future generazioni.

Dalla visione "centripeta" dell'azienda si passa, allora, ad un'ottica "centrifuga", poiché si afferma l'unicità aziendale nella complessità dell'ambiente in cui essa vive ed opera di cui è nel contempo elemento costitutivo e costituito.

Gli interrogativi che ci dobbiamo porre, e che attendono ancora un'equa risposta, non riguardano solo "come e da chi viene distribuito il valore creato" nei processi economici, ma anche "come e da chi viene sopportato e subito il sacrificio e l'eventuale danno emergente" dalla realizzazione di quei processi. In verità, occorre affrontare lo studio ed il dominio dei processi economici in tutta la loro interezza,

¹⁵⁸ Sull'argomento si veda con ampiezza di ragionamento e con puntualità critica Roberto De Vita, *Razionalità ed etica – La conoscenza sociologica del limite*, Franco Angeli, Milano, 1995.

"Incombe oggi come aleggìo nel Medioevo il sogno di un governo teocratico, nella specie scientifico, affidato agli esperti. La proposta di un'organizzazione degli scienziati non soltanto consultiva ma deliberante ha trovato un certo seguito, benché futile (poiché esperti dello stesso parere sono inconcepibili, quanto una Chiesa al riparo da scismi o eresie; inoltre le fazioni troverebbero entro la Chiesa, cioè nell'ordine degli scienziati, gruppi alleati e così la politica ripiglierebbe i suoi diritti a dispetto delle utopie teocratiche e dogmatiche)". Elémire Zolla, *Che cos'è la tradizione*, pag. 56, Adelphi, Milano, 1998.

superando gli egoismi del presente con la consapevolezza e la trascendenza del futuro e basando qualunque decisione operativa sull'etica della responsabilità.

Così, quanti trattano il dato contabile non dovrebbero limitarsi ad effettuare meccaniche operazioni aritmetiche sui loro montanti, quasi a voler scoprire dimensioni informative che l'espressione quantitativa – monetaria comunque distorce, ma penetrare nelle valenze intime espresse da quel simbolo per apprezzare le configurazioni e le dimensioni organizzative via via raggiunte dall'unità aziendale che ha espresso quel dato, le strutture quali-quantitative del patrimonio raggiunte, le diverse caratterizzazioni giuridiche assunte dall'ente aziendale, il portatore di interesse che prevale nei confronti di quelli molteplici che possono influire sul divenire aziendale, le modificazioni dei processi di rilevazione e di trattamento dei flussi informativi, i variegati percorsi di diffusione del valore creato nell'ambiente medesimo; insomma, è mediante l'interpretazione del rincorrersi dei dati contabili e di quanto essi intendono rappresentare in termini di intensità di flussi economici e finanziari che vorremmo apprezzare il divenire culturale della comunità aziendale e di quella sociale che insiste in un definito ambiente fisico¹⁵⁹.

Coloro che cercano di vivere ed operare in questa prospettiva possono essere opportunamente considerati “moderni profeti”; essi sono coloro che chiedono di rallentare la velocità delle risposte, di verificare l'attendibilità e la veridicità delle informazioni ricevute, di recuperare una capacità critica oramai appiattita ed inesistente, di valutare gli effetti delle decisioni che si vanno ad assumere confrontandosi con il sistema dei valori propri e della comunità in cui si vive, di riscoprire le intimità, il silenzio, le voci interiori, di attendere prima di effettuare qualunque scelta, di provare sentimenti di speranza, di godimento, di avvertire emozioni per le piccole gioie e di turbamento per i dolori che non si possono lenire, di rammentare il passato per misurarsi con il futuro, di riflettere sul significato dell'esistenza, di meravigliarsi degli attimi di vita quotidiana, di apprezzare il tempo come “distensione dell'anima” che fa gridare al poeta “mi illumino d'immenso”¹⁶⁰; “nulla può compiersi se non col tempo e ogni cosa aspetta la sua stagione”¹⁶¹; cosicché “il presente abbraccia il passato con il ricordo e il futuro con l'attesa”¹⁶². I moderni profeti desiderano ritornare ad essere attori di un progresso responsabile e garante del parallelismo delle diversità; essi, infatti, intendono riaffermare un

¹⁵⁹ Giuseppe Catturi, *Misticismo e gestione aziendale – da S. Caterina ai “moderni profeti”*. Intervento tenuto in Siena il 23 maggio 2000, nell'ambito del “Maggio Cateriniano”.

¹⁶⁰ Giuseppe Ungaretti, *Mattina*.

¹⁶¹ J. H. Newman, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, pag. 383, Il Mulino, Bologna, 1967.

¹⁶² Kahlil Gibran, *Il Profeta*, pag. 95, Edizioni San Paolo, Milano, 1997.

insieme di valori che hanno nel tempo e nel suo divenire, o meglio, nella consapevolezza di non essere padroni del tempo e del futuro, il focus ed il polo di convergenza, quali:

- la tradizione ed il vissuto da sostituire alla “moda” fuggevole, passeggera e superficiale;
- la tolleranza che ammette posizioni differenti e perfino contrastanti rispetto alle proprie;
- la responsabilità nelle decisioni che superi la pura razionalità economica;
- la diversità degli atteggiamenti oltre il conformismo senza fine;
- la fantasia e l’immaginazione da contrapporre al tecnicismo freddo e computerizzato;
- l’attesa riflessiva che superi e si riaffermi nei confronti del decisionismo presuntuoso ed arrogante;
- il particolare ed il localismo, da riscoprire ed enfatizzare rispetto alla massificante ed anonima globalizzazione e mondializzazione dei fenomeni e dei processi;
- il dialogo e la partecipazione, da riaffermare rispetto all’autoritarismo ed al dirigismo che opprime gli uomini e le loro coscienze;
- i beni culturali ed ambientali oltre l’effimero del contingente;
- la storia vissuta e le sue traiettorie sociali, politiche ed economiche rispetto al virtuale, al fittizio ed all’irreale¹⁶³.

Si tratta cioè di valori di vita individuale e collettiva forse fondanti la cultura antropologica del millennio che viviamo: suggestioni, desideri, allucinazioni, visioni utopiche od immagini mentali? Non sappiamo! Ciò di cui siamo perfettamente convinti è la necessità di vivere un’esperienza storica originale, consapevole, particolare, non succuba, goduta non come “schiavi contenti”¹⁶⁴, ma da uomini veramente liberi.

I “moderni profeti” riflettono sugli strumenti tecnici impiegati nei processi economici, sugli accadimenti quotidiani per prevederne le risultanze, per individuarne le traiettorie longitudinali, per capirne le motivazioni e le direzioni future; essi incarnano il modo di essere e di operare di ogni persona che intende vivere con pienezza e profondità la propria dimensione umana nella speranza del dominio della freccia del tempo, che li rende attori e testimoni di dinamiche storiche

¹⁶³ Per Caterina *la coscienza si nutre della memoria*. Cfr.: *S. Caterina da Siena, Pensieri*, a cura di P. Misciattelli, Giuntini Bentivoglio, Siena, 1912.

¹⁶⁴ È espressione di Norberto Bobbio.

sempre diverse¹⁶⁵; nel trascendere dall'immediatezza, si proiettano nel possibile, elevano le risposte, avvertono la limitatezza dell'oggi, vogliono capire le risultanze ultime, le intime motivazioni, le trascendenze globali, ritornando, seppur inconsciamente, a Dio: come Bernardino, Antonino e Luca nel '400, oggi i "moderni profeti".

¹⁶⁵ "La contemplazione è il supremo valore, perciò chi la conosca finalmente possiede il criterio per valutare qualsivoglia cosa gli si presenti: sapere se serva o impedisca la contemplazione stessa....Chi abbia compreso questo semplice nocciolo dell'esistenza felice non domanderà più, quale fosse un re dell'universo: Che cosa dobbiamo fare?, anche perché la sua vocazione gli si profilerà chiara nella luce contemplativa, gli parlerà nel silenzio della meditazione. E' proprio per aver perduto questa fonte di distinzione tra il male e il bene, superiore a ogni norma moralistica o civile o politica e inconciliabile con un'amministrazione puramente economica dei propri interessi, che l'uomo moderno è smarrito e suggestionabile, servile e persecutorio insieme". Elémire Zolla, *Che cos'è la tradizione*, cit., pag. 131.

